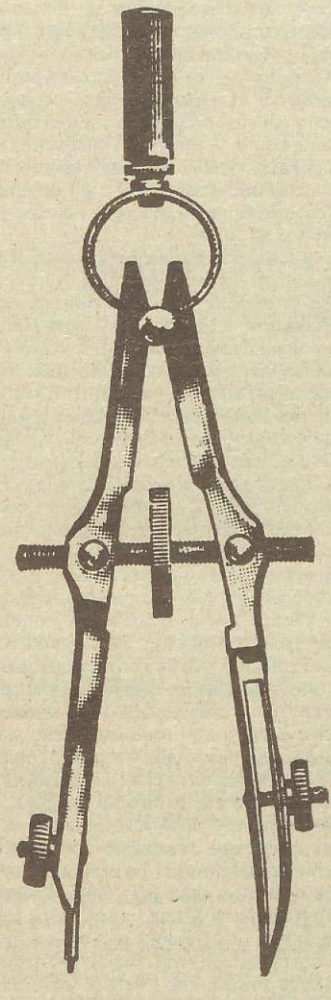
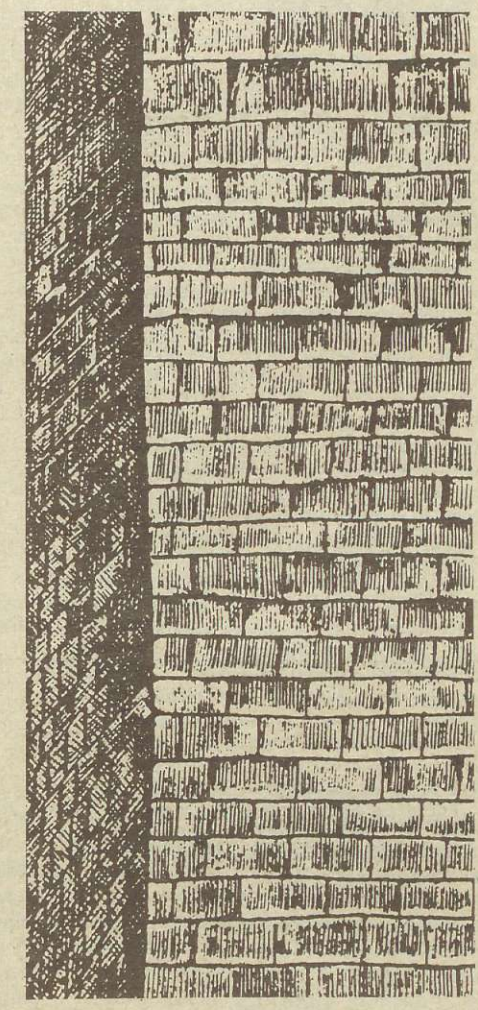
Quotidiano dei lavoratori

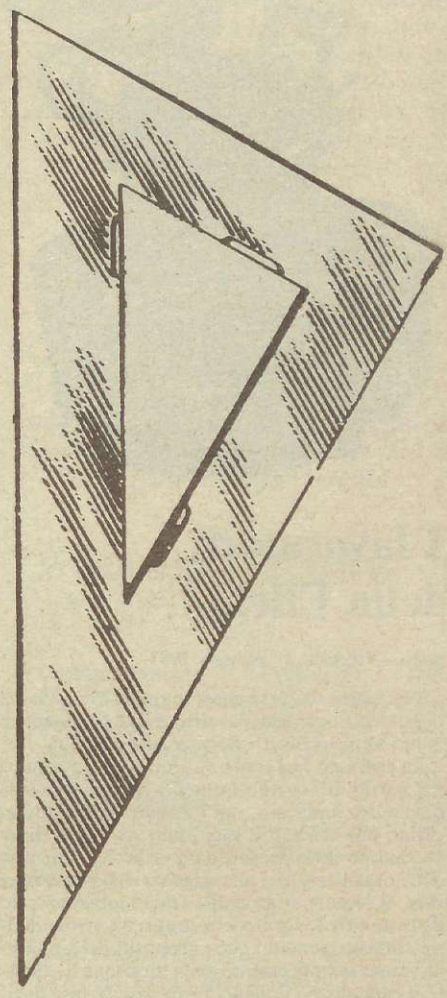
La loggia P2 non è una escrescenza

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 21 lire 1.000
Venerdì 29 maggio 1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Di questi mattoni è fatto questo stato

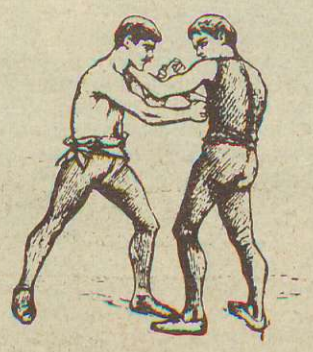




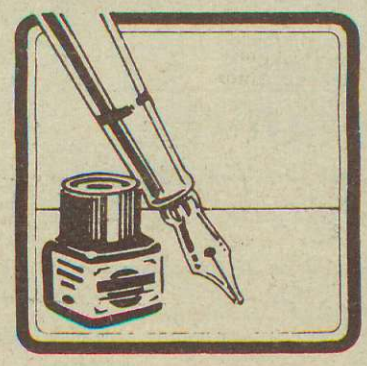


Riuscirà Craxi a fare il grande muratore?

Inserto: una proposta di dibattito operaio



Il 21 giugno si vota: le regionali siciliane



Letteratura: intervista a Umberto Eco

Napoli: liberati Amura Basso Castaldo Vicino

lettere

I lavoratori della Ellebi

Schio (Vicenza) 1° maggio 1981

Nei giorni scorsi la quasi totalità (75 su 81) dei dipendenti operai della «ELLEBI» (occhiali) di Schio ha revocato l'iscrizione alla FULTA.

Ci eravamo resi conto da tempo che la politica dei partiti al governo influenzava pesantemente quella del sindacato, ma l'assemblea di Montecatini, pur con tutti i suoi limiti, ci ha per qualche giorno fatto pensare a un «riavvicinamento» delle organizzazioni alle esigenze della base operaia. Il recente attacco alla scala mobile portato da tutte e tre le Confederazioni ci ha invece definitivamente convinti che i propositi del sindacato vanno semplicemente nella direzione di aiutare il capitalismo italiano a superare la fase di ristrutturazione. Gli sforzi del sindacato sono quindi indirizzati a far accettare ai lavoratori una serie più o meno lunga di sacrifici e di rinunce per il fine reale di una redistribuzione della ricchezza a vantaggio del capitale e dei suoi agenti.

Se le Confederazioni pensano di poter continuare su questa strada senza perdita significativa di consenso e di adesione, a nostro avviso si sbagliano: noi ci proponiamo di contribuire a far nascere nella nostra zona una organizzazione di base che esprima direttamente la volontà dei lavoratori sempre più ignorata dai vertici delle Confederazioni.

A nome dei 75 lavoratori della ELLEBI

Cerisara Romeo

'Avanti!' col nucleare

Sull'«Avanti!» di Domenica 10/5/81 in terza pagina è stato pubblicato un articolo di Danilo Ghillani, inviato del giornale, riguardante «la fantascientifica centrale nucleare di Creys Malville (Francia)», di cui l'Italia (tramite l'Enel) detiene un terzo della quota di partecipazione finanziaria.

L'articolo si apre con domande retoriche a dir poco di pessimo (se non macabro) gusto: «Anche la civiltà moderna, pragmatica, disincantata, ha dunque i suoi feticci, i suoi idoli ai quali occorre, necessariamente, immolare vittime sacrificali? E uno di questi non è forse l'atomo (...)?»

Ma, se all'atomo «occorre, necessariamente, immolare vittime sacrificali», perchè in seguito l'articolista scrive: «(...) e son balle quelle dei "verdi" di Lione che con il loro "libro nero" ventilano sciagure e sindromi cinesi a causa, soprattutto, del sodio», impiegato nel sistema di «raffreddamento» del reattore autofertilizzante veloce Superphenix?

«Il problema vero - prosegue il Ghillani - dunque, è quello dell'informazione». Giusto: ed è proprio se l'informazione sul problema nucleare continuerà ad essere di questo genere, che la conclusione sarà davvero quella indicata alla fine dell'articolo: «(...) occorrerà cominciare ad abituarsi a convivere con l'infido atomo».

Da parte mia almeno una domanda: la scelta nucleare è davvero, come si afferma nel titolo, «una scelta di civiltà»?

Rocco - Bergamo

Come uscire dalla crisi

Potenza, lì 19/5/1981.

Cari compagni, bene ha fatto il compagno Semenzato ad aprire con drammaticità il problema della sopravvivenza del Q.D.L. — Sono d'accordo che vanno scoperte tutte le carte e visto che il compagno Semenzato lo ha fatto solo parzialmente nel portare il mio contributo cercherò di scoprirne delle altre che a mio avviso sono fondamentali per uscire dalla crisi. La carenza degli organici fattasi cronica con il distacco di alcuni compagni chiamati ad assolvere altri compiti e l'arresto di Edo ha indebolito la struttura centrale, ha sovraccaricato di lavoro i pochi compagni rimasti, ma il vero problema è politico e non solo organizzativo.

L'attuale Q.D.L. a 32 o a 24 pagine è un brutto giornale, piace poco ai compagni, è poco utile per l'attività politica, ha dei buchi paurosi anche su grossi avvenimenti politici e di cronaca, del Sud parla quasi mai ed arriva anche la settimana successiva, è per lo più un giornale metrropolitano e da triangolo industriale. Molti compagni lo comprano solo per attaccamento alla testata e per spirito di partito. Di fronte ad un giornale poco interessante, per niente competitivo e commerciabile diventa difficile se non impossibile fare degli abbonamenti e lanciare una campagna di sottoscrizione di massa. Il problema principale è assicurare un buon prodotto per poter lanciare una campagna di sottoscrizione che vada al di là dei militanti e dei lettori abituali da cui non si può attingere all'infinito.

Faccio un solo esempio: la questione del terremoto. Su questo il nostro giornale è molto carente. Ha cercato di essere diverso, ma lo è stato solo in parte, tant'è che da settimane non ne parla più, e quando ne parla si limita a Napoli. Il Sud non è solo Napoli. Fino a quando il Quotidiano continuerà ad avere questi limiti in Basilicata, ma credo anche nelle altre regioni, sarà un giornale che interesserà solo i militanti di D.P.

Come uscire dalla crisi?

Per migliorare il giornale vanno mobilitate le energie e l'intelligenza dei compagni non solo nella sottoscrizione, ma anche nella realizzazione del giornale. Non deve più essere un giornale fatto solo in redazione e nelle grandi città, ma deve essere il prodotto-strumento dell'intero corpo militante di D.P. — Le federazioni devono attivare una rete di collaboratori fissi col giornale che settimanalmente inviano dei pezzi, se faremo questo sicuramente aumenteranno le vendite e si potranno fare abbonamenti e sottoscrizione. Questo presuppone, comunque, una maggiore apertura della redazione centrale che non deve ergersi a depositaria della linea del giornale del diritto di pubblicare o meno i contributi dei compagni. Adesso diverse volte è successo, anche su un problema come il terremoto, e dopo aver concordato il pezzo.

Questi sono episodi che creano disaffezione nei confronti del giornale, che lo fanno vedere sempre più come una cosa estarnea per cui non è giusto fare dei sacrifici. Per farlo decollare dobbiamo fare un giornale sempre meno adatto alla sola area d'influenza di D.P. e sempre più proteso verso i lavoratori ed il proletariato. Il giornale deve diventare uno strumento utile alla classe. Solo trasformando il giornale potremo superare la stagnazione in cui ci troviamo, e eviteremo di sottrarre tante risorse finanziarie dalle già dissanguate casse di D.P. e dei suoi militanti. Ritengo che col rilancio giornalistico deve coincidere l'organizzazione in tutto il territorio nazionale di feste popolari per l'autofinanziamento del giornale, servono delle assemblee popolari in cui si illustra il ruolo dello stesso. Vanno fatti degli investimenti politici ed organizzativi per trarre dei risultati. D'altronde le esperienze di Lotta Continua e del Manifesto anche se diverse insegnano parecchio

Michele Grippa
del coordinamento regionale
di D.P. di Basilicata

Il quotidiano 'indipendente'

Cannara, 4 maggio 1981

Ipocrita, vile, orribile... Non possiamo che commentare così - con amarezza, in fondo - il quotidiano romano «Paese Sera» uscito in edizione straordinaria il 2 maggio scorso. Il giornale «indipendente» del PCI, in vista delle prossime scadenze elettorali (amministrative), evidentemente vuol presentarsi ad un nuovo pubblico (quella grossa componente del paese che passivamente ha visto fiorire un processo intenso di brutalizzazione e di americanizzazione della società), con la stessa caparbietà e la stessa intensità con cui ci si presentano i nuovi difensori del qualunquismo e dell'individualismo nostrano (Longobardi, leader del «movimento degli Italiani» ex-uomo-qualunque) e gli uomini coloriti di Reaganiana memoria (qui l'elenco potrebbe estendersi all'infinito).

In sintonia con ciò che è stato detto il giornale, all'indomani della ex «giornata di lotta», dedica grossa attenzione alle «macchinerie barocche» dell'inesauribile Nicolini, assessore della mediocrità e della demenzialità; poi il «caso Cirillo» e la solita paura del «cedimento delle istituzioni democratiche di fronte al ricatto BR», le scorribande del Papa (mai che si usino termini finalmente duri nei confronti di questo spregevole individuo e della gerarchia ecclesiastica), la terra che trema (e come trema!: 3° grado) nella zona dei castelli romani...; insomma un cocktail di Eventi che evidentemente meritano più spazio che non il... moribondo «1° maggio». I paladini dell'informazione «democratica», comunque, onorano (seppure in 12° pagina) la festa del lavoro vissuta anche quest'anno nonostante le «solite contestazioni dei 50 militanti di Democrazia Proletaria e della IV Internazionale» (questa volta stranamente risparmiati gli appellativi di sempre), all'insegna dell'unità sindacale.

Certo è che questi «santoni» della stampa riformista, così devoti alle formule di unità nazionale e così impegnati a costruire un anello di protezione attorno alle istituzioni borghesi, tentano con lo strumento della Informazione di neutralizzare il notevole potenziale di insoddisfazione presente nei lavoratori. La scarsa affluenza alla giornata di lotta (che fu) - 4000 i presenti alla manifestazione di Roma - non è che il segno tangibile di una insofferenza mostrata ampiamente dagli operai e dagli strati sociali più deboli, verso la politica suicida che i vertici sindacali stanno da tempo attuando. Non accorgersi della portata disgregatrice e delle profonde lacerazioni che tale linea sta recando all'interno del movimento operaio, significa pure il cinico tentativo (da parte dei signori del «Paese Sera» o del PCI) di far passare nelle masse popolari la logica della subalternità di queste al potere borghese (l'immagine cioé che partiti della sinistra storica ed OO.SS. hanno avuto nell'ultimo quinquennio).

Siamo preoccupati, aldilà delle menzogne e fantasticherie dette sul conto dei compagni della Sinistra Rivoluzionaria, per la assoluta mancanza di un fronte unitario di base e per l'assenza di vivacità in ampi settori sindacali, ma confidiamo nella capacità penetrativa che avanguardie operaie hanno mostrato nel corso di lunghi anni di lotta, affinché si continui a dare nelle fabbriche risposte concrete ed esempi di impazienza verso i burocrati sindacali (i 2 referendum promossi da DP, l'Alfa di Arese, Carniti a Roma). È possibile trascinare sul terreno della combattività, ora più che mai, anche coloro che per troppo tempo sono rimasti soffocati dalla voce del Partito Operaio per eccellenza; la contestazione di Carniti (anche se il Sig. Malandrino del «Paese Sera» è stato tra i pochi a non vedere correttamente l'andamento della dimostrazione), ha messo in evidenza la disponibilità da parte dei compagni del PCI (di base, ovviamente) nell'affrontare un probabile prossimo periodo di lotte operaie.

La campagna per i 2 referendum, nonostante il boicottaggio dei mezzi di comunicazione di massa ai quali si sono aggiunti l'indifferenza (verso l'importante iniziativa) delle OO.SS. e dei partiti (la paura di perdere terreno e credibilità?), ha dimostrato - al di là dei consensi ricevuti - di possedere una notevole carica di dinamismo ed un significato politico che va oltre i meriti economicisti della operazione.

Domenica 2 maggio, a Fregene Anna Maria Ciciani in Risa, stimata compagna del Pci, è morta per congestione dopo essersi immersa in mare. Ma la causa vera del decesso è l'assoluta mancanza di strutture sanitarie e di pronto intervento nel litorale romano.

Per motivi tecnici di ritardo di registrazione non siamo in grado di pubblicare in questo numero la corrispondenza da Dublino della nostra corrispondente Cristina Cona.

Avvisi

Direttivo Nazionale — Sabato 30 e Domenica 31

Inizio sabato ore 10 presso la saletta di Via Cavour 128.

Odg. — Analisi risultato referendum
— Elezioni Amministrative
— Crisi di governo,
— Convegno Operaio.

Lotteria a sostegno dei 2 referendum

Milano 23/5/1981

Numeri Estratti

1° Premio	Viaggio a Parigi	N. 3577
2° Premio	Viaggio Yugoslavia	N. 3288
3° Premio	Quadro Annaratone	N. 3768
4° Premio	Damigiana	N. 3883
5° Premio	Lampada	N. 8124
6° Premio	Abbonamento QdL	N. 5451
7° Premio	Corso di inglese	N. 107
8° Premio	Corso di francese	N. 8530
9° Premio	Macc. fotogr. Pocket	N. 7432
10° Premio	Buono da Lit. 30.000	N. 422
11°/20° P.	Libri offerti da D.P.	N. 48416253
		7438 6172
		1745 826
		7241 9694
		3241 7351

I premi si potranno ritirare dal 26/5/81 c/o la Federazione di D.P. in Via Vetere 3 entro il 20/6/81 (tel. 8377228) presentando il tagliando con il numero vincente.

Napoli

Il 29 maggio alle ore 17 presso la scuola occupata D. Amanzo in Piazza Trieste e Trento a Marano si terrà la conferenza d'organizzazione di Democrazia Proletaria di Marano.

Napoli

Venerdì 29 al Circolo della Stampa di Napoli, ore 17,30, manifestazione pubblica su: ripresa delle lotte dei disoccupati e dei senzatetto, dopo la scarcerazione dei compagni arrestati.

Napoli

Martedì 2 giugno a via Stella ore 17,30, Comitato Regionale allargato a tutti i compagni delle diverse situazioni, su: dopo referendum e iniziative politiche in Campania

Reggio Emilia

Ai compagni di DP e a tutti i compagni dell'area della nuova sinistra di Reggio Emilia e della provincia:

Alcuni compagni di DP di Reggio Emilia stanno lavorando per costruire le basi per un possibile progetto di costruzione di DP a Reggio Emilia.

Crediamo che anche in una realtà come la nostra, densa di contraddizioni sociali e politiche, sia possibile e giusto creare un momento di aggregazione per tutti quei compagni che hanno ancora voglia di lottare.

Mettersi in contatto con: Tomaselli Fabrizio -Via F.lli Cervi 6 - Bagnolo in Piano (RE)

Padova

Case del Ministero del tesoro.

A Padova in via Roma 14 il 13 giugno ore 9 presso la sede dell'Unione Inquilini si svolgerà il primo coordinamento interregionale per il lancio della piattaforma collettiva contro l'applicazione dell'equo canone, per il canone sociale per il controllo delle spese condominiali.

Tutti i compagni dell'Unione Inquilini, di DP. e di eventuali comitati di lotta sono invitati a prendere immediatamente contatto con la sede di Padova telefonare allo 049-657570

Catania

Si è costituito il 15 maggio sc. a Catania il CONEDITOR, Consorzio Interregionale delle Cooperative Editoriali e Librarie, per iniziativa delle cooperative Culc di Catania, Hobelix di Messina, Nuovo Politecnico di Benevento e Napoli, Libreria di Cultura Popolare di Bari, Altra Cultura di Torre Annunziata, Ciclinprop di Roma.

Il Consorzio si propone di avviare a tempi stretti, sull base degli esistenti rapporti intercooperativi nel settore, un programma di allargamento della base sociale, promuovendo l'adesione di altre cooperative librarie ed editoriali, nonchè la promozione di nuove strutture e il consolidamento e lo sviluppo delle cooperative associate.

Il Consorzio CONEDITOR ha la sede sociale a Catania, Via Etnea 283, tel. 095/445139 e prevede la costituzione di prime sedi di rappresentanza regionali a Roma, Bari, Napoli.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 27/5/81

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Sotto la loggia

Massimo Gorla

L'Italia scopre ufficialmente la P2, anche se da anni si scrive e si parla di questa particolare banda armata costituita in associazione sovversiva e naturalmente per delinquere. La classe dirigente italiana è squallida e tremendamente insicura. Le strutture di potere non le bastano mai.

Non le basta esercitare il potere attraverso la Dc, le sue clientele, i centri di potere e di speculazione finanziaria legalizzati, i potentissimi carabinieri, i procuratori più fedeli al regime che alla giustizia, i servizi segreti di Stato.

No, la classe dirigente italiana ha bisogno anche di specialissime società segrete per regolare i suoi conti interni. Ed ecco, tra le altre, la P2 con il suo carico di ministri, deputati, generali, grandi giornalisti, finanzieri ecc.

Ancora accomunati democristiani, socialdemocratici, qualche socialista, qualche repubblicano e tanti uomini di destra. Forlani è costretto a dimettersi anche se la Dc vorrebbe risolvere il tutto alla buona con un piccolo rimpasto.

Ma Craxi è durissimo: crisi di Governo e riproponiamo la presidenza socialista!

La Dc non molla e Pertini al momento in cui scrivo sembra voglia reincaricare il democristiano uscente. E la crisi non appare di facile soluzione. La Dc non intende farsi scalzare e vuole primeggiare mantenendo il quadro politico esistente con un allargamento a destra verso i liberali. I repubblicani che al loro congresso hanno operato una ricucitura di facciata, pur balbettando, sembrano orientati nella medesima direzione.

Il Psi, che a Palermo ha seppellito ogni ipotesi di alternativa e che avverte la sua posizione rafforzata da successi internazionali e interni, pretende con più insistenza la presidenza del Consiglio pur nell'ambito dell'alleanza di governo con la Dc, che tuttavia non perde occasione per punzecchiare. Tempi duri in Italia per parlare di socialismo!

Dal canto suo il Pci, svoltando e risvoltando senza alcun serio ripensamento critico della sua politica, spara sulla Dc e si propone contemporaneamente come forza di governo in una alternativa democratica che non è poi così chiaro se dovrebbe comprendere la Dc o escluderla, e che in ogni caso dovrebbe basarsi su una unità delle sinistre della quale non si vedono oggi le condizioni nemmeno in lontananza.

Dal teatro internazionale vengono pressioni contrastanti: la Francia si sposta a sinistra, la Spagna in senso opporto, mentre l'Italia, socialisti compresi, resta saldamente ancorata all'alleanza atlantica, dunque invischiata nella politica Reaganiana, quando nuove nubi di guerra minacciano il medio oriente e la tensione tra le due superpotenze cresce.

Non sarà dunque una crisi facile e verosimilmente non produrrà soluzioni minimamente stabili. Da più parti si considera la possibilità di elezioni politiche anticipate, Democrazia Proletaria, con un comunicato del 26 maggio del suo esecutivo nazionale, non solo vede questa possibilità ma ne indica la necessità. Perchè?

Non abbiamo bisogno di ribadire a noi stessi e agli altri che non vediamo nelle elezioni, per le condizioni sociali e politiche esistenti nel paese, lo strumento fondamentale per avanzare verso una effettiva trasformazione dei rapporti di potere nella società e per mutare di segno all'assetto politico governativo. Neppure pensiamo che da esse possa scaturire un Parlamento con una ipotetica maggioranza di sinistra, per la quale continuammo verosimilmente a mancare le condizioni numeriche oltre che di indirizzo per una reale alternativa politica e sociale da parte delle sue componenti. Conosciamo inoltre la divaricazione crescente tra paese reale e sistema politico istituzionale.

Vediamo dunque nelle elezioni anticipate solo un terreno di lotta politica parziale, ma che ci sembra oggi utile e necessario praticare. La verifica popolare può offrire un segnale e uno stimolo di cambiamento del sistema dei partiti e nel regime di potere, se non altro acutizzandone le contraddizioni e fornendo maggiore chiarezza sui termini dello scontro politico agli occhi delle masse. Potrebbero anche portare una piccola pulizia, che non può far male, in un ceto politico largamente indecente, anche se lo sappiamo composto da soggetti in buona misura interscambiabili rispetto al mantenimento delle funzioni e obbiettivi generali di potere esistenti.

Pertini continua a dichiarare la sua contrarietà ad un nuovo scioglimento anticipato delle camere. Probabilmente perché lo considera agli occhi della gente un fatto destinato a diminuire ancor più la credibilità delle istituzioni repubblicane, a generare sfiducia e a minare la democrazia. Se è così riteniamo che si sbagli e che è vero esattamente il contrario.

Perhé mai un paese soffocato dalla ingiustizia sociale, dalla crisi, dagli abusi di potere, dagli scandali di regime dovrebbe sentirsi rassicurato dal mantenimento in vita di questo Parlamento? Un Parlamento al cui interno una quantità esorbitante di imbroglioni, di ladri, di corrotti e corruttori, di aspiranti golpisti aderenti o meno alla P2, dovrebbe ricercare nel proprio seno la soluzione ai problemi da essi stessi creati con l'uso ignobile che hanno fatto del potere governativo e statale in genere.

E non parliamo neppure di democrazia perché le minacce più gravi ad essa vengono proprio dal lasciare le cose come stanno. Per la democrazia, della cui reale esistenza attuale è lecito dubitare, una qualsiasi prospettiva può darsi solo nel cambiamento radicale di metodi, contenuti politici, ispirazione sociale; quindi del profondo sconvolgimento dei fili che legano il potere economico, politico e statale costituiti.

Lo ripetiamo: con le elezioni anticipate e sul terreno meramente istituzionale non vediamo la soluzione del problema, ma solo un passaggio utile per alimentare una battaglia che dovrà portare lo scontro sociale politico e culturale su una ben più vasta articolazione di terreni, attraverso forme ben più dirette di protagonismo e di scelta popolare.

Amura, Basso, Castaldo, Vicino, liberi

DP di Napoli

Basso, Castaldo, Vicino, Piccolo del Centro di Iniziativa Marxista: Amura, dirigente di Napoli di DP, sono in libertà provvisoria in seguito alla caduta di tutte le imputazioni. Anche a livello giudiziario è fallita la manovra che assimilava le lotte dei disoccupati e dei senzatetto al reato di «associazione sovversiva», confermando che è legittimo organizzarsi per il lavoro e per la casa.

La campagna sottile ma insistente sviluppata da alcuni settori dei «mass-media» che - di fatto - associavano le inchieste sul terrorismo con forme di lotta anche dure proprie della tradizione operaia e sindacale, ha avuto a Napoli fin qui una risposta netta.

I movimenti dei senzatetto, dei disoccupati, dei terremotati, nel mentre hanno riconfermato i contenuti delle lotte per il lavoro e per la requisizione delle case sfitte, di fronte ai tentativi di espropriazione delle B.R., hanno posto nel contempo la necessità del rilancio delle loro lotte, per rispondere ad una vera e propria espropriazione da parte del terrorismo che si appropria strumentalmente di obbiettivi e parole d'ordine che rappresentano il patrimonio storico dei movimenti proletari.

Sono indubbie le difficoltà che incontrano questi movimenti nella fase attuale, stretti tra l'autoritarismo statale e le sue articolazioni centrali e locali da un lato e il terrorismo dall'altro. Ma, ed è questo un dato importante, la tenuta dimostrata in queste settimane consente di lavorare per ricostruire un risultato stabile a partire da una ripresa delle manifestazioni di piazza.

I senzatetto, i disoccupati, la gente colpita dalla tragedia del 23 novembre, hanno fatto emergere in questi mesi delle forme di solidarietà del popolo terremotato, che si sono saldate ad una tendenza preesistente a Napoli: quella del rifiuto (almeno in molti settori popolari) dei meccanismi di potere mafioso e clientelare.

Resta centrale per Napoli e la Campania un programma di lotte che utilizzi la fase della ricostruzione per definire due nodi centrali: quello del lavoro e quello della condizione dei lavoratori nelle fabbriche e sul territorio.

1974 - Case occupate al rione Don Guanella

Il servizio fotografico di questo numero ripercorre le tappe, anno per anno, delle lotte per la casa a Napoli a partire dal 1974 fino ai giorni del dopoterremoto. La scelta delle foto e le foto stesse sono a cura di Luciano Ferrara.

Quotidiano dei lavoratori

Speriamo di no!

Questa settimana siamo decisamente sotto il livello di guardia.

Sottoscrizione ed abbonamenti invece di essere cresciuti sono andati calando e intanto siamo a fine maggio. Il prossimo mese in cui dovremmo raccogliere venti milioni.

Certo, abbiamo molta fiducia che i circa 350 abbonamenti in scadenza per i primi di giugno siano stati già rinnovati o vengano rinnovati in questa settimana e che i ritardi siano solo un problema di funzionamento postale.

Intanto stiamo telefonando a compagni e federazioni chiedendo vaglia telegrafici, anticipi di sottoscrizione, per far fronte alle difficoltà delle prossime settimane. Le promesse sono indubbiamente buone, anzi alcuni compagni hanno lanciato una idea che giriamo immediatamente ai lettori. Molti compagni hanno fatto gli scrutatori: perchè non dare una parte di questi soldi al Qdl?

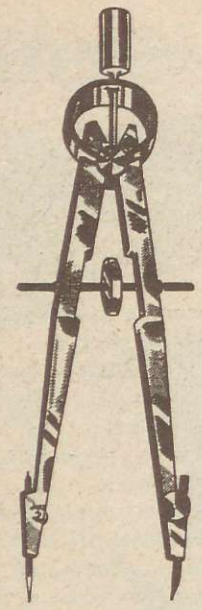
Intanto noi passeremo una settimana di ansia. Abbiamo già spiegato che i soldi delle vendite rientrano normalmente dopo il 15 del mese. Questo numero e anche il prossimo (speriamo) sono garantiti, ma dopo saremo nuovamente in situazione di instabilità, di rischio. E la possibilità di risparmi forzosi (tipo uscita a 24 pagine) può ridiventare reale. Speriamo di no!

Sottoscrizione al 27/5/1981

Lavegna Ignazio	Pegli (Ge)	10.000
Pino, Mimmo, Franco, Lisi	(Fo)	20.000
Darca Carlo	(No)	20.000
Adolfo Grandinetti	(Cosenza)	10.000
Sergio Mattone	(Na)	20.000
Fed. Dp. Bolzano		40.000
Compagni di Sobardo	(Ravenna)	30.000
Mario e Rosy.	(Milano)	30.00
Michele Grippa		10.000
Sott. Fed. di Venezia		50.000
Sott. Fed. Asti		100.000
Sott. Negro Giovanni	Mi.	20.000
Sez. Dp. Isola Capo Rizzuto		20.000
Anchise di Borghetto Lod.	(MI)	10.000
Frizzotti Gerardo	(Mi)	10.000
Lavoratori Montefiore	(Mi)	10.000
Un compagno di Milano		20.000
Totale		440.000

Abbonamenti al 27/5/1981

Della Valle Mauro	Frosinone	32.000
Bonometti Domenico Limito Di Pioltello	(MI)	32.000
Hoffmann Brigitte	Milano	32.000
Capparelli Mario	Trento	32.000
Frattuaruolo Michele	Bologna	32.000
Zuena Gaetano	Itri (Lt)	32.000
Chiari Marco	Firenze	32.000
Collegio Universitario Mattei Camerino	(MC)	25.000
Riccobaldi Giorgio	Manarola (SP)	25.000
Cetto Sandra	Milano	25.000
Lupo Antonio	Milano	25.000
Diglio Vincenzo	Milano	25.000
Quaglione Raffaele	Roma	25.000
Pellecchia Pellegrino	(RFT)	50.000
Fergus Murray	Bristol (England)	34.000
Camilli Lorenzo	Roma	35.000
Zampa Rosanna	Roma	15.000
Giacomini Rocco	Muro Lucano (PZ)	15.000
Da Re Palmiro	Bolzano	15.000
totale		538.000
totale della settimana		978.000
totale generale		10.902.000



Lo Stato clandestino

Scandalo scaccia scandalo dice un neologismo, anzi un neoproverbio che ormai rischia di essere vecchissimo tante volte è stato usato in questi anni. Il rischio è quello del disgusto che non si trasforma in indignazione e in protesta. Il rischio è quello dell'assuefazione. È per questo che l'Esecutivo di DP si è fatto promotore di un'iniziativa politica per rompere la passività di fronte al vero volto del potere che emerge dalla vicenda della loggia P2. Un volto che non è riducibile alla faccia di Pinochet - anche se di golpisti la loggia è piena - un volto che non è riassumibile nell'associazione a delinquere - anche se delinquenti sono i signori che la compongono. Un volto che è semplicemente quello del potere, mafioso, che se ne infischia delle regole «democratiche», che considera le distinzioni ideologiche trastullo per le masse. Dopo tante stupidaggini che a sinistra si sono sentite sulla scomparsa del potere, sulla sua diffusione, sulla sua inafferrabilità, ecco la loggia incaricarsi di ricordare a tutti che la classe dominante trova i suoi momenti di unificazione, si dà il suo super-partito, il suo centro unico di mediazione e composizione degli interessi dominanti. Non è un caso che la DC, in questo frangente, sia il partito che ostenta maggior tranquillità e sicurezza. E non è un caso che questa vicenda abbia costretto Craxi a bruciare le tappe della sua scalata alla Presidenza del Consiglio, aprendo una crisi che si prevede di non facile e rapida soluzione. Il potere come putrescenza, il gioco politico come manfrina. Si può solo stare a guardare?

Raccogliere il disgusto della gente

Conferenza stampa di DP

In una affollata conferenza stampa, presenti tutte le principali testate (con l'eccezione di *Repubblica*) e le tre reti televisive, l'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria, martedì mattina a Milano, ha presentato una «iniziativa politica irrituale e clamorosa - è stato detto - ma non scandalistica».

Di che si tratta?

Di fronte al «senso di disagio, di nausea verso la sequela di ladrocini che si susseguono in questo Paese - ha detto Mario Capanna - di fronte alle voci che già circolano di sommovimenti e agitazioni non proprio pacifiche tra le gerarchie militari coinvolte nell'affare della Loggia P2, s'impone un'iniziativa politica di sinistra capace di raccogliere il disgusto, la rabbia, ma anche il senso di frustazione che rischia di attanagliare la gente, e di trasformarli in una controffensiva, in una capacità di intervento attivo della gente dentro la crisi del potere e delle sue istituzioni».

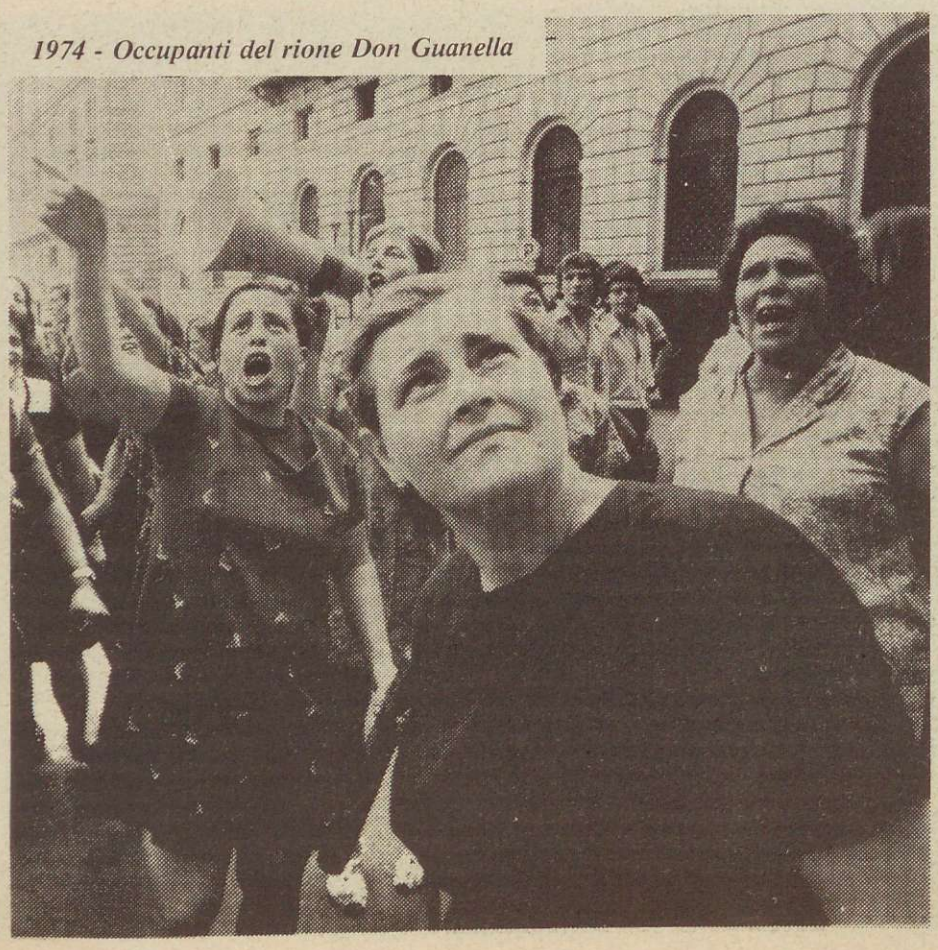
L'intero gruppo dirigente di DP, i compagni dell'Esecutivo, i consiglieri regionali, comunali, ecc. dichiarano di rifiutarsi di pagare le tasse a questo Stato fino a quando esso continuerà ad usare i soldi dei contribuenti per finanziare membri della Loggia P2. Sul piano tecnico - come documentiamo in questa stessa pagina - questa «forma di disubbidienza civile e di ferma protesta politica» consiste nell'inviare al Ministro delle Finanze la dichiarazione dei redditi accompagnata da una lettera (il cui testo è sopra riprodotto). Successivamente i compagni in questione hanno versato presso un Notaio di fiducia l'importo delle tasse che dovrebbero entrare nelle casse dello Stato con il vincolo che tale somma verrà versata quando si sarà realizzata la condizione sopraddetta (niente stipendi statali agli adepti della P2), altrimenti la somma resterà congelata nella sede notarile.

Ma il senso dell'iniziativa politica di Dp non si esaurisce in questa pur clamorosa iniziativa di protesta, che sta già raccogliendo larghi consensi tra la gente di Milano. I compagni dell'Esecutivo nazionale hanno rivolto una pubblica domanda alla Magistratura: perché non vengono ravvisati gli estremi per incriminare gli alti gradi degli apparati repressivi affiliati alla Loggia P2 dei reati di «associazione sovversiva e banda armata»? Come si sa, in questo paese questi due reati sono stati distribuiti come noccioline: quando non si sapeva di che cosa accusare qualche oppositore gli si appioppavano queste due incriminazioni. E 17 generali dell'Esercito, 8 ammiragli della Marina, 9 generali dei Carabinieri, 4 generali dell'Aeronautica, 4 generali della Guardia di Finanza, 22 dirigenti della P.S., associandosi tra loro, non costituiscono forse «banda armata»? Nella fattispecie non ci troviamo di fronte ad una «associazione sovversiva» considerate anche le finalità della Loggia?

Ma Forlani, «simbolo vivente dell'afflosciamento della Repubblica democristiana» - così è stato gustosamente definito l'ex-presidente del Consiglio - e Lagorio hanno già fatto sapere che non è possibile decapitare le Forze armate e la pubblica amministrazione. Meglio tenersi un gruppo di golpisti ai vertici dello Stato - questa è la ferrea logica del «socialista» ministro della Difesa.

È anche per questo comportamento del personale politico governativo - che conferma il giudizio di fondo di Dp sul centro-sinistra e sui due principali partiti che lo reggono - che, a giudizio dell'Esecutivo di Dp, s'impongono le elezioni politiche anticipate. Per evitare pasticci, rimpasti, rivitalizzazioni di una formula governativa sempre più logora e screditata.

1974 - Occupanti del rione Don Guanella



Lettera di Capanna al Ministro delle Finanze

Onorevole Ministro,

la presente è allegata, come parte integrante, al modello 740 relativo alla mia dichiarazione dei redditi.

Come altri milioni, che onestamente vivono del loro lavoro e pagano le tasse fino all'ultima lira, sento un profondo senso di nausea per gli inauditi, reiterati episodi di ladrocinio che hanno costellato la storia della Repubblica ad opera delle più alte cariche dello Stato nonché per i gravissimi tentativi, passati e recentissimi, di attentare alle libertà democratiche del paese.

Sono certo di fornire un elenco lacunoso se ricordo la sequela di scandali di Stato che vanno da quello delle banane a quello dell'Aeroporto di Fiumicino, da quello dell'INPS a quello dei petroli, dall'affare degli aerei di Tanassiana memoria all'affare Sindona, all'affare Calvi. Si tratta di decine e decine di migliaia di miliardi sottratti.

Ora, inoltre, il paese si trova di fronte ad un fatto che ha dell'incredibile se non fosse reale: la scoperta di un vero e proprio «governo ombra» (la loggia massonica P2), composta da Generali, Ministri, alti Funzionari dello Stato, Parlamentari, e persino dal segretario di uno dei partiti della maggioranza governativa.

Tutti costoro - le eccezioni sono inferiori alle dita di una mano - non si sono dimessi dalle loro cariche pubbliche nè fino ad ora sono stati dimissionati. Se a ciò si aggiunge che Procuratori capo della Repubblica restano al loro posto pur essendo stati formalmente indiziati di reato, si ha il quadro completo, estremamente preoccupante, della pericolosissima degenerazione politica e istituzionale alla quale il paese è stato condotto. Di fronte a questi dati di fatto lo ritengo mio inderogabile dovere di cittadino compiere un gesto convinto di disubbidienza civile e di ferma protesta: mi rifiuto perciò di pagare le tasse.

Alla base della mia scelta non c'è solo il rifiuto totale della corruzione praticata dai settori testè individuati del ceto dirigente del paese, ma anche la necessità di non permettere che i miei soldi (pochi peraltro), finendo in quella cassa comune che è l'erario dello Stato, vengano usati per pagare gli stipendi agli adepti golpisti della P2, tuttora rimasti nelle loro cariche pubbliche.

Ho provveduto in data odierna a bloccare presso il notaio Sessa di Milano la somma di lire 117.000, l'equivalente cioè di quanto avrei dovuto versare al Fisco per i redditi dell'anno 1980.

Tale somma, per mia precisa disposizione, resterà bloccata fino a quando, in particolare, gli adepti della P2 non verranno estromessi dai loro posti di pubblica quanto immeritata responsabilità.

Con i saluti più cordiali

Lettera del Notaio

La presente per significarle di avere da lei ricevuto in deposito la somma di lire 117.000 da trattenere in deposito come indicato nella sua lettera in data odierna.

Detta somma resterà a sua disosizione per essere versata da me direttamente all'erario come a sua richiesta.

Garantisti vecchi e garantisti nuovi

Finalmente è tutto chiaro! La vicenda P2 non dimostra quale sia il funzionamento del regime di potere, nè è la tendenza alla costruzione del «nucleo d'acciaio», del vero e proprio partito unico della borghesia italiana; la verità è un'altra, più semplice e banale, per lo meno a credere ai parlamentari del PSI che, capogruppo in testa, sulla scia del Pensiero del segretario-padrone, lanciano un durissimo attacco all'indipendenza dei magistrati rei, agli occhi di questi ex seguaci di Montesquieu ed ex garantisti, di destabilizzare il sistema politico fregandosene della beneamata «governabilità». Tocca a noi, che al mito dell'indipendenza dei giudici dal potere politico non abbiamo mai creduto, ricordare che se si accusano i magistrati che fanno il loro mestiere di alimentare scandalismo e crisi delle istituzioni, si finisce solo con lo smantellare l'interpretazione evolutiva del sistema normativo ed il rapporto nuovo con la società che una parte della magistratura è riuscita ad instaurare? Mentre i Gallucci ed i Gresti cavalcheranno le posizioni socialiste?

E ciò proprio mentre Piccoli, Valiani ed il Corriere della Sera si scoprono ferrei garantisti: «signori, non facciamo giustizia sommaria, attendiamo le prove!». Ci pare, quindi, atto necessario e giusto pubblicare la delibera adottata all'unanimità dal C.N. di Magistratura Democratica sugli sviluppi della vicenda P2.

La vicenda della P2 presenta i caratteri di una crisi istituzionale di eccezionale gravità.

La struttura dell'organizzazione e la qualità dei suoi appartenenti rivelano i tratti propri di un apparato di potere parallelo ed occulto, volto alla realizzazione di obiettivi schiettamente reazionari in settori chiave della vita del Paese, esaltando un sistema di asservimento delle funzioni e dei poteri pubblici ad interessi e privilegi di parte, sino alla totale espropriazione della sovranità popolare, fondamento del nostro sistema democratico.

Tanto più preoccupano, quindi, e vanno fermamente respinti, gli attacchi da più parti portati alla Magistratura per il ruolo oggi da essa svolto, in adempimento dei suoi doveri, nell'individuazione di un fenomeno di così allarmante entità.

È solo grazie all'esercizio indipendente dell'attività giudiziaria che il Paese è oggi posto in condizione di fronteggiare questa grave minaccia alla vita democratica.

Il Consiglio Nazionale fa quindi appello ai democratici e a tutte le forze sane del Paese affinchè sostengano l'indipendenza della Magistratura contro ogni attacco e l'impegno dei magistrati in questa difficile vicenda.

Anche per rendere più efficace questo impegno di democrazia è necessario che le istituzioni siano liberate da ogni sospetto.

A tal fine, in relazione all'implicazione di alcuni magistrati o addirittura di un gruppo di magistrati nella vicenda, il Consiglio Superiore della Magistratura ed i titolari dell'azione disciplinare devono compiere con immediatezza e trasparenza tutti gli accertamenti necessari ed assumere i provvedimenti idonei a dare attuazione al principio della assoluta incompatibilità tra appartenenza ad una organizzazione quale la P2 e appartenenza alla Magistratura.

Roma 24 maggio 1981

Intervista a Franco Marrone di Magistratura Democratica

Ti denuncio per il tuo bene Della serie 'mille trucchi per assolvere i colpevoli'

a cura di Stefano Semenzato

Le vicende della Loggia P2 coinvolgono la magistratura nel duplice ruolo di chi deve condurre le indagini ed accertare la verità e di chi contemporaneamente è immerso fino in fondo nello scandalo.
Con Franco Marrone abbiamo cercato di dipanare alcuni bandoli di questa intricata matassa.

L'intervento per così dire «troppo tempestivo» del giudice Sica rispetto alle vicende della loggia P2 ci desta molte perplessità e richiama alla mente i molti processi catturati ed insabbiati dalla Procura romana. Tu cosa ne pensi?

Il comportamento oggettivo di Sica non si discosta da quello del passato anche se le sue intenzioni possono essere diverse. Il processo gemello di quello della loggia P2 è il processo cosiddetto del «Watergate» italiano. Nel 74-75 ci fu una grossa indagine aperta da Milano sulle intercettazioni telefoniche e i colleghi milanesi stavano per arrivare a Cefis.

Era una questione di intercettazioni telefoniche. A Roma la magistratura era retta da Spagnolo e si diceva allora che Sica era un uomo di Spagnolo. Fatto sta che aprì pure lui un processo per intercettazione telefonica contro Tom Ponzi. Con una differenza: che mentre Milano procedeva per dei reati diciamo «normali», lui contesto «spionaggio internazionale», cioè un delitto per cui la legge prevede venti o trenta anni di reclusione. Poi fece il conflitto in Cassazione, disse che le indagini di Milano e quelle di Roma erano la stessa cosa.

La cassazione ovviamente gli dette ragione (poi alla luce di queste storie di P2 si capisce perché) e lì è finito tutto. Tanto è vero che l'ultimo processo si è fatto un paio di mesi fa in Corte di Appello e sono andati tutti assolti. Assolto anche Tom Ponzi nonostante le casse di bobine trovate.

Questo è il precedente più diretto. In questa occasione Sica parte dal processo Pecorelli in cui è pubblico ministero ed è una grave anomalia che ce l'abbia in mano ancora il pubblico ministero, cioè l'accusa. Tieni presente che Pecorelli è morto da due anni e da un punto di vista tecnico un processo così complesso con un omicidio e tutta una serie di fatti collaterali dovrebbe essere nelle mani di un giudice istruttore.

L'anomalia fu anche denunciata alla camera. Sarti dispose un'inchiesta, venne l'ispettore ma tutto è finito nel nulla. E ancora una volta la lista della P2 può fornire un perchè.

Utilizzando il caso Pecorelli verso l'inchiesta di Milano sulla P2 Sica ha fatto la stessa operazione di 6 anni fa. Ha contestato «spionaggio politico e militare» a Gelli (mentre il delitto che doveva contestare era la rivelazione di segreto d'ufficio o di segreto di stato come ha contestato Milano) candidandosi a portare tutto a Roma.

E l'uso di questi reati indubbiamente mette in sospetto. Ma i trucchi non sono finiti. La denuncia per «associazione a delinquere» per la P2 è una cosa che non regge tecnicamente perchè allora dovresti procedere contro tutti e non solo contro tre, ma è una mossa astuta per le conseguenze che può avere.

E quali sono queste possibili conseguenze?

C'è ad esempio il precedente di Lagorio che mesi fa ha promosso un procedimento disciplinare nei confronti di Maletti, La Bruna e Casardi, con la prospettiva della degradazione. La commissione apposita ha dato il parere che devono essere degradati. Ma quando Lagorio sta per procedere il Pubblico Ministero Sica contesta, con mandato di comparizione, alcuni reati ai tre.

Ora accade, che per legge, quando procedimento disciplinare e processo penale riguardano gli stessi fatti il procedimento disciplinare rimane sospeso perché l'accertamento in sede penale è un fatto pregiudiziale. E così è stata bloccata la degradazione di Maletti, La Bruna e Casardi.

Ora sulla loggia P2 Sica manda le comunicazioni giudiziarie per associazione per delinquere. Che vuol dire questo da un punto di vista tecnico? Nel momento in cui la commissione nominata dal governo dovesse decidere che la P2 è una associazione segreta dovrebbero partire i singoli procedimenti disciplinari e le singole amministrazioni debbono destituire le persone in questione. Se però il giudice avvia una indagine penale per lo stesso fatto risuccede la cosa citata per Maletti, La Bruna e Casardi, cioè le destituzioni vengono sospese fino alla soluzione del processo che però si farà chissà quando.

Ancora una volta dunque la procura romana tenta di avocarsi il procedimento per insabbiarlo, ma la procura milanese è al di sopra di ogni sospetto? Voglio dire come mai i nomi saltano fuori proprio ora?

I giudici di Milano indagando sul caso Sindona hanno trovato questa valigia di Gelli. Il problema è piuttosto un altro, chi te la fa trovare questa valigia?

Per quello che si riesce a capire qui il conflitto è tra il filone della finanza cattolica, cioè Calvi, Sindona ecc. e il filone della finanza laica. Si può pensare che ad un certo punto quest'ultimi hanno fornito gli strumenti per trovare la valigia. Una cosa apparentemente casuale. Spesso si ha un'indagine in cui tutto è fermo e poi per caso ... Anche per la questione Freda e Ventura ad esempio. Ad un certo punto trovano in un casolare armi che si scopre essere di Freda e da lì si riprende il filo. Ma il problema è come mai saltarono fuori quelle armi. Anche qui è la stessa cosa. Certo, alle volte può anche essere veramente un caso, non si può fare sempre dietrologia ma con questo intreccio di servizi segreti ...

Nella lunga lista di nomi massoni appaiono anche alcuni magistrati. Che ruolo rivestono queste persone?

Comincio col dirti che la destra della magistratura, nel Consiglio Superiore, ma non solo, va dicendo che tutta l'operazione P2 è stata montata da Magistratura Democratica. Tutto risalirebbe ad una contromanovra - perché loro vedono tutto nella loro logica - per rispondere all'attacco che era stato mosso contri «i dieci», cioè alla famosa iniziativa di Vitalone e in previsione della rielezione del Consiglio Superiore della Magistratura della prossima metà giugno.

La cosa interessante - a parte questo loro modo di vedere le questioni giudiziarie - è che i dirigenti di Magistratura Indipendente, cioè la corrente di destra, sono della P2 Barbaro ne è il presidente (è il presidente della corte d'assise che ha fatto il processo a Curcio), Domenico Pone ne è il segretario. Le due più alte cariche di Magistratura Indipendente sono dunque della P2 e dalle carte risulta che questa corrente ha preso dalla loggia venti milioni. La cosa è molto seria, anche per capire la gestione interna dei processi. Magistratura Indipidendente significa infatti maggioranza relativa al Consiglio Superiore della Magistratura che a sua volta significa nomina dei dirigenti degli uffici.

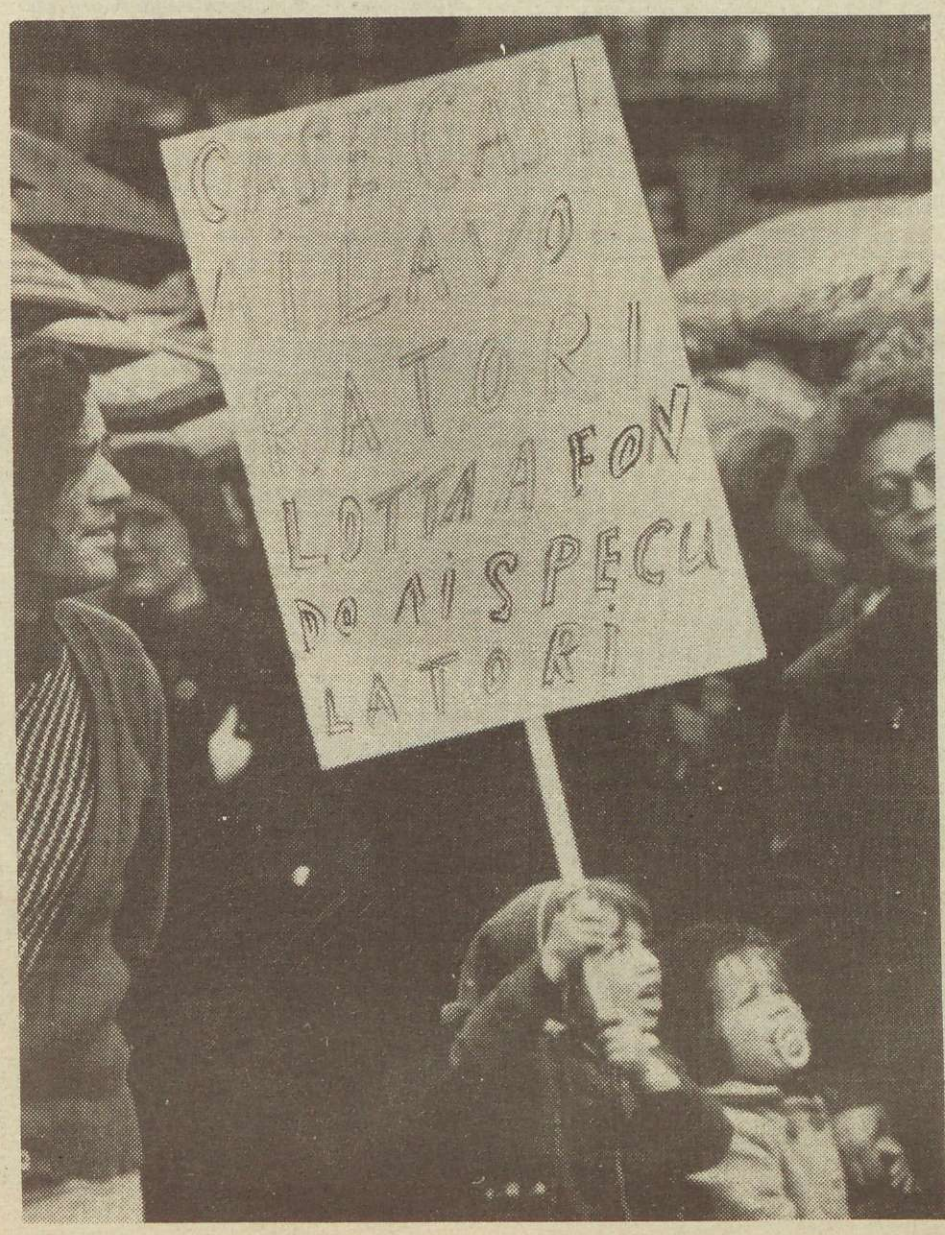
E così ti spieghi Gallucci, ti spieghi Gresti. Si spiega come cacciato De Matteo con una sollevazione dei sostituti, mettono Gallucci che è la stessa cosa. Facendo poi un po' di inchiesta scopri che la nomina di Gallucci fu manipolata da Zilletti attraverso un gioco di ordini del giorno cambiati. Aggiungi a queste cose il fatto che quattro segretari del Consiglio Superiore della Magistratura sono della loggia P2.

E la segreteria in queste strutture è tutto. È la continuità, il controllo sui procedimenti disciplinari, la possibilità di mandarne avanti uno piuttosto che un altro, di proporre il relatore.

Quindi ti accorgi che la magistratura, che rispetto ad altri apparati sembra avere un numero minore di persone nella loggia, in effetti è forse l'organo più manipolato.

C'è un altro dato paradossale. Mentre il governo ha fatto almeno una parvenza di commissione di inchiesta per i funzionari pubblici, la magistratura come organo indipendente non ha deciso assolutamente nulla di questo tipo.

1975 - Manifestazione per la casa a Secondigliano



Intervista

I ministri socialisti: Manca sta nella loggia e Lagorio sta alla finestra

a cura di Giancarlo Lehner

Sul comportamento del ministro socialista Lagorio rispetto ai vertici militari implicati nell'affare P2, abbiamo sentito Falco Accame ex-presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati.

Compagno Accame, non ritieni urgente un'epurazione vasta e capillare nelle gerarchie militari?

Sai bene che io sono un garantista e non da oggi. È certo, però, che il comportamento di Lagorio è inspiegabile, perché non può lasciare al proprio posto i militari sospettati di far parte della loggia P2. Tanto più che la grande maggioranza di essi detiene una tale messe di segreti e di notizie riservate, che non potrebbe essere compatibile neppure con l'appartenenza al circolo degli amici di Petrarca. E mi pare che la P2, in ogni caso, non si configura come associazione culturale o filantropica. Ma al di là delle indecisioni di Lagorio, è necessario ribadire - sono anni che lo vado affermando - che un elemento oggettivo di deviazioni e di corruzione sta nel lasciare magari per venti, ventincinque anni nei servizi segreti le stesse persone. Ho proposto, invano, un limite di tempo, cinque anni al massimo, proprio per evitare che un colonnello magari onesto e leale accumuli nel tempo tale e tanto potere, da essere spinto poi quasi naturalmente ad usarlo per fini personali o di consorteria. Invece, dal tempo di De Lorenzo ad oggi sono spesso cambiate le sigle ma non gli uomini.

Ma Lagorio qualche tempo fa non voleva degradare Casardi, Viezzer, Maletti e La Bruna? Perchè, ora, si fida della parola d'onore (sic!)?

Intanto non è stato degradato nessuno, proprio nessuno. Forse la P2 è più forte di quanto si creda. Poi, bisogna dire che si potrebbe almeno togliere il nulla osta di sicurezza a chi è sospettato di essere piduista. Questo benedetto nulla osta è stato, ad esempio, ritirato a tutti i sottufficiali democratici, con la conseguenza di tante carriere troncate. Se il N.O.S. è stato spesso ritirato anche per motivi assolutamente futili, assai meno gravi - si fa per dire - del dichiararsi apertamente democratici ed antifascisti, non si capisce perché adesso con sospetti tanto inquietanti non si prendano provvedimenti cautelativi. Tanto più che alcuni nomi della lista corrispondono proprio a coloro che danno o ritirano il nulla osta. Insomma, mentre con i civili - salvo ministri e sottosegretari - bisogna prima verificare se esistono gli estremi di reato, non vi possono essere rinvii con i militari, essendo in gioco, al limite, la sicurezza nazionale. Se poi si dimostrerà che la lista è un falso o che la P2 è un circolo filatelico, nulla impedisce di reintegrare i Santovito, i Grassini ed i Gerace in posti adeguati, ma in ogni caso mai più nei servizi e nei Sios.

Non pensi che si configuri, fra gli altri reati, anche il tradimento?

Non lo so, ma spero proprio di no. Sarebbe un disastro di proporzioni incalcolabili e con esiti eversivi.

Le radici della Loggia

Ma è questo lo "Stato democratico" di cui da tempo venite cianciando?

Giancarlo Lehner

Dal tentativo di golpe del 1964 sino alle stragi di Stato, dalle trame nere alla «Rosa dei Venti», dal terrorismo agli scandali, vi è un filo logico fatto dagli stessi nomi e dalle stesse persone, talora dalle stesse famiglie, padre e figlio, fratelli, cognati e cugini. La loggia P2 è la magna mater che li raccoglie tutti.

Il 27 marzo 1979 esce l'ultimo numero di «OP» settimanale di fatti e di notizie, redatto a colpi di veline e di schede di origine manifestamente spionistica. Il direttore responsabile, Mino Pecorelli, è un *quidam* che da due anni fa tremare vene, polsi e sfinteri di ministri e di potenti. Il *quidam* è notoriamente lo strumento di esponenti dell'ex Sifar, ora Sid e via siglando. Fa anche parte - oggi il nesso è chiaro - della loggia P2, una sorta di setta segreta, di cui si dice e si sussurra un gran male. Fabrizio Cicchitto, anzi, è fra i pochi che sbandieri apertamente il carattere golpista della loggia sin dall'autunno 1977 (*Accuso il Sid e la loggia*, «Panorama» del 6/IX/1977). Ma Pecorelli ormai sicuro di sé negli ultimi numeri di «OP» si mette a giocare in proprio.

Il sangue

Nella funerea copia del 27 marzo il Direttore di «OP» allude minacciosamente al fatto che i fascicoli personali non sono stati inceneriti (*Il falò dei fascicoli del Sid - La grande fumata*), mentre denuncia gli stretti «collegamenti di alti ufficiali con ambienti massonici». Sempre nello stesso anno, Pecorelli aveva indicato un legame preciso tra il col. Viezzer, Sindona e Gelli, inserendo nella ragnatela del ricatto anche la sporca storia della Guardia di Finanza, del gen. Giudice e dei suoi collaboratori, lordati sino al collo dal petrolio. Il *quidam* ha sgarrato, andando a colpire proprio i «fratelli», coloro che dal niente lo avevano promosso a giornalista pericolo pubblico numero uno. La loggia non perdona (nel giuramento sta scritto: «giuro... di sottopormi a tutte le pene che gli statuti dell'Ordine Massonico minacciano agli spergiuri») e Pecorelli subito dopo la «chiusura» del giornale viene fulminato con una tecnica rituale: una pallottola in bocca.

Gli assassini

Dal tentativo di golpe del 1964 sino alle stragi di Stato, dalle trame nere alla «Rosa dei Venti», dal terrorismo agli scandali più nauseanti, vi è un filo logico fatto di nomi, degli stessi nomi e delle stesse persone, talora delle stesse famiglie, padre e figlio, fratelli, cognati o cugini. La loggia P2 è la magna mater che li raccoglie tutti. Sifar, Sid, Sisde, Sismi, Affari riservati, Cesis, tutti i servizi segreti di ieri e di oggi sono l'anima ed il plasma della loggia massonica. Per non dire dei vari Sios delle singole Armi, degli stati maggiori della difesa, dei carabinieri, della Finanza, dell'Esercito, degli alti gradi della Marina, dell'Aeronautica, della Ps. Eppure la commissione Beolchini dopo aver esaminato gli eventi del giugno-luglio 1964 - Piano Solo e deviazioni del Sifar - aveva invocato il *repulisti* di tutti i felloni amici e complici di De Lorenzo. Eppure, sin dal 1967 c'è chi tenta di ripulire servizi ed Arma dei Cc. Il gen. Ciglieri, ad esempio, che il 27 aprile 1969 viene ritrovato in fin di vita sulla statale 47 Cittadella-Padova. In borghese, senza documenti e con l'auto stracolma di documenti, poi misteriosamente scomparsi. Otto anni dopo, nell'agosto 1977, ci sono altre misteriose morie di alti gradi. Il gen. Anzà, uno dei papabili a succedere a Mino, muore suicida con una tecnica superacrobatica (*«si sarebbe sparato tre colpi di pistola con tre pistole diverse, avrebbe passeggiato a lungo per la stanza prima di cadere a terra definitivamente»*). Anzà era un altro fautore del *repulisti*. Insomma, ripulire è mortale, è un destino cinico e baro che seppellierà lo stesso Mino. Così, di cadavere in cadavere, la continuità. Nulla è cambiato e anche le schedature del 1964 insieme alle successive seguitano a far politica, trucidando uomini ed ideali.

La banda armata

La loggia P2 è un'associazione a delinquere, un centro di spionaggio e di tradimento, una Tangeri di contrabbando, loschi traffici e ruberie. Ma soprattutto per l'alto numero di militari si configura come una banda armata. La sottigliezza giuridico-bizantina, a cui da varie parti ci si attacca, se si tratti o meno di associazione segreta è degna di chi è complice o fiancheggia o trema. Il ministro della difesa, Lelio Lagorio, non può o non vuole epurare e degradare - o almeno sospendere cautelativamente - neppure i capi del Sisde e del Sismi, per non dire dell'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della difesa. Lagorio è un ostaggio nella migliore delle ipotesi, ostaggio vile e mentitore. Sa benissimo, infatti, che Grassini e Santovito, proprio per la riservatezza del loro ufficio, non potrebbero far parte neppure del Sunia o di un'amministrazione condominiale. Sa benissimo, sino a prova contraria, che Gelli non si è procurato per caso tanti «fratelli» in tutti i servizi segreti, dato che la potenza della loggia - vedi la pietosa vicenda di Cicchitto - si fonda sulle informazioni, sui dossier e sulle schedature, usate a fini di ricatto.

La triste figura di Lagorio affoga ancor più in un mare di merda, dopo la dichiarazione del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa: *«Cinque anni fa cercai di affacciarmi in quella loggia... per conoscere chi a me d'intorno ne facesse parte e, come tale, avesse potuto e potesse recare nocumento od ostacolo alla mia opera»*. Dunque, Dalla Chiesa ammette che i militari della P2 tramassero. E nulla importa che il Dalla Chiesa a sua volta non la racconti tutta e bene, fingendo di ignorare che nella P2 c'era il fratello Romolo (a suo tempo golpista con De Lorenzo e per tale connivenza premiato nel 1969 con la nomina a comandante della regione Lazio) ed i suoi più stretti collaboratori (ten. col. Schettino ed il col. Montanaro). La probabile verità è che anche Carlo Alberto cerca di non farsi mettere fuori gioco, chiedendo di salire sul treno ritenuto più potente e vincente. Il treno è quello che per anni si è denominato come il «Sid parallelo» e che oggi ha un nome preciso.

E Lagorio non si è mai domandato perché un ritardato mentale come Torrisi, classificatosi duecentesimo in un corso di 200 ufficiali, abbia potuto poi scavalcarne 199 e diventare prima capo di stato maggiore della Marina e, infine, della Difesa?

E neppure come quel somarello vanitoso sia riuscito a vendere a Videla i nostri invendibili aerei G.222, patacche costosissime rifilate felicemente ad un grande paese, grazie alla malleveria dell'ammiraglio argentino Massera (toh! anch'egli è nella P2)?

Non rammenta Lagorio la visita di cortesia che appena due anni fa Massera ha restituito al «fratello» Torrisi, degnandoci della sua fascistica presenza in quel di La Spezia?

Dalle proprie gote a forma di natiche Lagorio può flatulare un solo alibi: a suo tempo anche il Pci non si accorse di nulla, tanto che Pecchioli e D'Alessio corteggiarono Torrisi (cfr. G. Lehner, *Aggiungi un posto a tavola: arriva l'ammiraglio del Pci*, Q.d.L. del 28/II/1979), benedicendo nello stesso tempo come riformatori democratici dei servizi segreti i vari Grassini, Santovito, Pelosi, Dalla Chiesa. Ma oggi, lista alla mano, Lagorio deve destituire e degradare, cominciando da Torrisi: *vieni avanti cretino, duecentesimo eri, duecentesimo ritornerai*. Altrimenti, da ostaggio passerà al ruolo di complice di una banda di traditori e di felloni.

Il golpe e il garantismo

Da anni si dice che la P2 è una loggia anche golpista. Parola di Cicchitto, il Cicchitto del 1977. Il venerabile Gelli è un fascista ex repubblichino, tifoso dei colonnelli greci e degli stati «forti» sudamericani, con tanto di generali argentini, brasiliani, uruguayani, etc., da lui «affratellati». Anche fra gli altri 1500 nominativi di «muratori» ancora anonimi, pare che vi siano altre stellette nazionali e latinoamericane.

Si tratta, dunque, di una loggia orientata in senso bellicistico. Ma non serve ipotizzare il tipo di golpe in prospettiva, perché la presa del potere è già una realtà, un'intera divisione dei Cc, tutti i gangli vitali della macchina bellica italiana. Se si aggiungono gli altri centri di potere controllati dalla P2 (partiti, parlamento, esecutivo, banche, finanziarie, burocrazia, finanche porzioni dello spettacolo e del calcio, editoria, mass media privati e pubblici, e così via), appare evidente che il putsch è riuscito. Dobbiamo prenderne atto e comportarci di conseguenza, pronti a resistere, penna in pugno per ora, poi si vedrà. E si vedrà anche da che parte stanno i partiti della sinistra e quanto Psi è ancora salvabile.

Al golpe in atto c'è chi reagisce nascondendosi dietro al garantismo: *non è reato iscriversi alla massoneria, prima che siano chiarite sino in fondo le responsabilità tutti sono da considerarsi innocenti, non solleviamo un polverone*.

Sono gli stessi personaggi che in questi anni hanno usato il termine «garantista» come un'offesa sanguinosa, come sinonimo di fiancheggiatore o di terrorista *tout court*. Sono quelli che da sempre invocano ed impongono misure poliziesche, irridendo il dettato costituzionale, ora volano della criminalità, ora utopia da verginelle. Il compagno Edo Ronchi ne sa qualcosa, rinchiuso, non si sa perché e senza prove provate, con procedura prebeccariana. Montanelli, Emiliani, Di Bella e tutti gli odierni garantisi non risultano promotori di alcun comitato per la liberazione di Edo, e con loro Reichlin, Petruccioli e Trombadori.

Il Pci si cela dietro una mezza verità: *nella lista non ci sono nominativi nostri*.

Ma il problema non è soltanto far parte o meno della lista, ma sta nel come ci si schiera. Perché tanta cautela verso i generali felloni, perché ridurre tutta la terapia alle dimissioni di Forlani, per una nuova pasticciata unità nazionale? E, infine, non era, fra gli altri, con gli stessi uomini della P2 che il Pci intendeva compromettersi? Non si era il Pci da anni schierato con i vertici militari massoni contro i sottufficiali democratici, il coordinamento dei finanzieri e lo stesso movimento dei poliziotti? D'Alessio le cenette le offriva a Torrisi, non ai sergenti dell'aeronautica.

La verità è che anche nel Pci bisogna fare un *repulisti* e ripartire umilmente da Marx più che da Visentini, cominciando magari a riprendere il rapporto con i compagni, con Edo Ronchi, con il proletariato occupato e disoccupato, rinnegando le vecchie pessime compagnie.

La guerra per bande

Lo scandalo P2 è una tappa di una guerra tra bande, mafie e logge per il controllo dello Stato. Non basta più la tessera della Dc o la protezione vaticana, servire Reagan e la Trilateral, vendersi ad una multinazionale o ad un potente qualsiasi. La spartizione del potere e dei miliardi presuppone ormai una seconda tessera, quella clandestina. Così sorgono i superpartiti che tagliano orizzontalmente i centri di potere pubblico - Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli, Msi -, i criptopartiti che insieme ai partiti hanno ridotto la Repubblica a terra bruciata, sulla quale si dilaniano le orde occulte di assassini e di ladri.

Avevamo ragione noi: questo Stato si fonda sull'illegalità, indifendibile in tutte le sue istituzioni, merita sfiducia, disprezzo, contrapposizione morale, ideale, politica. Noi ci sentiamo sempre più contro e lo diciamo da anni. Le sentinelle della *il*-legalità repubblicana ci hanno a lungo criminalizzato o irriso come nostalgici epigoni del Sessantotto, ma siamo stati, tra gli insulti e le difficoltà, gli unici a non perdere la vista, individuando la continuità fascistica, autoritaria e di casta di questo Stato abortito dalla Resistenza.

I miopi possono, forse, vedere meglio, grazie alle lenti marcate P2, possono oggi unirsi al nostro rifiuto, perché da esso e solo da esso la sinistra può credibilmente rigenerarsi e rigenerare il Paese, stando esclusivamente con la gente che manca da qualsivoglia loggia. Al Pci diciamo che nella P2, il cui primo comun denominatore è borghese, superborghese, di casta padrona più che di classe, mancano non i suoi iscritti ma il proletariato a cui si chiede di fare sacrifici, di rinunciare alla scala mobile ed al diritto di sciopero, per consegnare altri sporchi profitti ai corrotti ed alle mafie del potere.

Sarebbe ora di rappresentarlo veramente questo proletariato, che proprio non ha nulla in comune con Gelli, Calvi, Rizzoli e Torrisi.

1976 - Barricate alle case Mimine di Bagnoli

Massoneria e capitale finanziario

Qualcuno vuole pettinare i Calvi

Luigi Cipriani

La Fiat, infatti, vuole entrare in forza nel mercato della Borsa milanese. È il momento del bubbone P2. Ma attenzione: il «buon» capitale esiste solo nel giardino del re. E non è da escludere una soluzione istituzionale ovviamente autoritaria.

Il giorno successivo all'arresto di Calvi, Bonomi ed altri finanzieri, Alberto Mucci (ex direttore del Sole 24 Ore, attualmente vice-direttore del Corriere della Sera) scriveva nell'editoriale «*Resta da domandarsi il perché di simile operazione, della sua ampiezza, del momento nel quale è stata decisa*».

Bruno Visentini (campione dell'imprenditoria laica e privata, inaspettato garante dell'operazione di acquisto da parte del Banco Ambrosiano del «Corriere») al congresso del Partito Repubblicano (del quale è presidente) nel bel mezzo dell'infuriare delle vicende Banco Ambrosiano e P2, ne fa solo un breve accenno, parlando nel proprio intervento dell'esplodere di una guerra per bande.

Per parte nostra, credo sia utile, più che seguire le cronache quotidiane, cercare di capire perché in questa fase è stato scoperchiato dalla magistratura il pentolone della P2, quali sono le bande coinvolte nella guerra e verso quale soluzione finale la vicenda potrebbe condurci.

Innanzitutto viene da chiedersi perché tutta la stampa e la magistratura facciano riferimento esclusivo a fatti denunciati dalla vigilanza della Banca d'Italia nel 1978, mentre è noto che le malefatte del gruppo Calvi, Bonomi, Rizzoli, sono molto precedenti, molto più vaste, strettamente connesse con quelle di Sindona, e con la Loggia P2 di Licio Gelli.

Tanti bei pacchetti

Le fortune di Calvi e Bonomi iniziarono quando assieme a Sindona si misero a speculare, acquistando per poche lire società (Pacchetti, Arrigoni, Pantanella, Venchi Unica) che avevano il pregio di essere quotate in borsa. Per mezzo delle loro banche (Banca Unione, Banche Private, Banco Ambrosiano) Sindona e Calvi compravano e rivendevano i titoli delle società, facendone salire il prezzo anche del 100%. Dopo averle svuotate di ogni liquidità (crediti, depositi bancari, rimborso IVA) le rivendevano per valori ancora maggiori a loro uomini di paglia (il palazzinaro Genghini, ora fallito per 400 miliardi) sistemati nelle finanziarie del Vaticano, Condotte e Immobiliare Roma.

Altrettanto note sono le operazioni di esportazione di capitali che la numerosa famiglia Rizzoli, assieme agli altri dirigenti del loro gruppo editoriale Tassan Din, Giaccone ecc., fecero attraverso la finanziaria Gemoes di Sindona (la quale era stata autorizzata ad operare solo in Italia, eppure operava anche all'estero, con la complicità di banche svizzere). Quel che oggi viene dimenticato, anche da parte dei moralizzatori intransigenti, Eugenio Scalfari in testa, è che tutto ciò fu reso possibile grazie ad un diffuso atteggiamento di tolleranza e connivenza da parte degli organi preposti alla vigilanza: Banca d'Italia, Ufficio Italiano Cambi e controllo di borsa.

Il «salvatore della lira»

Il duo Sindona-Calvi nasce con l'appoggio del Vaticano e della Dc, ma trova copertura anche da parte del santone dei laici Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, e le loro speculazioni in borsa furono possibili grazie al sostegno che ebbero da parte delle tre grandi banche di interesse nazionale: la Comit, il Credito Italiano e il Banco di Roma. La stessa Banca d'Italia consentì a Sindona di portare all'estero i capitali per l'acquisto della Finabank, e nel 1974 a pochi mesi dal crollo definitivo, Sindona ottiene ancora da Guido Carli il permesso di unificare le sue due banche milanesi, fondando la «Banca privata italiana». Guido Carli era a conoscenza delle conseguenze dell'attività truffaldina del duo Sindona-Calvi, perché affermò esplicitamente, nel 1974, di fronte al giudice Urbisci di Milano, che il crack Sindona (250 miliardi) era niente rispetto al buco di una grossa banca privata (Banco Ambrosiano) che era di almeno quattro volte superiore.

Eppure nel 1972 Sindona veniva definito da Andreotti «*il salvatore della lira*», ed appoggiato da Eugenio Scalfari (allora deputato) perché venisse autorizzato (con l'appoggio di un gruppo di banche tedesche) a dare la scalata al salotto buono della borghesia industriale italiana, la Bastogi, controllata dal cementiere Pesenti (anch'egli amico del Vaticano) nel cui consiglio di amministrazione sedevano Agnelli, Pirelli, Cefis, Bonomi, Calvi, Attilio Monti, Enrico Cuccia, ecc. Da questo tentativo fallito (vedremo perché), inizia il declino delle fortune di Sindona, e su di esso è necessario soffermarsi per cercare di capire quanto sta succedendo oggi. Pesenti, noto come cementiere, attraverso la Italcementi, controllava la Italmobiliare, nel cui scrigno era custodito il tesoro di famiglia (Istituto Bancario Italiano, Banca provinciale lombarda, Credito commerciale, Efibanca, Riunione Adriatica di Sicurtà, Assicuratrice Italiana, Franco Tosi e i quotidiani «La Notte» e «Giornale di Bergamo»). Un potere finanziario enorme, la cui conquista avrebbe modificato sostanzialmente l'assetto del potere economico in Italia.

I Fanti di Bastogi

Ebbene, nel 1970, Sindona, Calvi, Bonomi (oggi sappiamo con l'appoggio della P2 e di settori del Vaticano e della Dc) riuscirono a rastrellare, senza che Pesenti se ne accorgesse, il 37% delle azioni Italcementi (vale a dire la maggioranza del sindacato di controllo) diventando di fatto il più potente gruppo finanziario privato italiano, in modo del tutto legale. La bomba esplose nei salotti del grande capitale pubblico e privato; Mediobanca con Enrico Cuccia in testa, riuscì a mettere d'accordo tutti, per respingere l'attacco di Sindona, facendo quadrato intorno a Pesenti.

Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, autorizzò (contro la legge bancaria) Pesenti a prendere in prestito dalle proprie banche 180 miliardi, che egli non possedeva, grazie ai quali il cementiere poté, comprandole da Sindona, tornare in possesso delle azioni Italcementi.

Nel 1972, il trio Sindona-Calvi-Bonomi, ci riprova, puntando molto più in alto, al controllo della Bastogi, e per farlo, lanciano addirittura una offerta pubblica di acquisto delle azioni Bastogi.
Anche in questo caso, il grande capitale pubblico e privato fa quadrato attorno a Mediobanca, le azioni di Bastogi non vengono vendute, l'operazione fallisce e di qui avrà inizio il declino del bancarottiere.

Sindona, sotto la protezione della massoneria USA, trasferirà le proprie attività finanziarie in America, dove conoscerà alcuni anni di splendore, diventerà padrone di una banca americana, appoggerà la politica monetaria del presidente Nixon, speculando sul dollaro, e condizionerà la politica italiana, speculando sulla lira.

Anche la stella di Nixon però tramonta, la banca americana di Sindona fallisce, il ministro del tesoro di allora, La Malfa (1974) impedisce a Guido Carli di autorizzare l'aumento di capitale della Banca privata italiana, e di far acquistare dal Banco di Roma l'Immobiliare Roma, controllata da Sindona.

La massoneria USA decide di scaricare Sindona ormai inutilizzabile. Il grande capitale italiano è riuscito, per ora, a bloccare l'ingresso della P2 nei grandi santuari dell'economia.

Il Banco sbanca

Calvi, con il Banco Ambrosiano riesce a non farsi travolgere dal crollo di Sindona, la P2 del resto controlla ormai buona parte dello stato.

Il Banco Ambrosiano esporta capitali ed accentua la propria attività all'estero, all'inizio in America Latina, successivamente in tutto il mondo, trattando di tutto, dalle materie prime alle grosse partite di armi, ad esempio le cinque fregate vendute dall'Italia al governo del Venezuela.

In Italia Calvi consolida il proprio impero finanziario, acquista dai Bonomi il Credito Varesino ed il controllo sulla Toro Assicurazioni. Di fatto il gruppo Banco Ambrosiano diventa la più grande banca privata italiana e la più grossa concentrazione di compagnie di assicurazione.

Alla Banca d'Italia, nel frattempo, le cose sono cambiate: Guido Carli, ormai compromesso, si dimette e viene sostituito da Paolo Baffi, molto meno tenero nei confronti della Dc e del Vaticano. L'ufficio di vigilanza, rimasto praticamente inattivo durante la gestione Carli, entra in una fase di attivismo sfrenato, le attività del banchiere Calvi vengono meticolosamente controllate: nasce in questo mdo il famoso rapporto del 1978, e nel 1979 il magistrato milanese Mucci requisisce il passaporto a Calvi. La reazione della P2 non si fa attendere, la magistratura romana, con un'azione spettacolare, perquisisce la Banca d'Italia, sottopone a procedimento giudiziario il governatore Baffi, e mette in galera il capo dell'ufficio sorveglianza Sarcinelli.

Nel frattempo anche il gruppo Bonomi (Invest) consolida le posizioni, viene favorito nell'acquisto (dalla Montedison) della Fingest, nei confronti di altri concorrenti, tra i quali la stessa Fiat.

In questo modo il gruppo Bonomi diventa il più grosso complesso finanziario industriale di Milano, ricco di compagnie di assicurazione. Nel 1979 Paolo Baffi si dimette dalla Banca d'Italia, e viene sostituito da Ciampi, democristiano, il quale fa partire un segnale politico preciso, autorizzando Roberto Calvi all'aumento di capitale per la Centrale Finanziaria, la quale si avvia a diventare il nuovo centro di aggregazione di una grossa fetta di potere finanziario. In essa infatti confluiscono Calvi, Bonomi, Pesenti, Fabbri, Rizzoli, Lucchini, De Nora, ecc.

P2 al cuore del capitale

La magistratura restituisce a Calvi il passaporto, e la Banca d'Italia autorizza nuovi aumenti di capitale per i due gruppi Banco Ambrosiano e Bonomi per un totale di 250 miliardi. I due gruppi controllano ormai il 12,5% di tutte le azioni quotate alla borsa di Milano, e, quel che più conta, sono ricchi di banche e assicurazioni, le quali raccolgono liquidità, non pagano interessi e nella fase di grande rilancio della borsa possono facilmente conquistare nuove quote di mercato azionario.

Ancora una volta la P2 è vicina al cuore del grande capitale finanziario, Calvi dichiara apertamente il controllo sul gruppo Rizzoli, ma la goccia che fa traboccare il vaso è l'annuncio del Banco Ambrosiano di avere in programma di acquistare il controllo sulle RAS acquistandolo da Pesenti.

Ancora una volta Mediobanca e Cuccia intervengono, tentando di rompere il fronte, associando il gruppo Bonomi con gli Agnelli nella operazione di riprivatizzazione della Montedison. Del resto la Fiat, nel momento del grande rilancio della borsa e del mercato finanziario milanese, si trova senza strumenti validi d'intervento, non controlla né banche né compagnie di assicurazione.

Il gruppo dirigente della Fiat sempre più insistentemente negli ultimi tempi ha manifestato l'interesse di abbandonare i corridoi dei ministeri romani per tornare a Milano. La «Repubblica» di Scalfari ha inaugurato recentemente un nuovo supplemento, diretto dal giornalista Fiat, Turani, intitolato «*Milano-centro*»...

La Fiat punta su Milano, ma Calvi ed il Banco Ambrosiano sono troppo invadenti, non c'è spazio per entrambi. È arrivato il momento di fare i conti con la P2 anche se il bubbone è molto grosso, ancora più grosso di quello che a tutt'oggi appare.

La guerra per bande tra i padroni sta aprendo le crepe di una voragine, al fondo della quale si cominciano a vedere i protagonisti della strategia della tensione. È bene che gli operai, oltre che sulla scala mobile, comincino a vigilare anche su questi fatti.

Quella in corso non è semplicemente una operazione di pulizia da parte del grande capitale buono e democratico contro la massoneria, ma una guerra per bande che potrebbe concludersi con una soluzione istituzionale di tipo autoritario.

1977 - Occupazione dell'INA case ad Acerra

La P2 nel regime: ieri e oggi

Tutti gli uomini del "burattinaio" Ma chi tira i fili?

Mauro Chierici

Il gran maestro Licio Gelli e la Loggia segreta P2. La Massoneria, il Grande Oriente, l'iniziazione. I servizi segreti, lo Stato, i ministri e i potenti di tutte le specie. Il ciclo terribile annunciato da Moro come si svilupperà?

Ecco: dopo anni e anni, un gran bubbone è scoppiato e di colpo si viene investiti da una marea di nomi, di fatti, di riti, di storia che creano una complessa sintesi fra il reale e il mistero; fra la ricerca spasmodica del potere e più di 300 anni di storia di un'organizzazione che, sempre e comunque, ha lavorato e tramato per accrescere il potere dei propri affiliati.

Un po' di storia

In Italia le prime logge si formarono intorno al 1730, principalmente in Toscana. Il nome framassoni deriva dal termine inglese free masons (liberi muratori); ed è proprio in Inghilterra che nel 1717 si diede vita ai primi embrioni dell'ideologia massonica. La teoria che da sempre guida i fratelli massoni è, nello stesso tempo, molto semplice e estremamente complessa ed articolata. Esistono persone che per posizione sociale, capacità intellettive, culturali o artistiche sono sicuramente depositarie delle basi necessarie ad una modificazione in meglio dello stato e della società.

Queste persone devono avere la possibilità di riunirsi, di confrontarsi, di arricchirsi vicendevolmente per elaborare tattiche e sistemi in grado di condizionare fortemente, a seconda dei casi, uno stato, un governo, una struttura, una chiesa. E così i massoni hanno sempre operato.

Quando hanno lottato contro la chiesa e il suo eccessivo e smisurato potere nelle questioni politiche, e duramente vennero attaccati dall'inquisizione (è del 1739 il supplizio del poeta massone Tommaso Crudeli). Quando gettarono le basi dell'illuminismo italiano con le nuove idee sulla concezione della scienza e delle riforme. O, ancor di più, quando sulla rete già quasi clandestina delle logge sparse in tutt'Italia nacquero le prime «rivendite» della Carboneria in lotta contro lo straniero e per l'indipendenza. Ma nonostante questi atteggiamenti definiti spesso come rivoluzionari, giacobini, eversori, i massoni hanno sempre dimostrato un'ambiguità di base decisamente sostanziale.

Infatti al di là degli specifici momenti politici la filosofia massonica, con i suoi riti e la sua forma elitaria, seguita da un sempre maggior numero di intellettuali e uomini di stato, rifletteva la sfiducia di questi nella libera discussione e una tendenza ad affidarsi unicamente al conciliabolo segreto e alla ricerca di un nuovo mondo di luce.

Dai presidenti Usa Washington, Roosvelt, Truman, Ford a Mazzini, Garibaldi, ai potenti di questi giorni. Sempre e comunque personaggi che hanno incarnato doti particolari di sapienza e capacità segnati da un drastico aspetto di schizofrenia ideologica e morale che li voleva in lotta per il popolo, per le masse ma anche appartenenti consapevoli ad un'élite chiusa di uomini che la storia la vogliono scrivere in prima persona. A tutt'oggi la massoneria continua a mantenere questi dati qualificanti. In una loggia si entra se voluti per qualche dote particolare; quando sei dentro il gioco è uno solo: massima e totale solidarietà fra fratelli, in modo che l'ascesa di un massone ritorni poi utile a tutta la setta. Alcuni riducono il tutto ad una forma sottile di mafia per cui gruppi di persone si scambiano favori reciproci. Ma non è mai da sottovalutare che per i massoni il progetto rimane immutato nei secoli: cambiare dall'interno, condizionare, tramite gli stessi meccanismi dello stato, una nazione, una cultura, una società.

Licio Gelli e la P2

«Miceli è diventato capo del Sid per merito mio» ha dichiarato più volte Gelli. *«Mi sarebbe piaciuto fare il burattinaio!»* afferma con sottile ironia il «gran maestro». La propaganda 2 (P2) è sempre esistita ma è dal '65 che è diventata il centro di condizionamento politico e di eversione che solo ora qualcuno ha deciso di eliminare. Ma perchè solo ora? Per cambiarla con che? E come mai tanto stupore ed indignazione da parte del mondo politico?

Le cronache personali sul capo della loggia P2 sono abbastanza scarne. È noto che è stato il più giovane soldato della repubblica sociale di Salò; è da quell'epoca che non ha mai cessato di professare delle precise idee legate alla destra. Si sa di una sua lettera del '72, in mano ai giudici, in cui esplicitamente dichiarava: «*... piuttosto di un Pci al governo è meglio un governo affidato ai militari*».

Fino al '65 lavora come dirigente alla Permaflex per passare poi alla Lebole. Ed è proprio nel '65 che a Gelli viene affidato il compito di rafforzare e modificare la loggia P2 che già esisteva come normale loggia massonica. Torneremo più avanti su quali furono, probabilmente, i mezzi che Gelli poté utilizzare per architettare e costruire il potentissimo centro di potere quale è la P2 di oggi.

Sta di fatto che, man mano che Gelli allestiva la loggia segreta all'interno della Massoneria, ci fu chi capì cosa si stava apprestando e iniziò una pesante battaglia all'interno dei massoni italiani. Uno dei principali massono anti-Gelli fu un ingegnere di Roma, Francesco Siniscalchi. Ed è proprio Siniscalchi che in varie interviste dà dei dati molto interessanti sulla P2. Gli affiliati non sono 953 ma *1720*. Grossi settori di neofascisti, in particolare quelli di «*Europa e Civiltà*», furono affiliati dall'avv. Gian Antonio Minghelli (legato anche ai boss della mala marsigliese). Intanto le pressioni esercitate sul gran maestro dell'epoca, Lino Salvini, dai settori più «puliti» della massoneria, si facevano sempre più decise. Ma tutte le potenziali velleità di repulisti di Salvini vennero presto stroncate. Un uomo di Gelli, l'avv. Martino Giuffrida, si affrettò a rendere pubblico il fatto che Salvini prendeva soldi dalla Confindustria e dalla Fiat. Da quel momento in avanti Gelli ebbe via libera.

Una voce gira con insistenza ed è stata Radio Popolare di Milano a proporla per prima, risale a quando nel '74 il parlamento decise di bruciare tutti i fascicoli elaborati dal Sifar (l'ex servizio segreto) su uomini politici di tutte le tendenze, su grossi nomi dell'economia e della finanza, su personaggi potenti di tutti i tipi e di tutte le risme. I documenti erano custoditi in una cassaforte dei servizi di sicurezza di cui avevano la chiave l'ammiraglio Henke, l'ammiraglio Casardi, il generale Miceli.

Inchieste di ieri e di oggi

Nessuno dei tre andò all'inceneritore dove dovevano essere bruciati i fascicoli. Ci andò invece il generale Maletti, quello della strage di piazza Fontana, massone della P2 lui stesso. Insieme a Maletti e altri erano presenti sicuramente *il senatore socialdemocratico Walter Garavelli, presidente della comm. difesa del senato e Marino Guadalupi, socialista, membro della comm. difesa della camera.*

La voce che abbiamo raccolto spiegherebbe così la potenza ricattatoria della loggia P2. Parecchie centinaia di questi fascicoli non sarebbero stati bruciati e sarebbero stati affidati a Gelli. Con questa chiave di lettura potrebbero essere riletti una lunga serie di avvenimenti nefasti per la democrazia italiana, di intrighi, di giochi di potere.

Non è un caso infatti che anche in questi giorni in cui si parla molto della massoneria e della P2, non sia ancora venuto fuori come sia «iniziata» la carriera di Gelli. Quale il capitale determinante investito inizialmente per dare il via alla costruzione di uno dei più potenti governi paralleli che l'Italia abbia mai avuto? Uomini dei servizi di sicurezza, grandi banchieri, uomini politici delle più svariate tendenze, potenti ufficiali dei carabinieri, editori e giornalisti. Insomma: di tutto un po' fra gli uomini che gestiscono le leve di potere del paese. Quale strategia li legava? Qual'era il loro progetto?

Non è un caso, infatti, che già le indagini di alcuni anni fa del giudice Tamburino portarono a definire le responsabilità della P2 in vari fra i maggiori eventi di questi dieci anni. Dalla strage di piazza Fontana a quella di Brescia; dall'Italicus alla Rosa dei venti. E poi ancora i tentativi di colpo di stato del gen. De Lorenzo, di Borghese e di Sogno. Per non parlare di tutta una serie di vicende politico-economiche quali quella di Sindona, delle tangenti Eni, del Banco Ambrosiano del Vaticano gestito da Calvi (il nuovo padrone del Corriere della Sera). Ecco allora altri due filoni della potenza di Gelli: i fascisti e i militari. Gira voce che oltre alla P2 esistesse un'altra loggia «strana»: la *Kappa Elira*. E fu proprio nella KE che vennero affiliati una serie di grossi nomi della destra italiana e, in particolare, i capi di «Europa e Civiltà» Loris Facchinetti, Mauro Teppello, Aurelio Bonsignori.

E poi ci sono i militari, carabinieri soprattutto. Oltre i nomi usciti in questi giorni dove sono rappresentati i vertici massimi dello stato maggiore, e dei servizi di sicurezza (Sismi e Sisde) più decine e decine di ufficiali delle varie armi, si sa che ci sono almeno altri 200 nominativi di ufficiali dei carabinieri non ancora resi noti e che forse non lo saranno mai. E poi: tutti i fascicoli numerati in mano a Gelli ognuno dei quali trattava di un politico, di un potente, di un ente, di un «affare»? Gli arrivavano solo da quelli del Sifar o di continuo si aggiornavano e aumentavano? Si potrebbero riempire migliaia di pagine con fatti, dati, ipotesi.

L'unica cosa certa, per adesso, è che il via alla distruzione dell'impero appaltato a Gelli è stato dato dalla potentissima massoneria USA. Con che vantaggi? Per chi? Chi stava dietro Gelli e doveva essere eliminato? Chi ne prenderà il posto? Il socialista Cicchitto nella sua dichiarazione di ammissione ha detto che sempre più la vita politica italiana è condizionata e diretta dai ricatti e dai dossiers. Moro, in una delle sue ultime lettere ha scritto che: «*... le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo terribile parimenti senza sbocco*».

Le istituzioni italiane dirette per anni da «incappucciati». L'intera vita politica ridotta ad un ammasso di intrighi e ricatti malamente mimetizzati in un'arcana e pomposa setta di super uomini che abbattono, fra loro, le muraglie cinesi delle differenze di partito e ideologiche, lavorando solo per il potere. Quali le prossime mosse? Cosa deve scoppiare ancora?

Documentazione

Massoneria e borghesia

Pubblichiamo stralci del discorso che Antonio Gramsci tenne in Parlamento il 23/5/1925 contro il disegno di legge Mussolini-Rocco rivolto contro la massoneria.

Gramsci **Che cos'è la massoneria? Voi avete fatto molte parole sul significato spirituale, sulle correnti ideologiche che essa rappresenta, ecc.: ma tutte queste sono forme di espressione di cui voi vi servite solo per ingannarvi reciprocamente, sapendo di farlo.**

La massoneria, dato il modo con cui si è costituita l'Italia in unità, data la debolezza iniziale della borghesia capitalistica italiana, la massoneria è stata l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo (...).

La realtà dunque è che la legge contro la massoneria non è prevalentemente contro la massoneria; coi massoni il fascismo arriverà facilmente ad un compromesso.

Mussolini. **I fascisti hanno bruciato le logge dei massoni prima di fare la legge! Quindi non c'è bisogno di accomodamenti.**

Gramsci. **Verso la massoneria il fascismo applica intensificandola la stessa tattica che ha applicato a tutti i partiti borghesi non fascisti: in un primo tempo ha creato un nucleo fascista in questi partiti: in un secondo periodo ha cercato di esprimere dagli altri partiti le forze migliori che gli convenivano, non essendo riuscito ad ottenere il monopolio come si proponeva.**

Gramsci. **Il fascismo non è riuscito completamente ad attuare l'assorbimento di tutti i partiti nella sua organizzazione. Con la massoneria ha impiegato la tattica politica del noyautage, poi il sistema terroristico dell'incendio delle logge, e infine impiega oggi l'azione legislativa, per cui determinate personalità dell'alta banca e dell'alta burocrazia finiranno per l'accordarsi ai dominatori per non perdere il loro posto, ma con la massoneria il governo fascista dovrà venire ad un compromesso. Come si fa quando un nemico è forte? Prima gli si rompono le gambe, poi si fa il compromesso in condizioni di evidente superiorità.**

1978 - Manifestazione dei senzatetto a Secondigliano

Massoneria e mass-media

Di Bella ha finalmente trovato il suo uomo

Umberto Gay

C'eravamo sbagliati: pensavamo che Di Bella dovesse andare a spalar carbone; invece abbiamo scoperto che fa il muratore alle dipendenze del grande architetto. Così, non riusciamo a capire quali fossero le fonti ideologiche del Nostro. Poi tutto è diventato chiaro: gli attributi virili sono quelli di Gelli.

«106 anni di giornalismo pulito» dichiara a proprio merito il Corriere della Sera. E per arrivare a tirare in ballo i propri «avi» significa che la burrasca che il più grosso quotidiano italiano sta attraversando non è cosa da poco. Gli attacchi sono da più versanti. Ha iniziato Scalfari su Repubblica appena è stata resa pubblica la notizia dell'operazione Rizzoli-«Centrale finanziaria» del banchiere Calvi. È proseguita, con un crescendo costante, quando nel famoso elenco della P2 sono comparsi i nomi di Rizzoli, dell'amministratore del gruppo Tassan-Din, del direttore Di Bella e di alcuni fra le «firme» storiche del Corrierone.

È, come scrive Scalfari, l'informazione italiana che è giunta ad una grave degenerazione, o è un grosso centro di potere che viene attaccato e coinvolto in una guerra intestina dei vari settori economici, politici e finanziari italiani?

Per quanto riguarda la vicenda Calvi la storia, in breve, è questa. La situazione del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera non era fra le più rosee. Fallito miseramente il lancio dell'Occhio, situazione di vendite modesta per i pur seri Mondo ed Europeo gli unici dati positivi sono rappresentati dall'invenzione di Capital, dal Mattino di Napoli e dalla rete televisiva Pin per il solo aspetto del telegiornale «Contatto» diretto da Maurizio Costanzo. Ancora in negativo sono da aggiungere il calo generalizzato di fatturato pubblicitario per tutte le testate e la crisi latente del settore dei periodici femminili (Annabella ed Amica). Ma ecco il buco cronico, il pozzo senza fondo costante: il Corriere. La situazione fra debiti ed interessi passivi era destinata, entro pochi mesi, a diventare insostenibile. Ed era proprio il Banco Ambrosiano di Calvi a rappresentare uno dei maggiori creditori del giornale. A quel punto le scelte possibili erano due: o ricapitalizzare l'azienda tramite un gruppo di privati o, molto più concretamente, far entrare il Banco Ambrosiano in prima persona. Questo è quello che è avvenuto. Tramite la «Centrale Finanziaria» di Calvi, il banco ha versato 176 miliardi di denaro fresco acquistando il 40% delle azioni. Il panorama azionario è oggi questo: Angelo Rizzoli sia in termini personali che tramite la Finriz (finanziaria Rizzoli) che tramite la Fincoriz ha il 50,2%; il Banco Ambrosiano il 40%; la banca Rotschild di Zurigo il 9,8%.

Scalfari a questo punto, nonostante non si comprenda bene che differenza faccia fra l'essere controllati da una banca piuttosto che dalla Fiat o da Caracciolo, lancia strali infuocati sulla finanza cattolica (su cui si basa l'Ambrosiano) che entra di prepotenza nella Rizzoli.

Quasi contemporaneamente (sarà un caso?) a distanza di sei anni dai fatti Calvi e altri grossi nomi a lui legati finiscono in galera per esportazione illecita di capitali. L'ombra della svendita economica ed ideologica e l'ombra di un nuovo padrone ladro si abbattono sul Corriere.

Ma le disgrazie, si sa, non vengono mai da sole. Contemporaneamente (sarà un caso anche qui?) scoppia «l'affaire P2». Tutto il gruppo e il Corsera, in particolare, ne vengono investiti. La prima prova pubblica Di Bella l'ha affrontata venerdì scorso nell'assemblea generale di tutti i redattori. «(...) La mia presenza in quella lista è frutto di macchinazioni e manipolazioni. (...) Posso aver commesso un errore, posso essere caduto in una trappola: a quel punto il personaggio (Gelli, ndr) mi parve talmente padrone di una certa situazione». La situazione a cui fa riferimento Di Bella è evidentemente quella del gruppo Rizzoli; non ci è dato di sapere se quest'indiretta accusa di appartenenza alla P2 nei confronti del presidente e dell'amministratore del gruppo sia stato un lapsus o una frase voluta. Fatto sta che il direttore del Corsera (quello che blaterava di giornalismo virile, di black-out) si trovava a scusarsi e a tentare una difficile riabilitazione nei confronti dei suoi diretti dipendenti.

Intanto dalla lista massonica altri nomi facevano clamorosamente capolino: Maurizio Costanzo, Paolo Mosca (direttore della Domenica del Corriere). E poi ancora: Roberto Gervaso, Alberto Sensini due fra le maggiori firme del quotidiano milanese. Di cose curiose se ne possono citare altre. L'insistenza con cui si tentò di far collaborare al giornale uno dei più noti «reclutatori» della P2: il medico Fabrizio Trecca; oppure il tentativo di far diventare Sensini responsabile della redazione romana; o, ancora, la nomina ad inviato di Mosca nel momento in cui il Corsera già straboccava di inviati.

Come se non bastasse anche l'ironia entra nella vicenda Calvi-P2-Corriere. Proprio pochi giorni prima che tutto scoppiasse l'amministratore Tassan Din aveva distribuito la cosiddetta «carta dei valori del gruppo Rizzoli». Sono otto principi etici e politici a cui tutti, nell'azienda, si devono attenere; al punto 5 si legge: «Indipendenza delle testate e dei giornalisti dal potere politico e dai gruppi di pressione». Se non fossero, già da tempo, in gioco le sorti della libertà di stampa e d'informazione, ci sarebbe da sorridere di questa inopportuna gaffe. Il problema, purtroppo, è un altro. Già da tempo il gruppo Rizzoli, con il Corriere come punta di diamante, ha deciso di fare il salto da semplice e mero sostenitore dello stato e delle sue più forti istituzioni, fino ad arrivare a co-protagonista di scelte ed indirizzi politico-culturali di ampio respiro.

L'atteggiamento quasi indagatorio nel caso Barbone e soci; la vicenda D'Urso-black-out; i costanti e studiati messaggi culturali e ideologici alla Valiani. Tutti aspetti che chiariscono la posizione reale di condizionamento e di ruolo del gruppo Rizzoli. Quale meraviglia, allora, se poi i maggiorenti sono della P2? Che stupore se uno dei nuovi padroni è un pescecane dei peggiori? Quello che forse, più e solo, stupisce è l'atteggiamento decisamente morbido che viene tenuto dai rappresentanti sindacali dei redattori e da quelli dei poligrafici del gruppo (circa 11.000).

Al di là di un indignato comunicato di protesta sul fatto che l'affare con Calvi è avvenuto senza un consulto con le rappresentanze sindacali, le dichiarazioni sono contraddittorie. Indignazione ma anche comprensione che di quei soldi vi era bisogno e nessuno pensa di impedirne l'entrata; attenzione e tensione al discorso di scuse di Di Bella ma anche solidarietà e applausino finale.

Il regime degli scandali

Il governo è caduto ma l'alternativa non sta in piedi

Marco Mele

C'è qualcosa che non va in questo «affare» della P2. Più il fatto appare gigantesco, gli interessi enormi, i poteri conniventi e ramificati più le reazioni, le conseguenze, gli effetti appaiono il classico topolino partorito dalla montagna.

I galli della Loggia

...Continuano a starnazzare: Selva al GR2 delle 7,30 del 21 maggio attacca i magistrati, irresponsabili destabilizzatori. Longo raddoppia il numero delle interviste rilasciate normalmente. La smentita è quasi una pubblicità per se stessi. I segretari di partiti che, a leggere i nomi, dovrebbero essere «travolti» dallo scandalo, si ergono a salvatori della patria; anzi tutti si apprestano ad utilizzare la P2 per rafforzare la propria posizione, e portare avanti la propria strategia.

Dove si dimostra che esiste un giuramento ben più forte di quello che lega i «liberi muratori» alla costruzione del Tempio di Salomone, qualcosa che non si dice ma si pratica: quello che lega i possessori del Tempio del Potere. E la teoria del potere «diffuso e inesistente» a questo punto, farebbe piegare in due dal ridere L'Empire State Building....

P2, Fatti Nostri

Vediamo un anello costitutivo *di questo moderno potere: la stampa. La quale, anche in questo, è arrivata «dopo» la magistratura. Eppure sapeva tutto. Il* «**Corriere**» *di giovedì 21 ha il titolo principale su Calvi «Incarcerati a Milano sette esponenti del Gotha finanziario per accuse valutarie». In secondo piano la P2:a pagina 5 la lista dei* «presunti» *affiliati della loggia P2, annuncia un riquadro. E Alberto Mucci intitola il suo editoriale «Guardare i fatti» (stupefacente pentimento di un quotidiano neo-garantista: ma sono fatti loro. «Resta da domandarsi il perché di una simile operazione blitz, della sua ampiezza, del momento nel quale è stata decisa». Capito? Il giornale che, per esempio, quando fu arrestato Edo Ronchi, titolò «Preso Edo, capo Dp»... Ma il Corriere mette in risalto anche la tranquilla tenuta di un altro capo saldo dell'odierno assetto di potere: la Borsa. «La Milano finanziaria e industriale va avanti. La struttura è in grado di superare ogni scossone...» (invece in Francia...) Ma come, non era questo un Paese allo sfascio, che ha bisogno della cura Visentini? Ma il Corriere ha ragione: la struttura del potere è quello conta, e il potere del capitale finanziario, i suoi meccanismi di funzionamento e riproduzione, i suoi metodi si basano strutturalmente sulla negazione di qualsiasi «interesse» generale e nazionale, di qualsiasi confine valutario, fondato oltretutto sulla speculazione come regola obbligata, centrale.*

Anime nere, anime popolari

Ma restiamo alla stampa con il grande nemico di Rizzoli e del Corriere. Scalfari su «**Repubblica**» *fa il grande Inquisitore: «Hanno venduto l'anima» s'intitola il suo editoriale, che, dopo avere evocato Mefistofele e Ugo La Malfa oltre a Calvi e Rizzoli conclude: «Mai come oggi c'è bisogno di una scopa che spazzi via queste stalle». Ma, a parte che molti buoi sono già scappati, e non solo in Argentina, questa linea della «pulizia» rischia di diventare l'anima popolare dell'affare P2. Si omette di chiarire cos'è oggi questa democrazia «rappresentativa», il suo carattere organicamente, complessivamente contrario ad ogni processo di controllo e potere di base, si dimentica che ci sono uomini di potere incorruttibili che sono stati più antipopolari e dittatoriali di mille alloggiati in qualche stanza di compensazione del potere. Postilla: ma se sugli indiziati di prendere la «vitamina P2» ci sono prove concrete, documenti, carteggi con Don Licio, ecc. non è una prova quella pubblicata dal Messaggero, dove, in una lettera autografa Gelli dichiarava di aver fatto il «Visentini», il garante cioè in un patto tra équipe Rizzoli ed équipe Caracciolo-Scalfari? Se il dito di Eugenio indica i Calvinisti, noi idioti guardiamo anche il dito...*

Ce sta' pure mi' socero: lo scandalo-familiare

Ormai lo «Scandalo», come parola non ha senso: non scandalizza nessuno. È pane quotidiano, elemento costitutivo del complesso gioco di equilibri del sistema dei partiti. Così un altro elemento che rende così poco «destabilizzante» l'affare P2, e che rafforza l'ipotesi del «topolino», è quello, secondario e superfluo, rappresentato dalla reazione della gente.

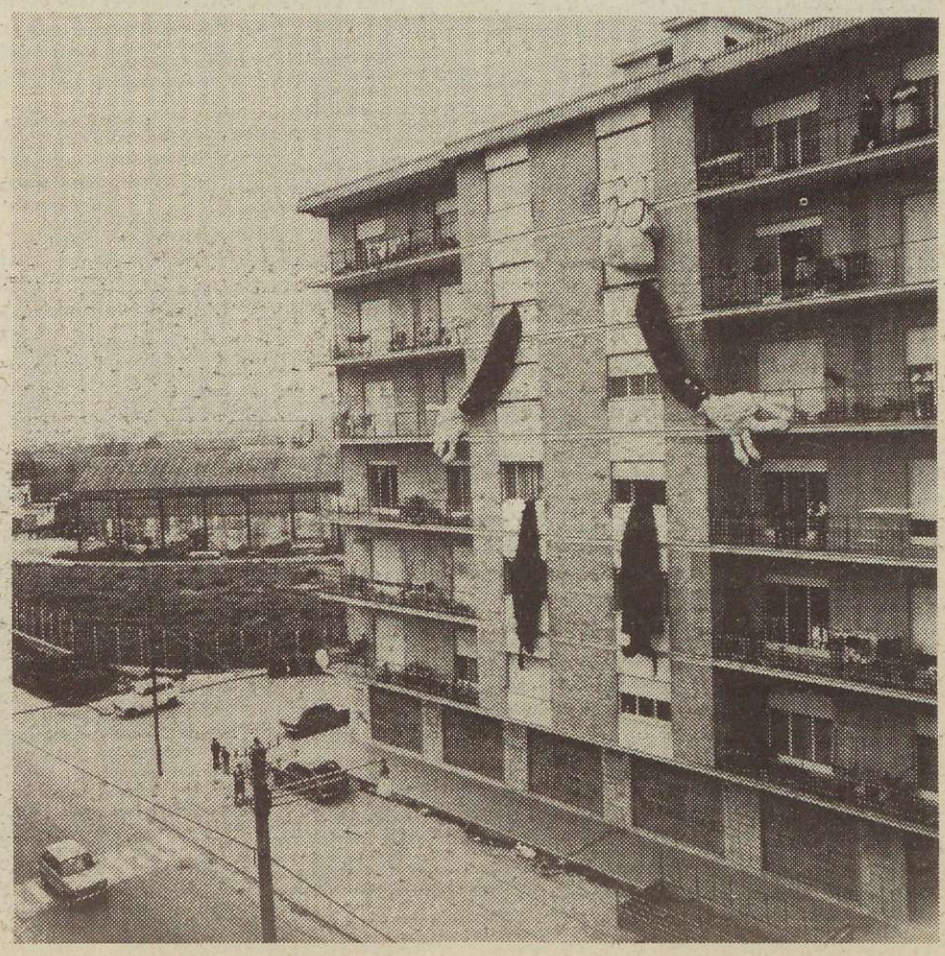
«L'ignobile plebaglia» di Petrolini ai quali moderni Neroni gridano «A morte l'incendiario» e promettono che «Roma risorgerà più bella e più superba che pria» (e qualche amante dell'alternanza, tra i pochi grida: Bene, Bravo!), ne ha viste troppe.

Soprattutto a Roma, la risposta è un'alzata di spalle, «è un qualcosa che l'oggia vista». Scarseggia l'indignazione. C'è, piuttosto, un mettersi in mezzo allo Spettacolo dello Scandalo, di cui il sistema dei partiti sembra negli ultimi tempi detenere il monopolio, una specie di Toto-P2: «Hai visto? Ce sta l'amico de mio suocero?» «Eh, no! E pure il direttore di quell'ufficio» questo dialogo l'abbiamo sentito alle bancarelle di libri vicino alla stazione Termini. Ma dopo una breve indagine abbiamo appurato che anche molti compagni si sono scambiati telefonate del tipo «Hai visto, c'è il professore di Lettere che mi deve fare l'esame a Giugno?» oppure «Ma non c'è il padre di quel compagno?». Si cercano nella lista direttori, capiufficio, responsabili di Ministeri ecc. E questo elemento di chiacchiericcio falsamente scandalistico è sintomo di accettazione rasseganta, di depotenziamento di ciò che realmente rappresenta questo «affare»: ulteriore elemento rassicurante, quindi, per chi si accinge ad utilizzare anche questa «mina».

Signor capitano, la barca...

Il topolino, insomma, delle dimissioni di Sarti sta a significare che la gestione di una crisi di amplissimo periodo, che senza esagerare si può definire «crisi di civiltà» è saldamente nelle mani dei vari centri del potere, anche se è in corso da anni un'aspra lotta tra di loro e se degli anelli di mediazione tra i vari centri possono venire spazzati via. Ma anche una nuova classe dirigente, credete, non mancherà di fare giungere, a noi che siamo a testa in sù sulla tolda della nave, il suo vomito «moderno» e «civile». Per adesso, dopo una promessa di blocco delle tariffe ci siamo presi un bell'aumento delle tariffe del telefono e della luce. Più governabilità di questa! E se ci promettessero un blocco degli scandali?

1979 - Il parco ICE—SNEI di Acerra



NO NO SISISI

il doporeferendum

Sono passati quindici giorni dalla vittoria dei cinque NO ai referendum. Gli effetti del voto «laico e democratico» sembrano rilanciare le pretese del PCI verso un «governo degli onesti»: ci sono però più possibilità che questa voce grossa attiri qualche settore alla sinistra del PCI stesso che sappia ottenere risultati reali. Anche per la nuova sinistra si tratta di riflettere e di capire cosa è successo, per ridarsi un ruolo e un senso all'interno della società, dove sembrano prevalere le spinte a fare del privato qualcosa di opposto al pubblico, una specie di corazza con cui proteggersi dai pericoli esterni. Ma le tendenze non sono definite. Occorre dibattere con franchezza sul significato del voto e sulle prospettive che si aprono o si chiudono. Una cosa che ha dimostrato questo voto è la mancanza di comprensione, da parte di tutta la sinistra, dei processi avvenuti negli ultimi anni, dei grossi mutamenti delle coscienze. Tenerne conto ed accorgersi che le cose mutano in fretta, può servire ad evitare nel futuro dei pronostici così clamorosamente sbagliati.

Tre risposte ad una domanda sulla vittoria del NO

Una vittoria delle donne o dei partiti?

a cura di Valeria Fieramonte

È trascorso poco tempo dai risultati del referendum ma i ritmi della vita politica italiana li hanno già fatti passare in second'ordine. Del grande polverone sollevato dalla complicata macchina di partiti e organizzazioni restano ora solo gli interrogativi che si pongono le donne. Che tutte (o quasi) han votato No al movimento per la vita e tutte (o quasi) sono state unanimi nella critica dell'iniziativa radicale. In termini concreti di voto, tuttavia, se si può dire che il No ha prevalso è vero anche che molte hanno scelto altre strade (l'astensione o il Si).

Questo diverso tipo di risposte non è stato che un modo diverso di porsi lo stesso problema: che fare del patrimonio elaborato in questi anni, come impedire che esso venga cancellato dal gioco degli schieramenti politici, come riuscire infine ad aggredire davvero i luoghi della politica maschile senza essere costrette a stare sempre sulla difensiva a subire le iniziative altrui. Come farlo in modo nuovo, 'femminista', evitando la rituale e stanca imitazione di modelli non nostri, gli inutili e inefficaci sentieri dell'emancipazione. Gli interventi che seguono vogliono essere un modo per tenere aperto il dibattito senza cancellare le differenze, sia sul significato del voto, sia sulle prospettive. È stata una vittoria delle donne o dei partiti? Questa è la domanda centrale cui gli interventi cercano di rispondere, nel rifiuto di troppo facili entusiasmi e nella consapevolezza che tuttavia comincia in parte a delinearsi più nettamente la nostra autonomia di soggetti politici.

Laura Conti, scrittrice, consigliere regionale del PCI

Devo dire che io ero piuttosto ottimista sui risultati del referendum già da prima, anche se non mi aspettavo una vittoria così schiacciante. Il voto sull'aborto è stato un vero trionfo contro i clericali e quindi non si può più dire che il popolo italiano è dominato dalle sacrestie.

Mi sembra anche evidente che la gente non aderisce più ai vecchi modi di fare politica e che le vecchie egemonie stanno crollando. Personalmente credo si debba ringraziare di questo trionfo anche le donne alle quali la 194 non ha dato adeguata protezione e che sono finora più di un milione e mezzo (gli aborti sono circa 800.000 all'anno, calcolandone 250 mila legali ce ne sono ancora circa 550.000 clandestini).

Il voto delle donne è stato un'apertura di credito alla capacità non solo di attuare la legge ma di modificarla in modo più funzionale. Continuo a pensare che occorra riprendere la campagna per depenalizzare l'aborto, sabotata dai radicali, e quindi su questo problema non si può non dare una valutazione positiva del referendum.

Tuttavia i risultati sugli altri referendum mi fanno pensare che essi non siano degli strumenti innovativi: c'è stato infatti il blocco compatto per difendere le posizioni conquistate, ma dove si trattava di conquistare ancora qualcosa non ci son stati risultati.

Il voto sull'ergastolo per esempio ci dice che quando i problemi riguardano la grande massa allora le posizioni sono avanzate, quando invece riguardano una piccola fetta di popolazione non si capisce, si resta arroccati su posizioni conservatrici.

Ho visto del resto anche nelle posizioni dei laici delle pericolose arretratezze. Per esempio, l'appello sulle colonne della Repubblica e dell'Unità, di 89 intellettuali che parlavano del divieto di abortire nelle strutture private come di una forma di solidarietà per le donne. Mi chiedo se una solidarietà imposta che si esprime nei divieti non sia una solidarietà da grande fratello, alla maniera del 1984 di George Orwell. Ci sta davanti un lavoro terribile per reimpostare i problemi in modo veramente laico. Bisognerebbe ripartire nella lotta con lo stile e la voglia che c'era negli anni '70. Per quanto riguarda l'aborto, stabilendo nella maniera più chiara che non devono esserci interventi di divieto.

In una società di classe non ha ragion d'essere il feticismo delle strutture pubbliche. D'altra parte illudersi che le obiezioni di comodo dei cucchiai d'oro vengano revocate solo perché invece di una maggioranza parlamentare c'è stata una maggioranza referendaria è un po' sottovalutare la forza della corporazione medica e prepararsi a una delusione. Per quanto riguarda il referendum sull'ergastolo, voglio aggiungere una cosa: è ovvio che se alla gente, nello stesso momento, si propone di conservare una legge che impone 12 anni di carcere preventivo e di abrogare invece l'ergastolo, si va incontro a una sconfitta. Sono infatti certo peggiori 12 anni di carcere preventivo per un innocente che l'ergastolo per un assassino.

Laura Grasso, sociologa

Io mi sono astenuta rispetto al referendum dei radicali perchè il loro tipo di proposte erano poco ragionate e aprivano grossi pericoli di peggioramento della situazione. Salvare l'obiezione di coscienza senza contropartite equivale a deresponsabilizzare ancora di più i medici. Tutto rimaneva comunque come prima. Però non difendo la legge che c'è, semplicemente la proposta dei radicali non dava garanzie sufficienti. D'altra parte votare contro il Partito radicale mi sembrava che potesse sembrare il rifiutare in toto qualsiasi proposta di cambiamento (i partiti l'hanno presentata così).

È stato un grosso errore di tutta la sinistra, donne comprese, quello di puntare sul NO ai radicali. C'è sempre questa logica di schieramento che vuol separare il bianco dal nero a tutti i costi impedendo qualsiasi dibattito reale. Il risultato di tutto ciò è stato un compattamento contro qualsiasi proposta di modifica e quindi anche di liberalizzazione dell'aborto. Perciò credo si possa dire che più che le donne abbiano vinto ancora una volta i partiti.

L'altra questione che mi costringe a un sacco di interrogativi sgradevoli è stata la sfasatura enorme tra il voto espresso dalle donne contro chi voleva riportarle indietro e che esprimeva quindi un principio di libertà dell'individuo e i risultati dei referendum su ergastolo e legge Cossiga, che sono invece la negazione assoluta della libertà individuale. Mi chiedo che tipo di coscienza politica sia maturata tra le donne: se l'unica coscienza che è stata acquisita in questi anni sia quella del diritto alla propria libertà di esistenza senza che però questo significhi anche pensare ai diritti collettivi drammaticamente lesi dalla legge Cossiga e dal carcere a vita. Vien da pensare che le donne difendano del tutto narcisisticamente solo quello che è legato ancora una volta al corpo e alla maternità.

È un po' la riproposizione del vecchio discorso che le donne devono stare al loro posto, occupandosi solo di ciò che le riguarda più direttamente, senza invadere i territori del maschile.

E noi, come movimento femminista, che cosa siamo riuscite a comunicare alle altre donne? Non risulta più vero quello che ci siamo sempre dette, che il femminismo è una politica complessiva.

La nostra generazione, quella dei trenta anni, è passata dalla politica al femminismo, ma questo aveva rappresentato un allargamento della coscienza dei problemi. Viceversa mi chiedo se le donne approdate al femminismo direttamente non siano rimaste chiuse in una dimensione di specifico femminile senza pensare a come partire da questo per rivoluzionare anche l'esterno. Ritanna Armeni tempo fa sulle colonne del Manifesto cercava di analizzare le caratteristiche del voto maschile sull'aborto: il loro voto è più ambiguo di quello femminile, ha il sapore di un voto per la ricerca di una soluzione che tutto sommato per loro è la più indolore e che permette con tranquillità di non affrontare il discorso sulla sessualità maschile e quello che ci sta dietro. Insomma, anche qui, non sono stati aperti degli interrogativi, è solo stato chiuso un problema.

Patrizia Arnaboldi di DP

Mi sembra che ora sia necessario iniziare una riflessione molto seria sui percorsi del movimento delle donne. Dopo il primo impatto di massa si sono prese strade diverse: quello che apparentemente era lo sparire del movimento era invece la volontà di provare a misurarsi su tutto, anche cogli strumenti maschili e anche nei partiti senza però la subordinazione di un tempo.

Tutto sommato ora questa bagarre referendaria che nessuna donna ha mai voluto ha avuto come dato positivo quello di ritrovarsi nel voto al di là della separatezza dei luoghi delle lotte.

Mentre prima la separatezza significava che alcune sceglievano di restare nelle organizzazioni politiche, altre no, ora prevale la coscienza che l'autonomia esiste comunque, e che le difficoltà che trovi in un partito sono quelle che troveresti ovunque.

Mi sembra che ora ci siano due grandi pericoli: quello di esaltare indiscriminatamente i risultati del referendum sull'aborto e quello di negarne la portata alla luce della sconfitta su tutti gli altri.

Credo che usare un'ottica femminile voglia dire anche privilegiare ciò che unisce su ciò che divide, evitando i settarismi dannosi, e di continuare con pazienza a tessere i fili di quella complicata tela che lega il privato al politico con l'occhio a ciò che conviene fare di volta in volta e la chirezza sulla trama di fondo.

Al di là della gioia rispetto alla vittoria è pericoloso dividere in modo netto la società civile dallo stato e vedere quest'ultimo come un ente neutrale. Perchè la sua neutralità si esprime invece come un luogo che garantisce in termini punitivi l'ordine sociale. Sulla questione dell'aborto c'è stato comunque un passo avanti. Lo schieramento puramente partitico non ha tenuto. La sconfitta culturale del PCI sull'ergastolo è dovuta a una cultura laica che ha sempre accreditato lo stato come referente neutrale da salvaguardare.

C'è il rischio che il PCI imbocchi la via dell'integralismo statale a più non posso. Per questo usa il problema dell'aborto per nascondere la sconfitta sul resto. Ma la variabile che ha fatto vincere l'aborto sono state le donne, tutte, che hanno saputo muoversi al di fuori della sudditanza della sinistra al cattolicesimo. Ora ho paura che i partiti si riapproprino di tutto in termini di schieramenti, impoverendo lotte analisi e risultati.

La vittoria delle donne diventerebbe allora una vittoria usata in modo gattopardesco da chi vuole cambiare tutto perché nulla cambi davvero. La stessa drammatizzazione dell'aborto che ha fatto la sinistra è un sintomo del suo cattolicesimo di fondo. La donna il senso di colpa non lo sente sull'aborto ma sulla sua incapacità di controllare la sessualità. Drammatizzare l'aborto vuol dire invece accettare anche la colpa. L'aborto per le donne è sempre stato prima di tutto un fatto legato alla ineluttabilità del proprio sesso.

1980 - Manifestazione per le case ICE—SNEI di Acerra

Camminando a lato di una "vittoria"

Cecilia Brighi

Faticosamente verso le nove di sera dopo aver sistemato la figlia riesco finalmente ad uscire di casa. In mezzo al traffico ancora caotico di quell'ora, mi avvio verso l'appuntamento che le compagne si erano date per seguire insieme i risultati del referendum: Piazza del Panteon. Da Piazza Venezia, parcheggiata la macchina, mi avvio a piedi un po' tesa come per tutte le grandi occasioni. Dopo giorni di ansia durante i quali ero convintissima che non sarebbe di certo andata bene almeno per noi donne, improvvisamente nel pomeriggio mi era venuta dentro, del tutto irrazionalmente, una grande certezza.

Noi donne non ci saremmo tradite. Le nostre idee, il nostro lavoro, la nostra solidarietà anche il nostro silenzio avrebbe avuto un segno: quello del no. Un no fatto di storie, di desiderio di vita, ma di una vita molto diversa, di politica, ma di una politica molto diversa, di rapporti di amore ma molto diversi.

Un no grande, rotondo, pieno, urlato.

Ripensando dentro di me a tutte queste cose che pian piano mi sembrava dovessero traboccare come da una grossa pentola in ebollizione, arrivo sotto Botteghe Oscure. Tanti erano i compagni che piano piano stavano affluendo da varie parti della città, con bandiere rosse, fazzoletti, striscioni di sezioni, tutti col naso rivolto all'insù verso il balcone affollato dei vari dirigenti di partito. Sembrava la festa delle elezioni.

Ecco si affaccia Berlinguer. E tutti cominciano a scandire ritmicamente enrico-enrico!!! e grandi applausi, sbraccicamenti. Uno addirittura sussurra al vicino: «vedi sorride, sorride!» tutto emozionato. Mi viene da pensare: «bè in fondo lui che c'entra?». Come se la vittoria fosse la sua, come se l'artefice di tutto fosse lui. Comincio un po' a seccarmi.

Decido allora di proseguire verso la mia vera meta: l'appuntamento delle donne al Panteon. Lungo il cammino tento di rimuovere un certo fastidio che piano piano cerca di farsi posto, dicendo a me stessa che va bene, quello era il PCI, su queste cose di donne, non ci avevano mai capito un granché, tutto si scolorisce sempre nel democratico, nella riaffermazione di un diritto (?) e nella sconfitta, pur importante, della chiesa bigotta e reazionaria.

La piazza, abbastanza piena di gente seduta ai due bar, intenta a prendersi il gelato e a gustarsi il fresco della sera, aveva al suo centro ancora i resti di un'incontro. Le donne erano quasi tutte scomparse.

Alle compagne volatilizzatesi chi sa dove e perché si erano sostituiti i compagni del PDUP. Un po' di solite vecchie facce del passato.

La delusione frenata sino ad allora prorompe in tutta la sua pienezza. Né Botteghe Oscure, chiaramente, né - tantomeno - questa erano le cose che volevo per me in quella sera. La sensazione di estraneità, la percezione delle differenze, tra me e questi compagni, era ormai abbastanza chiara.

Sembrava avessimo lottato per due cose totalmente diverse, loro per un diritto, per verificare e contare i loro rapporti di forza, destra, sinistra, centro, il papa e gli altri. Noi anche e soprattutto per altre cose, che, se pur dentro avevano ovviamente anche questo, e determinavano tutto ciò, avevano ed hanno totalmente un altro segno.

Oltre lo schierarsi per la democrazia ed il diritto delle donne di poter abortire, vi sono altri ordini di problemi che continuano a essere sottaciuti, rimossi da tutti i nostri benemeriti sostenitori: autodeterminazione, sessualità, potere.

Quanti di questi manifestanti sui balconi di Botteghe Oscure o per le strade hanno mai pensato di poterci cedere questa fetta di potere? eppure festeggiano. Quanti di loro hanno mai prima d'ora riconsiderato, sull'onda del problema, o messi di fronte (causa forza maggiore) alla decisione di un aborto, il loro rapporto con la loro sessualità, con l'uso che di questa quotidianamente fanno o ancora di più immaginano di fare? Quanti riescono veramente ad entrare, a capire le contraddizioni che spesso viviamo ed esprimiamo, rispetto ai problemi della morte, della vita, del desiderio?

La sensazione di gioia per aver dato una così grossa risposta veniva sempre di più svilita dalla sicurezza che il giorno dopo tutti i rapporti si sarebbero ricomposti. Già la nostra vittoria veniva assunta da altri, gestita in vista di altro come per esempio le prossime elezioni.

Con tutte queste riflessioni mi allontano dai concentramenti, ecco che un altro corteo festante, duro, combattivo: alla anni ruggenti, s'avanza nella notte. È DP un po' marziale: dà quasi l'idea di una grande classe di scolari in gita di montagna con il maestro davanti che scandisce il ritmo delle canzoni. Un po' demodè. Noi sempre da fuori, li seguiamo con lo sguardo. In realtà a me viene da chiedermi se forse non sono io la strana. E provo, con tutta la mia buona volontà, ad assumere l'aria felice ed eccitata degli altri: disastroso! Essere fuori non è però neanche piacevole. Seguiamo il corteo dal marciapiede ed ecco che si congiunge a quello del PDUP. Un'abile manovra come ai vecchi tempi e con un rapido dietrofront, ecco DP assumere la testa del corteo sempre più grosso e vociante, pienissimo di uomini, ragazzi, gente normale sulla quarantina. Pochissime le donne.

Riprovo a mettermi nei panni del manifestante. A questo punto sembra molto più semplice, visto che l'aria è quella della manifestazione «di massa» un po' più in piccolo ma sul tipo di quella del '74. C'ero quasi riuscita quando dopo una ventina di metri appena dall'inizio del mio sforzo, ecco il corteo dividersi: un po' di qua capeggiati da DP verso piazza Farnese. Gran confusione, non si capiva molto bene cosa stesse succedendo; la maggioranza dall'altra parte va verso Piazza Navona, dove i radicali sconfitti stanno soli soli smontando il loro mega palco. Discussioni. Alla fine si scopre che DP, per rispetto dei radicali preferisce scomparire verso Campo dei Fiori. Un compagno si avvicina e dice: «aò mo ce manca solo lo scudetto alla Roma e semo a posto!». La cosa è un po' truce ma rende l'idea: c'è chi meno dentro le questioni pensa anche allo scudetto e chi più raffinato già parla di elezioni.

In tutto questo la festa continua, ma la partita si conclude con una vittoria sull'aborto e una grande sconfitta su tutto il resto, che per chi fa politica non è di poco conto. È probabile che queste cose così scritte possano irritare un po'. Ma la certezza è che già da oggi, proprio su questa legge, così brillantemente difesa, se non saremo noi donne a riprendere il lavoro per conquistarci una sua profonda modifica, questa vittoria, rimarrà una grande vittoria democratica, laica, ma che poco servirà ad andare oltre l'aborto. Ancora una volta saremo noi donne, fino a ieri e da domani magari, di nuovo ritenute un po' sprovvedute, poco informate, quelle che si vuole proteggere, a continuare il lavoro iniziato, di trasformazione dei rapporti, dell'amore, del potere, della politica anche e soprattutto di quella delle bandiere rosse che erano in piazza la sera dei referendum.

Una necessità di vittoria che è diventata rimozione di una grande sconfitta

Un gruppo di compagni della sez. di DP del Centro storico di Roma

Lunedì sera centinaia di compagne e di compagni, probabimente migliaia in tutta Italia sono scesi nelle strade per festeggiare la vittoria ottenuta dal referendum sull'aborto. C'eravamo anche noi, ma più per stare insieme, per discutere, capire, che per far festa. Le stesse facce dei compagni, gli entusiasmi, l'allegria erano diversi da altri momenti di grande gioia, si pensi al '74, al referendum sul divorzio. Tradivano quasi un bisogno, una necessità fisica di far festa in ogni caso dopo le tante delusioni ed amarezze ingoiate in questi anni. Una necessità di vittoria che rimuoveva completamente la contraddizione di fondo che attraversava tutti, che serpeggiava fra gli abbracci e le bandiere rosse.

Perché, se da una parte le donne sancivano un loro diritto con il mantenimento della 194, dall'altra tutto il movimento di classe e progressista subiva una bruciante sconfitta, visti i risultati dei referendum sull'ordine pubblico, sulle armi, sull'ergastolo. Certamente una vittoria per il modo inequivocabile con cui l'arroganza clericale ed integralista, le forze più reazionarie e retrive di questa società sono state battute, ma non è possibile fermarsi alla considerazione superficiale di questo dato.

Non bisogna dimenticare che questa legge, che tutti noi abbiamo difeso, è una legge che fu messa a punto con un indegno mercanteggiamento fra i partiti della solidarietà nazionale, prevaricando completamente le reali esigenze, la storia e le necessità di milioni di donne, calpestando tutta la problematica che in questo senso era mossa dal movimento delle donne. Non bisogna dimenticare le inefficienze, le inadempienze, le difficoltà e la limitatezza di questa legge che le donne hanno dovuto accettare e oggi difendere come il male minore.

Ma ancora, non si può non riflettere su quale terreno questa «vittoria» si colloca. Il terreno cioè della ristrutturazione tecnocratica che il capitale richiede a questa società borghese, in un quadro europeo che vede sempre più la socialdemocrazia farsi garante di queste trasformazione verso uno stato senza più valori, senza null'altra etica se non quella della più rigida ed anonima razionalità produttiva. Ed è proprio in questo processo di sviluppo che il capitale tende ad appropriarsi di esigenze sociali, quale appunto il problema aborto, relegandolo ad un piano strettamente tecnico-politico.

Allo stesso tempo richiede una riconversione all'insieme del sistema dei partiti che si leghi a questa tendenza in atto, lì dove la DC non è più il sicuro cemento del blocco dei settori sociali che assicurano la governabilità. A noi sembra, confrontando i dati di questo referendum rispetto agli altri, che per alcuni versi ci si trovi di fronte, fra l'altro, ad una vittoria del privato sulla politica, all'affermazione della scelta individuale come indice di una privatizzazione di qualsiasi livello di dialettica sociale, di partecipazione politica.

Un perimetro che tende sempre più ad identificarsi con la sicurezza delle quattro mura di casa, insensibili ed ostili, grazie alle continue campagne forcaiole e di appiattimento delle coscienze che passano attraverso i mass-media, ad ogni discorso di sensibilizzazione sociale e di trasformazione politica. Ci chiediamo infatti se è un voto di sinistra, un voto progressista, quello che dà uno stracciato 23% ad una questione fondamentale come quella dell'ergastolo, un voto che esprime per la prima volta in Italia un consenso quasi plebiscitario alla classe politica, a leggi da tutti noi denunciate e combattute come ferocemente antipopolari.

Pensiamo con grande amarezza alla devastazione politica, ideale, culturale che il PCI ha operato in questi anni nei confronti del proletariato italiano. Il PCI dell'astensione, il PCI che si è fatto stato imbrigliando e contrapponendosi alle lotte e ai bisogni di vasti settori operai, popolari, giovanili. Il PCI delle campagne poliziesche sull'ordine pubblico, che hanno frantumato un grandissimo patrimonio storico ed ideale. Si pensi alla città di Bologna e alle decine di migliaia di firme raccolte in piazza Maggiore dai fascisti per la pena di morte. Con quale spudoratezza l'Unità e Berlinguer possono parlare di «grande vittoria popolare» coprendo completamente il risultato del referendum sull'ergastolo che suona come una secca sconfitta per il PCI ed è il frutto di questa politica miserabile di cui parlavamo più sopra? Con quale imbecillità Lucio Magri può fantasticare di cambiamenti radicali, dopo questo risultato, nella società italiana?

Ci verrebbe da chiederci paradossalmente quale drammatica situazione avremmo vissuto se non vi fosse stato il referendum proposto dal Movimento per la vita e se si fosse votato solo rispetto a quelli radicali. E vogliamo spendere due parole sul Partito radicale, un partito che ha pienamente messo in luce, se ce n'era ancora bisogno, la grande miseria politica ed ideologica della propria strategia. Un uso spregiudicato e qualunquista dell'istituto del referendum, una manciata di referendum polverone, lanciati senza nessun'altra motivazione se non quella del più indegno opportunismo politico. Un partito che si è ben guardato dal promuovere una qualche campagna di propaganda, di sensibilizzazione, di discussione politica che motivassero questi referendum fra la gente. Non si è visto un manifesto del Pr sull'ergastolo sui muri di Roma. Milioni di persone sono state portate irresponsabilmente al voto in questa situazione di buio più totale. Ma anche quei compagni che ci dicono che tanto tolto l'aborto, gli altri referendum si sapeva che si sarebbero persi in partenza, non si rendono conto che non solo non c'è stata nessuna grande battaglia ideale (come per il divorzio, ma anche per la legge Reale e per quella sul finanziamento pubblico ai partiti nel '78), ma ci si trova oggi di fronte ad una classe politica che ne esce legittimata in termini di governabilità e sprattutto con le mani libere di fare ciò che vuole forte dell'80% dei consensi.

La stessa DP ha dato prova in questa occasione di pressappochismo e di superficialità, sia aderendo ai referendum radicali nonostante le forti resistenze di larga parte dell'organizzazione, sia lasciandosi prendere la mano da questa tendenza all'affermazione della vittoria. Noi crediamo che si debba aprire, a partire anche da queste considerazioni, una seria riflessione sul voto del 17 maggio, una discussione che investa, non soltanto DP, ma tutta la sinistra perchè crediamo che questa fase che si apre non può essere affrontata con la logica dell'ordinaria amministrazione, ma che storicamente ponga compiti ben più importanti ed iniziative adeguate.

1981 - Dopo terremoto. Manifestazione per il rione 167 in città

Tutto si può dire delle elezioni del 21 Giugno tranne che siano elezioni «locali». L'importanza nazionale di questa consultazione è infatti evidente: molti le aspettano per poter meglio giocare sui tavoli del governo, a Roma: per esempio il PSI di Craxi, che aspetta il responso delle famose «urne» per poter avanzare la candidatura del suo segretario padrone alla presidenza del consiglio, o il PCI, che cerca un accredito alla sua politica «visentiniana» del governo degli onesti e dei tecnici, anche se non sarà facile, data la situazione sociale ed operaia, ribaltare il quadro del centro-sinistra senza elezioni anticipate.
La DC cercherà una specie di rivincita sulle amministrazioni «rosse», soprattutto a Roma, ma sia per gli scandali attuali sia per i suoi «precedenti» non «sembra» in gran salute ... Democrazia Proletaria sarà presente in queste elezioni come unica lista diffusa sul territorio nazionale a sinistra del PCI, dopo l'abdicazione del Pdup a favore di posti assicurati nelle liste del PCI e dopo la scelta radicale di non presentarsi.
Un compito difficile: già a livello di RAI pare vogliano ammettere solo i gruppi parlamentari (anche Pdup e PR!) in nome della democrazia dell'alternanza (sic!).
Comunque si tratterà di un responso importante per verificare e per garantire l'esistenza di uno spazio e di un ruolo non minoritario alla sinistra «reale».

Quotidiano dei lavoratori
29.5.81

Le elezioni del 21 Giugno: la Sicilia

Anche in Sicilia tutti gridano all' autonomia.. E manca anche l'acqua

Francesco Saija

Come si presenta la situazione in Sicilia a meno di un mese dal voto? A parole «grandi rinnovamenti» sono nell'aria. I fatti, invece ...

Il 21 giugno i siciliani saranno chiamati a rinnovare l'assemblea regionale. Quale è la situazione politica in Sicilia in prossimità di questa scadenza elettorale? Come è sentito dalla gente questo appuntamento quinquennale che ormai si rinnova da oltre un trentennio in maniera abbastanza rituale?

Nei giornali nazionali, anche di sinistra, continuiamo a leggere i soliti luoghi comuni. Le elezioni del 21 giugno in Sicilia costituirebbero *«un appuntamento decisivo per le sorti della regione»*. Sarebbero una «prova» o un test di «eccezionale rilievo» non solo per la Sicilia e il mezzogiorno ma per l'intero paese. Si continua a parlare miticamente della autonomia regionale o di «nuove stagioni autonomistiche», fingendo di ignorare il fatto che l'istituto autonomistico in Sicilia è stato svuotato di significato fin dal suo stesso nascere.

I partiti della sinistra continuano a parlare astrattamente di battaglie per il rinnovamento facendo appello alle forze «popolari ed autonomiste», senza mettere in discussione i guasti provocati in Sicilia in anni di subalternità alla Democrazia Cristiana. Il PSI ritiene di poter «rinnovare» nel proporre la cosiddetta «alternanza» al vertice della regione: in parole povere sostituire D'Acquisto con Lauricella.

Ma è proprio questo il rinnovamento richiesto dai siciliani? Il PCI in maniera del tutto velleitaria, parla di una *«alternativa autonomista»* e della *«formazione di un ampio schieramento di forze politiche e sociali, di sinistra, laiche, cattoliche progressiste»* per una alternativa alla Democrazia Cristiana.

La Democrazia Cristiana con l'arroganza derivantegli dalla consapevolezza di aver messo in ginocchio in questi anni i partiti della sinistra, non fa altro che riproporre la sua centralità nei prossimi anni. Di fronte all'arroganza della DC, alla volontà di non cambiare nulla del PSI e alla «petizione di principio» e alle «verbosità» del PCI, per nulla sostanziate da una effettiva pratica di lotta a livello di massa, quale è la situazione reale in Sicialia? Come reagisce la gente?

Un solo consultorio

La situazione occupazionale è gravissima: la percentuale dei disoccupati della regione è del 10,3% superando di 3 punti la media nazionale. Gli operai licenziati (nelle poche industrie) e quelli in cassa integrazione raggiungono livelli abbastanza elevati. Son venuti meno nelle campagne circa 6000 posti di lavoro. Il degrado del territorio e dell'ambiente ha raggiunto ormai livelli altissimi: basti pensare all'inquinamento dell'ambiente prodotto dalla petrolchimica nella zona di Augusta-Priolo (e in altre zone della Sicilia occidentale e orientale) con conseguenze disastrose per la salute della gente (nascita di bambini malformati ad Augusta, incremento dei tumori nella stessa zona); e cosa dire della gravissima situazione del settore delle acque e del dissesto idrogeologico del territorio?

La Sicilia è una regione ricca d'acqua eppure esistono ancora intere città prive d'acqua (per esempio Messina). Le acque in gran parte si disperdono e le popolazioni, esasperate, sono costrette perfino ad assaltare i municipi (pensiamo a quanto è successo a Palagonia in provincia di Catania qualche anno fa). I servizi socialmente utili sono inesistenti: in Sicilia esiste un solo consultorio, mentre asili, ospedali e scuole effettivamente funzionanti si possono contare sulle punte delle dita.

La riforma sanitaria in Sicilia non è stata attuata. L'elenco potrebbe continuare, e il malgoverno della DC - e dei partiti che hanno contribuito a sostenerla e a rafforzarla - verrebbe sempre più messo in evidenza.

I partiti e l'autonomismo

La Democrazia Cristiana portatrice degli interessi della borghesia parassitaria, è riuscita, grazie al sostegno dei partiti di sinistra (PCI e PSI) ad accumulare consenso, a tessere una fitta rete di interessi in cui ingabbiare vasti strati popolari. A questo «ingabbiamento», che poi si è concretizzato anche, a livello elettorale, in consenso alla DC (sono significativi i risultati delle ultime elezioni comunali dell'anno scorso) ha contribuito senza alcun dubbio la politica del PCI e del PSI.

La politica del PSI in Sicilia, forse non meriterebbe molte righe. Il PSI si candida alla presidenza del governo regionale; ma non è stato già all'interno del governo con i suoi assessori incriminati, non ha dato prova di «rinnovamento» con l'assessore ai lavori pubblici del comune di Gela, incarcerato per gli scandali edilizi? Il PCI, nel suo programma per le prossime elezioni siciliane, lamenta il sabotaggio, da parte della DC, della cosiddetta «solidarietà autonomistica». Riteniamo, proprio, che nella cosiddetta stiano le radici dei guasti che oggi paghiamo.

L'alleanza con la Democrazia Cristiana non poteva che produrre i «mostri» che ha prodotto. Ha distrutto una memoria storica di lotte (ormai raccontata, come storia passata e lontana, dai vecchi braccianti e contadini ai nipoti o ai giovani venuti dalla città ai tavoli di un bar nelle calde serate siciliane) non contribuendo a costruire nella gente una cultura della trasformazione ma all'opposto una cultura del consenso e dell'opportunismo. Come si può parlare, da parte del PCI, di una Sicilia «autonoma e democratica» quando questo partito non ha mosso un dito per la riforma di una antidemocratica legge elettorale regionale che toglie spazio alle minoranze mentre accentua il provincialismo su cui cresce il potere democristiano?

Come può parlare il PCI di una Sicilia «pulita e moderna» quando due anni fa riteneva, in occasione dell'assassinio del compagno Impastato, che le indagini dovessero svolgersi su tutte le direzioni e non vedeva, proprio per l'ottica sbagliata su cui si poneva, che il compagno Impastato era stato assassinato dalla mafia?

Un lavoro di restauro

In questa situazione di sfascio la scadenza elettorale non presenta novità di rilievo. Parlando con la gente comune viene fuori una enorme sfiducia nelle possibilità di cambiamento da parte dei partiti (compresi quelli di sinistra) e si coglie un non so che di rassegnato. I giovani sembrano da un lato i più scettici e pessimisti, anche se dall'altro lato, evidenziano una capacità potenziale di impegno per cambiare (il sorgere di cooperative, di momenti collettivi nel sociale, ne sono un indice).

In questa situazione Democrazia Proletaria indipendentemente dalla scadenza elettorale nella quale è presente con proprie liste, ha davanti a sè un lavoro lungo e continuo: quello cioè di adoperarsi, con pazienza e tenacia, a ricostruire una cultura della sinistra ed un impegno di lotta ormai desueto. Si tratta, a mio avviso, di un lavoro lungo rivolto in particolare verso i giovani, verso quel minimo di classe operaia esistente e verso il proletariato marginale (penso in particolare al vasto settore del lavoro nero) delle grosse città.

È un'opera di ricostruzione, quasi un restauro, di ciò che la sinistra storica ha distrutto.

A questo impegno, forse utopico ma reale, Democrazia Proletaria deve chiamare una vasta area di compagni, già militanti della nuova sinistra, tanti compagni della sinistra storica che spesso vivono nel privato le loro angosce e la loro impotenza e porsi come momento aperto di aggregazione per una crescita lenta, ma certa, di una cultura della trasformazione in Sicilia.

1981 - Dopo terremoto. Occupazione del lotto Vela, 167 Secondigliano

A un mese dalle elezioni: Roma

Ma questi comitati di cosa sono strumenti?

a cura di Maurizio Zandri e Loredana Mozzilli

I giudizi sulla Giunta, la «partecipazione» e l'autonomia dalle istituzioni, il futuro dell'organizzazione di base. Questi i temi affrontati nell'incontro tra il QdL ed alcuni rappresentanti dei Comitati di quartiere romani.

I Comitati di quartiere romani, a un mese dal voto. Non è un tema indifferente da affrontare se si vuole misurare la «temperatura» elettorale.

L'immagine dei cdq si è indubbiamente offuscata quando, sotto una offensiva sviluppatasi dopo il '74 da parte del PCI che tendeva a farne uno strumento di docile attuazione del compromesso storico «alla base», sono cadute molte delle illusioni di sviluppo di un movimento autonomo di organismi di massa capaci di collegare una linea vertenziale e conflittuale con la concreta esperienza di democrazia diretta. Molti hanno visto nei Comitati di Quartiere, anche dopo la cacciata della Dc dal Campidoglio, organismi buoni per l'organizzazione del consenso alle scelte della giunta, svuotati insomma di qualsiasi carica d'autonomia.

Ma questa è stata ed è una lettura parziale della realtà. Accanto a cdq di nessun peso e di semplice rappresentanza (buoni, tanto per capirsi, a dare una copertura basista alle iniziative decise dalle varie sezioni del PCI), hanno continuato ad operare cdq per nulla rinchiudibili negli ambiti angusti ed edulcorati per loro confezionati dai partiti. Con difficoltà, limiti, seguito di massa non sempre consistente, hanno comunque continuato a tenere aperta la porta di una cultura di base fatta di osservazioni, denunce, controlli, anche accuse verso l'amministrazione capitolina. Se oggi esiste a Roma un coordinamento cittadino di questi comitati, questo lo si deve alla strenua difesa della loro autonomia, al rifiuto di qualsiasi ipotesi di istituzionalizzazione (i cdq come ulteriore decentramento amministrativo, ufficioso ma sostanziale).

Abbiamo incontrato alcuni rappresentanti dei cdq nella sede cittadina che stanno ancora organizzando e rendendo agibile nel centro storico dopo averla «strappata» al comune con non pochi sforzi, e con loro abbiamo chiacchierato un po' su tutto.

Quale partecipazione?

Non v'è dubbio, che i cdq siano ad un bivio: o accettare le proposte reiterate e spesso presentate con «raffinate» circonlocuzioni teoriche di accostarsi come «consiglieri critici» al mondo dell'amministrazione di sinistra eventualmente rinnovata, o mantenere in ogni caso un ruolo autonomo e, se necessario, anche conflittuale. È il tema di uno scontro politico di grande importanza pratica e rilevanza strategica. Su quale «partecipazione» puntare dunque?

«*Forse parlare di partecipazione* — dice Tatascione del cdq di Primavalle — *non ha più alcun significato. Non si capisce più bene che valore abbia questa parola. C'è una sola partecipazione che conta: quella che può incidere sul potere*».

«*Lo sviluppo del decentramento, di per sé, non vuol dire partecipazione* — aggiunge Gianni Rivolta del cdq di Garbatella — *Dalla base emerge forte la richiesta di "contare" di più, di pesare nelle scelte dell'amministrazione, ma troppo spesso questa volontà è stata utilizzata a semplici fini di organizzazione del consenso*»

«*Bisogna rendersi conto* — riprende Tatascione — *del fatto che si è esaurito un modello di governo della metropoli. Non si può più puntare sulla centralizzazione, bisogna "scegliere" decisamente il decentramento e non solo amministrativo ma di poteri effettivi. La sfida che la sinistra deve accettare è quella di coniugare la necessaria centralizzazione con il massimo di decentramento*».

Nonostante queste considerazioni però, sia Rivolta che Tatascione non esprimono un giudizio negativo della trascorsa esperienza di Giunta di sinistra. Parlano di inversione di tendenza rispetto agli «sprechi» della cattiva amministrazione democristiana, di capacità di gestione dei servizi che sono affidati al Comune.

«*Si respira indubbiamente un'aria nuova; si è aperta una possibilità di collaborazione con gli attuali amministratori. La strada da fare è ancora tanta ma indietro non si torna*».

Ma non sono tutte rose

«*D'accordo, indietro non si torna* — ribadisce Mirella Belvisi del cdq S.Onofrio — *ma questo non vuol dire che le cose fatte da questa amministrazione ci vadano bene. Questa storia della mancanza di momenti reali di partecipazione ad esempio, non è solo un ritardo causato dalla arretratezza delle strutture del decentramento ereditate dalla DC. Siamo di fronte anche ad una scelta politica: se ci fossero espressioni vere di partecipazione popolare sarebbe assai difficile portare avanti certi "accordi"*.

Ma ci siamo chiesti perché la DC non ha mai sviluppato una battaglia frontale contro le scelte urbanistiche della giunta di sinistra? Io credo che dipenda dal fatto che tutto sommato esse non le dispiacciono...»

«*Mi sembra che si stia un po' esagerando* — interrompe il rappresentante del cdq Montagnola - Poggio Ameno — *Le difficoltà certo non mancano, ma credo che ci sia un grande respiro ideale nell'operato di questa giunta. Sono necessarie «umanizzazione» e «cultura», diceva qualche tempo fa Petroselli indicando alcuni degli obbiettivi maggiori che la sua amministrazione si poneva. Qualcosa è stato fatto e molto di più può essere fatto con la partecipazione di noi cdq: dobbiamo dare un contributo alla governabilità della città*».

«*Io invece direi che il giudizio da dare è piuttosto negativo.* — a parlare è ora il rappresentante del cdq Aurelio — *Gli attuali amministratori sono stati troppo prudenti; si sono appiattiti al modello emiliano, non riuscendo a dare una immagine nuova. Per quanto riguarda poi le differenze con il passato dal punto di vista della partecipazione posso solo dirvi che in tutti questi anni a me e al gruppo dei cdq che fanno parte del coordinamento socio sanitario, non è riuscito una volta di incontrare l'assessore all'assistenza!*

Perfino la tanto decantata politica culturale non mi convince per nulla. Hanno fatto divenire la cultura sinonimo di spettacolo e quando hanno tentato qualche decentramento di inizative lo hanno fatto con l'aria dei colonizzatori che dal "centro" raffinato acculturano la periferia straccona».

Anche Silvio Battistini, del cdq dell'Appio-Tuscolano è d'accordo con queste considerazioni e aggiunge: «*Noi ad esempio facciamo oggi ancora le stesse richieste che facevamo due anni fa: questo vorrà pur dire qualcosa rispetto ad un certo immobilismo della Giunta!*»

Posizioni diverse, in alcuni casi sfumature, in altri veri e propri scontri di «linea» che echeggiano apertamente l'appartenenza a diverse aree politiche. È un pluralismo d'opinioni che del resto non caratterizza solo il coordinamento dei cdq, ma attraversa verticalmente anche la maggior parte dei singoli cdq, tanto che chi parla ci tiene a precisare che lo sta facendo a titolo personale. Una realtà differenziata, dunque. Ma fino a che punto questo è un segno di vitalità piuttosto che di difficoltà a scegliere una strada coerente da seguire per definire ruoli e competenze di questi organismi? Quanto contano realmente tra la gente i cdq? Quale «futuro» li aspetta? Alcune risposte ce le danno direttamente i protagonisti.

I cdq ad un bivio

«*Anche per i cdq si va chiudendo una fase* — afferma Tatascione — *I cdq non sono organismi di massa, ma centri di iniziativa con un consenso spesso di massa. Quanti ne esistono? Forse sono un centinaio; noi ne conosciamo di nome una sessantina; collegati in qualche modo con il coordinamento non ce ne sono più di quaranta. È bene dare una dimensione a queste strutture, definirne esattamente la caratteristica perché è oggi che dobbiamo capire anche quale prospettiva esse hanno. È vero, hanno resistito in tutti questi anni, hanno operato con qualche successo, ma non è possibile che in una circoscrizione di 150 mila abitanti ci siano 5 o 6 cdq: questo dà il segno di una loro asfitticità*».

«*Il rapporto con la gente non è sempre facile* — aggiunge Silvio Battistini — *Spesso i cdq si sono appiattiti sul lavoro istituzionale, si sono lasciati assorbire dai rapporti con le circoscrizioni trascurando il coinvolgimento di settori più ampi di popolazione. Anche se è vero che non sono organismi di massa, ciò non toglie che l'unica loro possibilità di sviluppo sta tra la gente, nel favorire l'autorganizzazione*» «*Io credo che si tratti di organizzarsi in altro modo* — riprende Tatascione — *I cdq debbono impegnarsi a consolidare dei "sublivelli" rispetto alle circoscrizioni. Se rimaniamo come siamo corriamo il rischio del corporativismo. Il futuro dei cdq sta nella loro capacità di rendere stabili delle "assemblee di quartiere" in cui sono rappresentati i vari settori di classe, si esprimono l'insieme dei bisogni presenti nel quartiere*»

«*Le circoscrizioni potranno tramutarsi in "municipalità" ma anche in questo caso ci sarà bisogno di un livello più "basso", più vicino alla gente*» — aggiunge annuendo Gianni Rivolta.

L'impressione in verità è che su quello che si nasconde dietro questa ipotesi, non sembra esserci unità di vedute.

In sostanza i cdq dovrebbero, secondo Tatascione e Rivolta incontrare a metà strada le strutture istituzionali; trasformarsi, funzionalizzandosi alla democratizzazione del decentramento.

«*In questo modo* — rilevano Mirella Belvisi e Gisella del cdq Aurelio — *l'istituzionalizzazione dei cdq che abbiamo a fatica evitato fino ad ora, diventerebbe un dato di fatto. Gli organismi di base sono una cosa; le strutture del decentramento, per quanto democratiche, un'altra: e questo dovremmo non dimenticarcelo mai.*»

1981 - Dopo terremoto. Manifestazione a Napoli.

Napoli

Case, lavoro, sequestro Cirillo: è tutta una questione di ordine pubblico

Giacomo Fiore

Nella Napoli militarizzata dopo il sequestro Cirillo, nella città in cui l'emergenza è un dato quotidiano, i disoccupati, i senzatetto, i terremotati tornano in piazza.

Mercoledì 20, 4 mila tra disoccupati e senzatetto attraversano in corteo la città, da P. Mancini fino a P. Municipio, sotto le finestre di Palazzo San Giacomo. «*Lavorare meno, lavorare tutti*», «*no alla deportazione, si alle requisizioni*»: gli slogan ancora una volta risuonano nel centro cittadino. In P. Mancini, sotto la statua di Garibaldi, luogo abituale di concentramento dei disoccupati organizzati, quando verso le 10.30 la testa del corteo si muove, Ps e CC, presenti in forze, non possono che lasciargli la strada. Il divieto, imposto dal 5 marzo, data dell'accordo con il ministro Foschi, e rinsaldato dopo il «sequestro Cirillo», salta di fronte alla mobilitazione di massa.

In testa lo striscione dei Banchi Nuovi: «*Siamo tutti sovversivi*», poi le altre liste «storiche»: CDL, Rai 3, UDN ... Ma non c'era stata una spaccatura? L'UDN, il 1° maggio, ha partecipato con il CDL al corteo sindacale, un vostro delegato ha anche parlato dal palco, insieme agli oratori ufficiali...

«*Con Banchi nuovi non c'è mai stata spaccatura. Certo* - dice un delegato dell'UDN - *ci sono divergenze, a volte anche nei rapporti con forze politiche e sindacati. Ma ciò è dovuto anche alla diversa storia delle nostre liste. Non dimentichiamo che l'UDN, almeno all'origine, era parecchio vicina al Pci. Ma all'incontro con Foschi le quattro liste hanno espresso una posizione unitaria, da mesi facciamo gli stessi cortei, manifestazioni anche dure, scontri, blocchi stradali ...*»

Il 1° maggio, invece, i disoccupati di Banchi Nuovi erano al corteo «alternativo» con i terremotati, i senzatetto, gli occupanti di case e di scuole: «*già allora abbiamo infranto il divieto di manifestare, abbiamo ribadito in piazza la nostra opposizione alla riforma del collocamento, alla militarizzazione della forza-lavoro, alla ristrutturazione, riaffermando il nostro bisogno di lavoro e di reddito. Oggi vogliamo ribadire la nostra autonomia rispetto a qualsiasi organizzazione, una autonomia conquistata con un anno di lotta dura, pagata con arresti e pestaggi. Torniamo in piazza, nonostante tutto, nonostante la terra bruciata che hanno tentato di farci intorno, nonostante l'equazione rilanciata da stampa e partiti: Banchi Nuovi eguale Br...*»

E l'accordo Foschi? Il 15 aprile, data promessa dal ministro per i primi 2500 avviamenti è passata da un pezzo; mentre è ormai prossimo il 15 giugno, entro cui - sempre stando alle parole dello psicologo marchigiano, ora accusato di essere uno dei mille membri della Loggia massonica P2 - ben diecimila disoccupati napoletani avrebbero dovuto trovare una qualche sistemazione. È certo, comunque, che, in questi giorni, trattative, tra le delegazioni delle liste di lotta e le segreterie cittadine delle forze politiche, sono in corso.

Per decidere cosa? Ufficilmente, si dice, la proposta di mettere a lavorare un bel po' di disoccupati organizzati in cantieri edili per non più di tre mesi e nei progetti di metanizzazione. In realtà, è stata ripresa la proposta, avanzata dallo stesso Foschi nel corso del vertice del 5 marzo, di avviare un «progetto pilota integrato». In termini più chiari: corsi di formazione-lavoro «con sbocco occupazionale predeterminato», gestiti direttamente dal Ministero del Lavoro, attraverso l'ISFOL, e finanziati in parte con i fondi della legge n. 845 ed in parte dal Fondo sociale europeo, nell'ambito del «progetto integrato Napoli» della CEE.

Per accedere a questi corsi, i disoccupati organizzati della liste di lotta dovrebbero costituirsi in cooperative. E a quanto pare, il ministro Foschi intende raggiungere l'accordo entro il 15 giugno.

167: tra ultimatum e galoppini

Alla manifestazione del 20 maggio, hanno partecipato anche un migliaio di terremotati, proletari occupanti della 167 di Secondigliano, del Frullone e di Agnano, organizzati in liste di lotta. Ma per loro a quanto pare, nessuna schiarita in vista. Anzi, come abbiamo già scritto, sabato 16 maggio, c'è stata una riunione tra Valenzi, Zamberletti e Cerino, presidente della commissione alloggi dello Iacp: all'ordine del giorno lo sgombero delle 167 occupate da oltre diecimila senzatetto e l'assegnazione ai legittimi vincitori dei bandi di concorso del '76 e del '77. La data dello sgombero non è stata ancora fissata: «*stanno aspettando come va a finire questa storia di Cirillo, mo' non vogliono creare altri momenti di tensione*» mi dice un occupante di Secondigliano.

Ma l'irrigidimento c'è e si nota: mercoledì scorso, al termine del corteo, nonostante a Palazzo San Giacomo fosse in corso una riunione dei capigruppo consiliari, nessuno ha voluto ricevere una delegazione degli occupanti. Anzi c'è stata tensione con i celerini, presenti, in forze, e che presidiavano il portone del Municipio.

«*Mentre Valenzi e Zamberletti si mettevano d'accordo sullo sgombero, a Ponticelli, alla Casa del popolo, il Pci ha perfino organizzato una assemblea con noi occupanti, per dire che le 20 mila case erano tutto merito suo e per darci, a chiacchiere, tutto l'appoggio. Ma oggi qua sotto non ci sta nessuno di loro. E, sono sicuro, nemmeno quando la polizia ci verrà a sgomberare...*».

Montecalvario in lotta, Montecalvario in piazza ...

Sabato 23 maggio, onorando la ricorrenza dei sei mesi, scendono in piazza i senzatetto, i terremotati di Montecalvario organizzati nel locale «comitato di lotta per la casa». Sui «Quartieri spagnoli», fino al '70, vivevano 70 mila persone, ridotte negli ultimi anni a non più di trentamila, e almeno diecimila, dopo il 23 novembre, sono state

sgomberate.

Migliaia dei terremotati dei «quartieri», da quella maledetta domenica, vivono nelle decine di scuole occupate, in una promiscuità incredibile, a 20-25 per aula, vecchi, donne e bambini, costretti a dormire sui banchi, nella palestre, in prossimità dei cessi, in condizioni igieniche che è un eufemismo definire precarie ... Attendono da mesi una sistemazione, ma quasi sempre, quando arriva, è la deportazione negli allucinanti lager di containers-casa che, come funghi, sorgono nelle periferie più abbandonate della città o nelle roulettes della Mostra, a Fuorigrotta.

Da sempre i «Quartieri» sono un obiettivo della speculazione e oggi, nel dopoterremoto, rischiano realmente di cadere nelle mani delle Immobiliari. Ma nonostante le decine e decine di muri, muretti, transennamenti e barbacani, le vere e proprie foreste di tubi innocenti, le strade bloccate, nel tentativo di conferire ai «Quartieri» un aspetto di morte, piano piano la gente è cominciata a tornare, gli occupanti delle scuole hanno avviato un controllo sui pochi, insufficienti e centellinati interventi messi in atto da Giunta comunale e commissariato...

«*Noi vogliamo risposte precise sul futuro del centro storico cittadino e di Montecalvario, sulle nostre case, la garanzia che restiamo nel quartiere*».

Per questo, i terremotati ed i senzatetto di Montecalvario mettono al centro della propria lotta: interventi di edilizia popolare nel centro cittadino, con l'applicazione della 167; l'eliminazione della vecchia proprietà fatiscente ed assenteista, bloccando la strada alle immobiliari, che, con una semplice lievitazione dei fitti, potrebbero svuotare tutti i palazzi dei «Quartieri». Con la mobilitazione, inoltre, intendono imporre la requisizione dell'ex Ospedale militare di via Girardi - 360 mila mq - e la sua trasformazione in alloggi provvisori, in area di parcheggio; la requisizione degli spazi e delle case libere individuate nel quartiere; l'immediato inizio dei lavori agli stabili parzialmente inagibili; l'intervento igienico-sanitario straordinario, in vista anche dell'arrivo dell'estate e del proliferare delle malattie infettive, di cui le scuole occupate rischiano di trasformarsi in focolaio.

Ancora falò, barricate, scontri...

E non è tutto. Martedì 19 scendono in agitazione le 28 famiglie occupanti della scuola media «Silio Italico» a Fuorigrotta, la richiesta ancora una volta, è di una sistemazione immediata. Si barricano nella scuola impedendo l'ingresso ai docenti ed agli impiegati proprio nel giorno di paga. Le BR, il giorno successivo, nella scuola di via Giulio Cesare faranno recapitare un centinaio di volantini, copie ciclostilate dei comunicati n.5 e n.6. Giovedì 21, verso le 19, centinaia di dimostranti, soprattutto donne e bambini, terremotati della zona di via Stadera a Poggioreale bloccano la strada, innalzano una barricata e poi vi danno fuoco. Proletari da mesi costretti a sopravvivere nelle scuole, negli stessi edifici definiti pericolanti ed in parte alloggiati «temporaneamente», mesi fa, in tende da campeggio!

Il giorno successivo, venerdì 22, è un susseguirsi di cortei, blocchi stradali, falò, barricate date al fuoco e, nella maggior parte dei casi, le «forze dell'ordine» non riescono nemmeno ad intervenire per la dura reazione dei manifestanti. Blocchi ancora nella zona di Poggioreale, a via Imparato e nei pressi della scuola «Aloja» occupata, e su via Marina. Qui, a scendere in strada, sono un centinaio di famiglie terremotate da sei mesi ricoverate su un traghetto della Tirrenia - il «Città di Napoli» - e trasformate in «boat-people».

1981 - Dopo terremoto. Occupazione del lotto Vela, rione 167 Secondigliano

Un bilancio politico, una riflessione articolata per una rinnovata incidenza della nostra iniziativa operaia

Pubblichiamo la relazione che l'esecutivo nazionale e l'ufficio operaio nazionale presenteranno al direttivo nazionale di sabato e domenica prossima.

È una proposta di discussione sui principali nodi oggi della politica operaia, partendo dall'analisi della crisi del sindacato. Più definita su alcuni punti, più «aperta» su altri sui quali maggiore è stata la discussione nello stesso esecutivo, dovuta alla complessità stessa ed alla problematicità che i modi, i tempi e i contenuti della riorganizzazione operaia oggettivamente presentano.

Dal direttivo, così come dai lavori delle commissioni operaie, scaturiranno i materiali preparatori per il Convegno Operaio Nazionale che si terrà a fine giugno. Sarà una scadenza importante, perché dovrà dare continuità al nostro impegno sui problemi del salario, della democrazia operaia, dei contenuti dei contratti; e dovrà discutere quale proposta, quale orizzonte politico, quali obiettivi devono caratterizzare le energie e le potenzialità emerse nel lavoro di massa di questi mesi da parte di DP e dei comitati per i due referendum.

Non solo i fatti più recenti, ma l'insieme delle scelte degli ultimi anni, e dei conflitti interni al movimento operaio e sindacale, la dimensione dell'offensiva padronale e il disorientamento che percorre settori di massa, richiedono una ampia riflessione, un attento bilancio politico di un decennio di lotte operaie e una nostra articolata, e rinnovata, capacità di proposte e di iniziativa.

Le conquiste operaie

Oggi sono rimesse in discussione non solo le conquiste operaie dei primi anni '70, ma anche valori, obiettivi e contenuti di fasi precedenti.

Si tratta di un complessivo patrimonio di esperienza e coscienza di classe che è scossa dall'arretramento dei rapporti di forza.

Queste conquiste vanno dal diritto, e pratica, della contrattazione articolata, con la capacità di incidere su decisivi aspetti di controllo dell'organizzazione del lavoro, dei tempi, dei ritmi, della nocività, della fatica a quei valori generali costruiti attorno ad una politica salariale egualitaria, il cui momento più alto, in termini di solidarietà ed alleanze, è rappresentato dall'unificazione del punto di contingenza (1975).

Queste conquiste sono la riduzione di fatto del tempo e dell'orario di lavoro, il tempo liberato all'interno del tempo di lavoro, già in parte compromesse, ad esempio dall'estendersi del doppio lavoro, oltre che dal ritorno del «controllo del padrone» in fabbrica. Si è cioè bloccato, e ha invertito segno, quel processo di progressivo allargamento del controllo operaio, sul processo produttivo, ed esteso nella società, che pensavamo potesse nascere linearmente.

Ha inoltre, non da oggi, invertito segno il processo di unificazione del sindacato e di sviluppo dei Consigli di fabbrica e d'azienda, con i delegati radicati nella realtà di fabbrica e del gruppo omogeneo.

Cioè quell'«altro modo di essere del sindacato» che non si è, e non lo è tuttoggi, né completamente integrato alle linee confederali, né d'altro canto, in grado di esercitare egemonia sul «sindacato d'apparato».

Sono rimessi in discussione gli spazi di libertà democratiche, definibili come «dignità» sul lavoro, individuali e collettivi, il diritto allo sciopero politico e alla scelta delle forme in cui lottare.

Cresce la ricostruzione, su nuove basi e non come semplice restaurazione, delle gerarchie d'impresa a danno dei diritti sanciti dallo Statuto.

Quelli per i quali chiediamo l'estensione, quantitativa e qualitativa, attraverso il referendum, come fatto centrale di democrazia operaia.

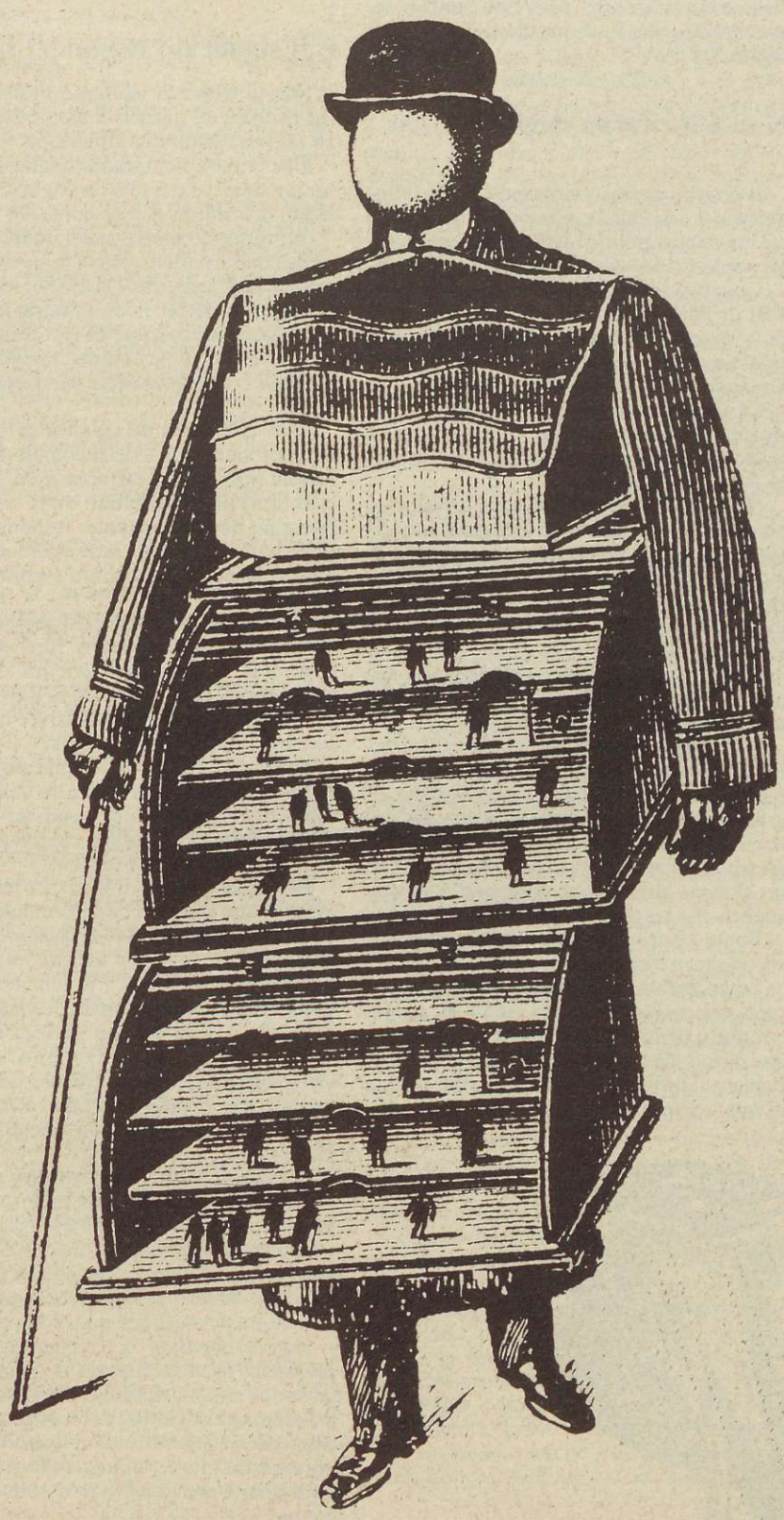
In sintesi: su questo complesso di contenuti, in forme non omogenee nei diversi comparti del proletariato e parti del paese, è arretrato, e continua ad arretrare, il processo di unificazione della classe operaia e la sua egemonia sull'insieme della classe lavoratrice, dei lavoratori dei servizi, del pubblico impiego e dei tecnici, e rivolta alla società.

La grande illusione della sinistra

Nella seconda metà degli anni '70, per molti aspetti a partire dal '73, nell'illusione di operare una grande avanzata, in particolare all'interno delle istituzioni, la politica delle maggiori forze della sinistra, e sindacali, ha prodotto un profondo arretramento.

Ha posto le condizioni di quella che oggi si configura come una sconfitta.

Il padronato ha già rotto gran parte (altri sono tuttora difesi) dei vincoli che gli furono imposti con le lotte, attraverso un'operazione manovrata di «responsabilizzazione» delle Confederazioni sindacali rispetto alle difficoltà del processo di accumulazione, prodotto sia dalle rivendicazioni operaie, da un lato, e da fattori strutturali e di accelerata competitività a livello internazionale, dall'altro.



L'Eur di fatto è stata critica radicale ai grandi movimenti di massa del '68/69 e assenza di critica, assenza altrettanto radicale, ai meccanismi dell'economia capitalistica e ai costi legati al regime di potere democristiano.

Si è trattato, per il sindacato, e i condizionamenti operati al suo interno dal PCI nel quadro della politica di unità nazionale, della ricerca di legittimazione nel ruolo di interlocutore del governo e, in parallelo, di un tentativo di centralizzazione, nel rapporto con la Confindustria, della contrattazione, comprimendo quella articolata e quella di categoria.

A questa collocazione strategica del sindacato sono state assegnate le «etichette» di «programmazione», in particolare la CGIL, «governo dell'economia» e rapporto trilaterale di verticismo cogestivo, la UIL, e «autogestione», più che altro confinata nell'ideologia, proposta dalla CISL. Il suo contenuto vero è la finalizzazione dell'azione sindacale alla ricerca del «nuovo quadro politico», che non collocata in una dimensione, e prospettiva strategica, di scontro di classe, si è ridotta al sostegno della formula di governo esistente.

E più in generale alla conservazione dell'esistente.

Attraverso la moderazione rivendicativa e il sostegno all'aumento della produttività il sindacato si è proposto di fatto come garante di una tregua sociale, che è stata politicamente operante, sebbene rotta da importanti lotte e scontri settoriali. Questo processo di istituzionalizzazione è il dato caratterizzante oggi il sindacato, che si configura come passaggio da un «potenziale sindacato dei consigli» ad un «operante sindacato degli schieramenti».

Sempre più «cinghia di trasmissione» delle esigenze del «quadro politico» verso i lavoratori.

Questa collocazione di fondo è la ragione vera della profonda crisi di rapporto con i lavoratori, della rottura con le lotte degli ospedalieri e con i movimenti di lotta per il lavoro (in particolare con quello dei disoccupati di Napoli), della ricerca di nuove forme di sindacalismo da parte di settori dei servizi. Da questa derivano anche le difficoltà del sindacalismo dei consigli e la burocratizzazione di una parte del movimento dei delegati.

Il suo ruolo di conservazione, anche sul terreno culturale, ha reso inoltre il «sindacato d'apparato» impermeabile rispetto alle nuove problematiche poste dalle trasformazioni della composizione di classe e dalle diversificate domande che percorrono la società.

E proprio del processo di corporativizzazione della società una grande parte di responsabilità grava sull'insieme della sinistra, e per la sua parte sul sindacato.

La sua politica si configura oggi come un intreccio tra la nuova funzione centrale di istituzione, carica di tutti i problemi e della crisi stessa delle istituzioni dello Stato, e pratiche e comportamenti neocorporativi. Questo nella misura in cui non attua un processo di ricomposizione e non assolve ad un ruolo complessivo di rappresentanza degli interessi dell'insieme della classe lavoratrice, comprendente in essa i disoccupati e i pensionati.

In alto, sempre più in alto e lontano dal terreno vero di scontro: la ristrutturazione

Questo decennio di lotte ha posto un problema di sbocchi strategici, nel rapporto con le istituzioni e masse-stato, ancora aperto.

Senza una risposta definitiva. Ma è certo che l'ipotesi, praticata dal sindacato, di abbandonare il terreno della ristrutturazione, dell'organizzazione del lavoro, in definitiva dei margini di potere interni alla fabbrica, in nome di «interessi più generali del paese e dell'economia» e di una «più grande politica», si è dimostrata perdente, o per essere più precisi, disastrosa.

Non è compito di questo documento una puntuale analisi del processo di ristrutturazione e strutturale della crisi (che sarà l'oggetto di una successiva elaborazione).

Ci preme qui sottolineare come questo processo di trasformazione del modo di produrre sia stato gestito dal padronato in assenza di linee e proposte alternative: dall'immissione di nuove tecnologie, di automazione (che riguarda anche, anzi soprattutto, i settori impiegatizi), dalle «isole», fino alle vigenti risorse assorbite dalla cassa integrazione (cioè la politica di «riduzione d'orario» per ridurre la forza lavoro occupata nella grande impresa). Ma non in assenza di resistenza operaia, cioè di comportamenti e lotte di reparto, che costituiscono una vera e propria pratica di dissenso e contestazione di massa alla linea dell'Eur e in generale alla politica dei sacrifici.

Il sindacato confederale, come garante della produttività, non ha funzionato.

Il padronato decide che la sola cosa ristrutturabile è la classe operaia

Importante sempre, ma in particolare in questa fase, è l'analisi della strategia dell'avversario di classe. Esercizio questo abbandonato dalla sinistra istituzionale in quanto la proposta di collaborazione di classe richiede anche la negazione dell'esistenza stessa dell'avversario, o comunque il sottodimensionarne il ruolo e la forza.

Dopo aver tentato, nella metà degli anni '70, operazioni di modifica del sistema dei partiti e quelle descritte di integrazione e trasformazione del sindacato, il grande padronato, all'inizio degli anni '80, ha impostato una nuova strategia, molto più aggressiva e di rivalutazione del suo ruolo politico, basata su queste valutazioni:

- i consistenti costi necessari per alimentare i settori della rendita, parassitari, improduttivi ecc. ecc. che costituiscono il cemento del blocco sociale organico al regime di potere democristiano (e il modo di essere al potere di questo partito-stato) non sono eliminabili, anzi questo blocco sociale è la condizione della sopravvivenza stessa del sistema nella specifica situazione italiana.
- la concorrenza internazionale, la conquista e la divisione del mercato a livello internazionale, la guerra economica, e monetaria, sempre più aspra, impongono di accelerare i processi di ristrutturazione, rispetto ai quali il sistema industriale italiano non solo è in ritardo, ma questo tende a crescere rispetto agli altri paesi del mondo occidentale industrializzato.
- produttività e costo del lavoro non sono certo i soli problemi, ma i soli sui quali è possibile agire nel breve periodo.

E mentre il sindacato, nonostante le declamate buone intenzioni, non è un fidabile garante degli incrementi di produttività, i meccanismi di indicizzazione del salario (e le altre rigidità, quali i livelli occupazionali) non gli consentono i necessari margini di manovra.

La nuova fase: rotto il patto sociale

Questa fase è caratterizzata, dunque, almeno per quanto riguarda il conflitto capitale-lavoro, da una linea dura del padronato che per molti aspetti è una rottura di continuità rispetto al quinquennio precedente.

Nel senso che tende ad andare oltre gli orizzonti, e la sostanza, del «patto sociale» del recente passato.

È una aggressione al sistema di relazioni industriali costruito nel precedente decennio e nelle lotte che lo hanno preceduto, che non è solo in fase di preparazione, ma operante e con alcuni consistenti risultati già conseguiti. Non sono solo ristretti i margini della contrattazione (operazione conclusa prima dell'offensiva FIAT dello scorso autunno) ma sconvolto il terreno complessivo della contrattazione.

All'interno della Confindustria, pur non essendo affatto risolte tutte le contraddizioni, prodotte dalla stessa struttura, con profonde differenzioni, del sistema produttivo, l'unità tra «i bresciani» e «gli Agnelli» è stata ritrovata su un punto decisivo: la dimensione dell'attacco da portare alla classe lavoratrice.

Lo testimonia, inequivocabilmente, la vicenda FIAT e lo sfondamento della più importante linea di tenuta del movimento operaio, quella che condiziona tutte le altre: i licenziamenti di massa.

Alla Fiat è in calo l'assenteismo e in crescita la produttività, ai cui incrementi provvede direttamente il padrone, attraverso la ricostruzione della gerarchia aziendale (dal controllo del delegato sul capo a quello del capo sul delegato, o l'assenza del delegato).

L'obiettivo attuale del padronato è la generalizzazione della sconfitta politica che è stata imposta alla classe operaia della FIAT, e altre fabbriche importanti.

In sostanza questo risponde alla esigenza di anticipare, o condurre in parallelo, ogni processo di ristrutturazione produttiva con la ristrutturazione politica della classe lavoratrice, di comportamenti legati alla materialità dei problemi di sopravvivenza e di strumenti d'organizzazione. Questa linea generale è stata espressa all'assemblea sul salario della Confindustria (l'EUR dei padroni), come risposta dura alla Montecatini del sindacato:

- la sola vera piattaforma è la nostra (dei padroni)e riguarda tutto: la regolamentazione per legge del diritto di sciopero, la rottura dei vincoli del collocamento e la mobilità della forza lavoro, il ridimensionamento dello statuto, la destinazione di ogni aumento di produttività agli investimenti, il ripristino del cottimo e il riconoscimento della professionalità, il rifiuto a trattare il problema della liquidazione senza garanzie certe di contropartite nel raffraddamento della scala mobile.

Nella «sfera alta» dei rapporti centralizzati, ove le Confederazioni cercano la loro fonte principale di legittimazione, il padronato punta ad imporre i «nuovi contenuti» della contrattazione: i suoi cioè cambiar segno rispetto alla funzione di mediazione del Sindacato.

Non è il ritorno degli anni '50

Il grande capitale monopolistico, e l'insieme del padronato, possono contare oggi su un assetto politico-istituzionale particolarmente favorevole ad una dura offensiva.

Quanti si attendevano dal Congresso del PSI di Palermo aperture verso un quadro politico più favorevole alle rivendicazioni operaie, devono oggi prendere atto che Craxi si muove in direzione opposta.

La «sua governabilità» comporta lo scaricare i costi della crisi sui lavoratori, con il taglio della scala mobile, e la condanna dello sciopero politico.

Nella sinistra profondamente divisa, ove emergono e si affermano posizioni autoritarie e di destra fino a porre il problema di cosa significhi stare a sinistra, e quali sono le forze di sinistra, procede la relativa emarginazione del PCI, il suo ingabbiamento e ridimensionamento.

Questione centrale per comprendere anche cosa accade nel sindacato, «il sindacato appunto degli schieramenti».

E su queste contraddizioni opera l'iniziativa padronale. A cosa punta? Non certamente alla liquidazione di ogni sistema di relazioni industriali e delle strutture del sindacato, obiettivo impensabile nella complessità dei rapporti e mediazioni proprie di un sistema capitalistico sviluppato e di una società che ha una sua storia.

Punta piuttosto ad una serie complessa ed organica di obiettivi.

Innanzitutto la liquidazione del «sindacato dei consigli», il suo ruolo di agente contrattuale in fabbrica, in sostanza il sindacalismo classista interno alla fabbrica, e l'emarginazione della funzione contrattuale di quel «sindacato di periferia» che ha cercato di organizzare linee di resistenza e in più occasioni ha garantito copertura alle lotte.

Ma punta anche al ridimensionamento complessivo della forza contrattuale del sindacato, a tutti i livelli, compreso quello centrale.

Obiettivo di sempre, che in questa fase si caratterizza per un prevalere del «bastone sulla carota», cioè come scontro duro che porti a drastici risultati in tempi brevi.

E, sebbene indebolita, esalti però la centralizzazione verticistica dell'iniziativa sindacale.

E non punta, almeno al momento, alla fondazione di «sindacati di comodo» (per usare un'antica terminologia), ma piuttosto ad estendere la superficie della contrattazione diretta (senza mediazione collettiva) che già ha fortemente ridimensionato il tradizionale ruolo del sindacato come «autorità salariale» e che è favorita dagli attuali tassi d'inflazione.

In questo senso l'inflazione opera come accumulazione di forza politica per il padronato. Infine il padronato sui tre livelli della contrattazione con linee e contenuti organici: del consenso confederale per il «raffreddamento della scala mobile», all'articolo 4, la mobilità, del contratto dei metalmeccanici, agli incentivi e premi di presenza al livello aziendale. Non si tratta dunque di anni 50, ma di «durezza manovrata» (la borghesia sa trarre lezioni dallo scontro di classe) che incide sulle contraddizioni della sinistra, del movimento sindacale e nel rapporto tra istituzioni del movimento operaio e masse.

E il sindacato risponde: tregua

Non si tratta di esaltare «l'intelligenza» del padronato, quanto di mettere in evidenza «la stupidità» del sindacato.

Due termini inadeguati: contano su queste questioni i fatti strutturali, le scelte politiche, ma utili in questo contesto.

Nel rapporto di massa del sindacato i due «fatti emblematici» sono i seguenti:

1) cede al vertice le 7 festività e chiama alla lotta la base per riconquistarle nella contrattazione articolata e di categoria.

2) cede nel '77 la contingenza sulla liquidazione e a Montecatini ne rivendica una parte.

Se si collocano nel quadro dei sacrifici, della produttività, e della complessiva e colossale produzione cartacea (non di analisi e di idee) di questi ultimi anni, si può cogliere un dato importante: responsabile del disorientamento della base operaia è innanzitutto la politica e cultura (supposta tale) del sindacato.

Il suo modo di essere. Un gigantesco apparato ha operato (salvo rare eccezioni) contro la crescita di coscienza di classe, l'autonomia dei lavoratori, la loro capacità di esprimere problemi, obiettivi e in conflitto con la democrazia operaia.

La crisi profonda del sindacato nei suoi rapporti di massa è il prodotto della subordinazione dei bisogni di massa (anche nelle forme contraddittorie con cui si esprimono) alle compatibilità del sistema.

Per scelta politica il sindacato ha trasformato le sue strutture, adeguandole al nuovo ruolo di «sindacato istituzione» e modellandole in funzione del rapporto con le istituzioni dello Stato. Più lontane dunque dalla realtà dello scontro di classe e più prossime a quel terreno di legittimazione quale interlocutore del Governo, sul quale viene oggi delegittimato (perchè più debole) proprio dai recenti provvedimenti economici del Governo (la combinazione di inflazione e recessione).

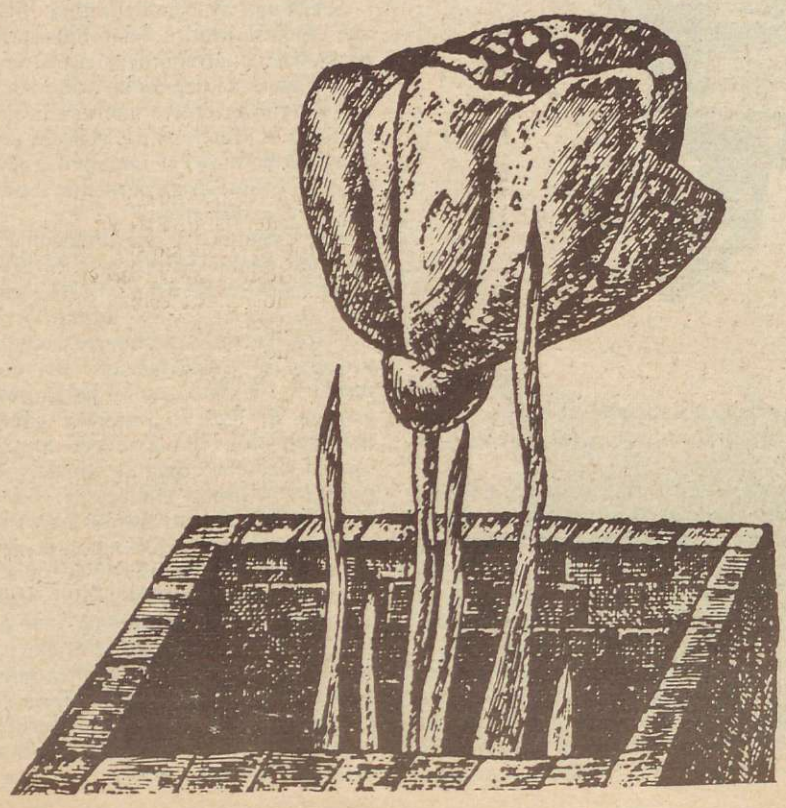
E senza disporre di un «quadro politico» più favorevole. La tendenza in atto, e di prospettiva, è in direzione opposta ed è favorita proprio dalla collocazione delle maggiori forze della sinistra e dello stesso sindacato, che tende a passivizzare il ruolo politico e di trasformazione delle lotte di massa.

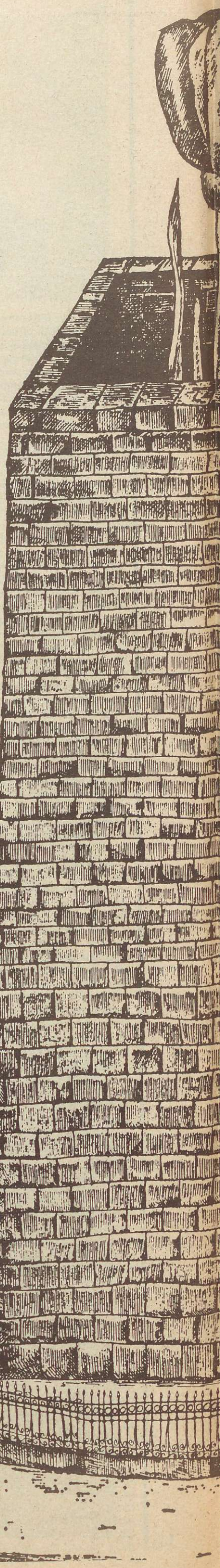
Ha sperimentato la strategia delle riforme, della piena occupazione e del Mezzogiorno, e non ha vinto. Non perché non siano sacrosanti obiettivi del movimento operaio, ma in quanto non conseguibili, neppure parzialmente, in una collocazione subordinata e perciò priva di autonomia progettuale.

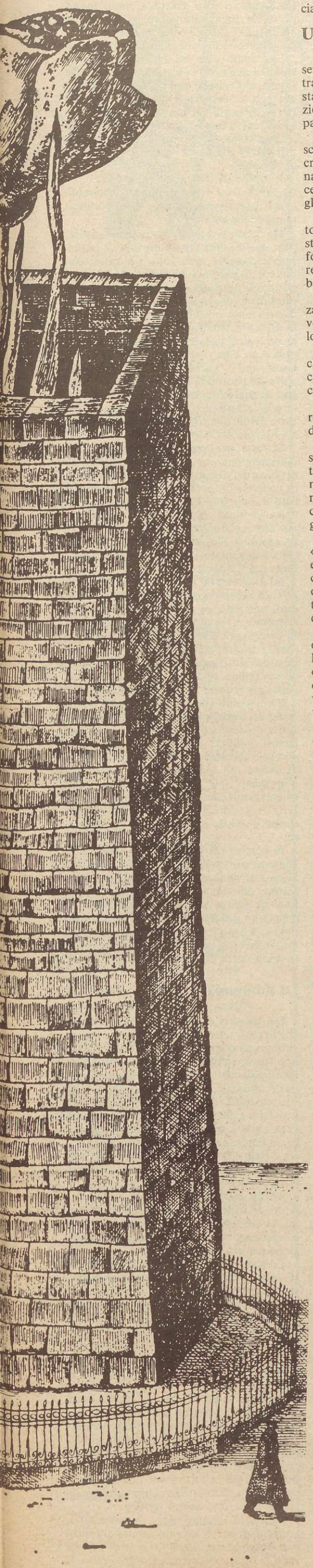
Debole e contestato, nei rapporti di massa, delegittimato (o quantomeno ridimensionato) dai suoi interlocutori, il sindacato sta forse maturando una profonda autocritica e pone le basi per una netta inversione di rotta? Nulla di tutto questo, non ci sono consistenti segni di questa direzione.

La risposta politica di fondo all'offensiva da destra, portata dalle forze di governo e dalla Confindustria, è nella sostanza questa: «tregua! anche noi ci portiamo a destra, chi più, chi meno rapidamente».

Alla evidente rottura dei rapporti del quinquennio precedente, risponde proponendo un nuovo e impraticabile «patto so-







ciale», cioè con il disarmo più completo.

Unità sindacale: fine di un mito

Fu questo l'obiettivo più importante, e sentito dai lavoratori. Conseguibile solo attraverso la «politica dei contenuti» e classista, una strategia di lotta per la trasformazione e come crescita della democrazia, partecipazione ed egemonia operaia.

Impraticabile invece nel «sindacato degli schieramenti», lottizzato, sostegno della crisi delle istituzioni, dall'emergenza e unità nazionale del 7.7.78, fino al «sindacato del centro sinistra» di Carniti e Benvenuto degli anni 80.

Oggi non esiste alcuna unità del sindacato, sopravvivono le forme e attraverso queste una operazione politica che tende a soffocare il dissenso operaio facendo coincidere la catena delle mediazioni dal vertice alla base con il problema dell'unità.

Questa «catena di mediazioni» va spezzata a partire dai contenuti, unificanti a livello di massa, e dalle forme e strumenti di lotta.

Occorre dunque produrre rotture politiche e unità di lotta e mobilitazione come condizione per la ripresa di iniziativa del complessivo movimento sindacale.

E fare questo con tutta la necessaria chiarezza politica su cosa in realtà sta accadendo nel sindacato.

Il quadro complessivo del rapporto sindacato-partiti si configura come avanzata del disegno craxiano, dunque rafforzamento dell'influenza del PSI e ridimensionamento di quello tradizionale del PCI, le cui componenti si danno a loro volta battaglia all'interno del sindacato.

Si tratta di un uso del sindacato come «garante della governabilità», nel quale emergono forze, e linee, di direzione politica progressivamente sempre più collocate a destra e in quanto tali più forti perchè direttamente in rapporto con le forze di potere e di governo.

Il governo, in sostanza, ha elementi forti, e da rafforzare, nel sindacato. La lotta per l'unità può, in sintesi, essere condotta solo come lotta contro l'assetto di potere e dunque come rottura politica, come azione prevalentemente di base con tutte le forze di volta in volta disponibili allo scontro.

Avendo chiaro che il «sindacalismo a sostegno della governabilità» non è solo questione di rapporto con le istituzioni, ma tentativo di composizione di un nuovo aggregato sociale, e trasformazione di coscienze, che isoli settori ampi di classe operaia.

È una trasformazione del ruolo di rappresentanza.

La crisi del sindacato può essere definita crisi complessiva e strategica, di ruolo, di identità, di democrazia interna (prodotta dalla collocazione politica), di credibilità.

Dunque generale, non contingente, non paragonabile ad altre fasi del passato, e difficilmente reversibile.

Si intrecciano fattori di crisi caratteristici dei sindacati di altri paesi occidentali (quelli inglesi, francesi, tedeschi, pur con esperienze molto diverse e che sarebbe utile analizzare a fondo) e dello stesso sindacalismo a livello internazionale in questa fase dello «sviluppo» capitalistico con fattori più specifici della realtà del nostro paese.

In particolare il padronato ha oggi molto spazio per rivolgere contro il sindacato le elaborazioni stesse che quest'ultimo ha prodotto: dall'analisi della crisi economica come crisi di produttività, a quelle sul costo del lavoro all'equazione (falsa): sacrifici - investimenti - occupazione.

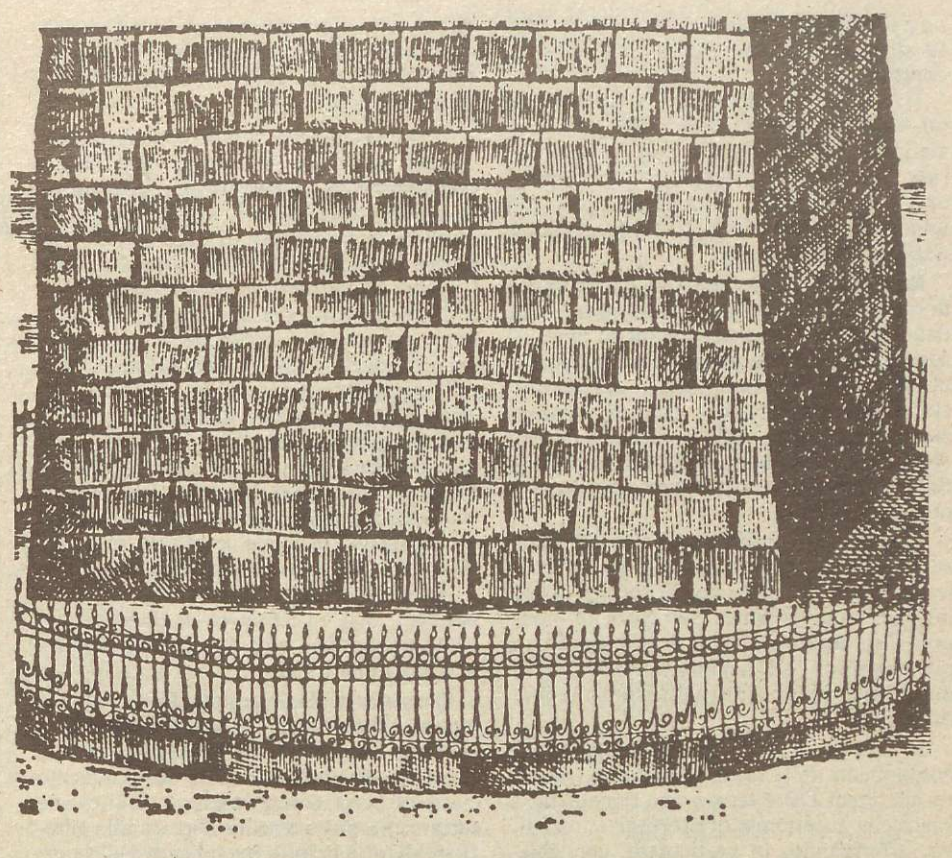
La forza del padronato, e il principale fattore di crisi del sindacato, è proprio prodotta dalla sistematica distruzione di coscienze, cultura classista, energie e militanza di operai e delegati. E non sarà breve, né facile, risalire questa china.

Montecatini: la vertenza «prima v'era»

Montecatini non è affatto una tappa significativa della storia del sindacato. Nata dall'esigenza di contrapporre proposte all'iniziativa dei due referendum, su liquidazione e Statuto, non è il segno di una nuova impostazione rivendicativa capace di riconquistare credibilità di massa.

È solo la testimonianza di un vuoto di strategia, subito colmato dalla «autonoma» decisione di rimettere in discussione la scala mobile (assunta dai vertici pochi giorni dopo che a Montecatini fu «giurato» che «la scala mobile non si tocca».)

E la «vertenza di primavera» (il parziale recupero della contingenza computata sulla liquidazione) è stata chiusa, prima che venisse aperta, dai provvedimenti del governo, dall'Eur della Confindustria e dal sindacato stesso. Non si afferma alcuna, seppur limitata richiesta, se non si blocca la piattaforma padronale: la mancata dichiarazione dello sciopero generale è di fatto la



rinuncia allo scontro, per evitare una crisi di governo da sinistra.

La scala mobile non si tocca

Tutta la vicenda della scala mobile, non ancora conclusa, è riconducibile ai problemi di «governabilità del paese», e di «chi governa il sindacato», tra di loro connessi. La partita è stata giocata da Carniti e Benvenuto, ponendo la CGIL di fronte all'alternativa tra l'isolamento (e la rottura anche formale dell'unità sindacale) e la subordinazione (non si tratta solo del consenso al raffraddamento della scala mobile, che del resto Lama sostiene da tempo, ma di un nuovo ruolo del 'sindacato del centro-sinistra').

Non è cambiata la linea dell'Eur, ma i rapporti tra le forze che la gestiscono. Si è passati dalla 'linea dei sacrifici' di Lama (e voluta dal PCI) alla 'linea dei sacrifici' di Carniti e Benvenuto, con apertura di profonde contraddizioni e divisioni nella CGIL e rispetto a un quadro operaio e militante del PCI che tende ad opporsi a questo disegno.

Mentre ai vertici tende a ricomporsi una precaria e fragile 'unità a destra per andare più a destra', in contrapposizione ai contenuti, anche di resistenza, unificanti le masse, a livello di base cresce un fronte di difesa della scala mobile, nuovi e importanti fermenti di unità e di lotta dal basso.

L'assemblea autoconvocata ad Arese dagli esecutivi delle grandi fabbriche, e altre successive assemblee di delegati, sono il segno di una volontà di resistenza, vitalità e orientamento classista di un settore vasto di delegati.

Queste forme di rapporti orizzontali, di canali di comunicazione e confronto, di capacità di assunzione di iniziativa e responsabilizzazione, di conquista di margini di autonomia, quale è l'autoconvocazione, sono in questa fase le piú efficaci, con ampia dimensione e possibilità di generalizzazione, non solo per costruire immediate linee di difesa, ma anche nella prospettiva di un nuovo modo di essere del sindacalismo radicato in fabbrica, in conflitto positivo rispetto alle linee strategiche espresse dalle Confederazioni e la collocazione non democratica nei rapporti di massa del 'sindacato d'apparato'.

E costituiscono l'asse portante del fronte di difesa della scala mobile, con una sola, vera e concreta possibilità di evitare il 'raffreddamento': la capacità di organizzare un articolato tessuto di lotte e mobilitazioni decise (in un sistema tuttora abbastanza democratico nulla lo vieta) dalle assemblee dei lavoratori come contestazione alla linea confederale. Lotte contro gli orientamenti del sindacato perché l'attacco alla scala mobile viene dall'interno del sindacato.

I due referendum sono il più concreto strumento di difesa della contingenza e della democrazia operaia

I 2 referendum non solo hanno sollevato temi che parevano accantonati dal dibattito del movimento operaio e sindacale, non solo hanno scosso equilibri e messo in difficoltà non questo o quell'aspetto della politica sindacale ma l'asse generale di questa politica, ma hanno avuto un tale consenso (e principalmente di lavoratori) da configurarsi come il più importante movimento politico d'opposizione di massa di questa fase. E questo movimento si salda a quello di lotta in difesa della scala mobile come comune volontà di ripresa dello scontro di classe e in questo i due referendum costituiscono, tra molte mistificazioni, la proposta più chiara e concreta di difesa delle condizioni di vita e di espansione della democrazia.

Ciò comporta per DP problemi di gestione e sviluppo dell'iniziativa politica più importanti che in ogni altra fase del passato.

Il movimento di opposizione

All'involuzione del sindacato i lavoratori rispondono in forme, e in diversi momenti, differenziate:

dalla sfiducia nella stessa lotta, presente in alcuni settori, dalla più totale delega, dalla passività, dalla partecipazione rituale alle manifestazioni ed assemblee, alla resistenza opposta allo 0,5, che ha visto mobilitarsi anche ampi settori di militanti operai del PCI, a momenti di alta combattività, alla contestazione, fino alla costituzione di strutture autonome nel settore dei servizi e del pubblico impiego (ove un sindacalismo di classe non c'è, per la verità, mai stato e più profonda è la rottura con i lavoratori).

A partire da questa complessa realtà, e da ciò che è il movimento o mobilitabile, DP è impegnata non solo a sostenere tutte le lotte, a stare dalla parte del movimento dei disoccupati, non solo ad esservi presente, nel comitato dell'Atac, in quello dei lavoratori dell'aria di Fiumicino (Comitati di iscritti a Cgil-Cisl-Uil e capaci di autonomia di iniziative), ma a portare valori e contenuti unificanti e a costruire un riferimento politico complessivo per la crescita di un movimento di opposizione.

Movimento che si esprimerà con contraddizioni, parzialità e specifiche battaglie su contenuti di volta in volta differenziati e prevalentemente difensivi. Movimento del quale fa parte la campagna dei 2 referendum.

Movimento che ha avuto espressione nell'esperienza dell'opposizione operaia, positiva nella sua dimensione di attivizzazione di vasti settori di massa, di rapporti interni alle realtà delle diverse fabbriche e dei momenti di confronto assembleare, negativa come tentativo di strutturazione verticale e di stabilizzazione dei coordinamenti.

Questa nostra collocazione ci differenzia profondamente da quanti (è il caso del Pdup, settori anche di sinistra del Pci, dello stesso 'manifesto') guardano con sospetto, o condannano, queste espressioni autonome di iniziativa di massa, di tentativo di colmare il vuoto di rappresentanza.

Ma non è pensabile un processo che attraverso la generalizzazione di queste esperienze porti a strutture di un nuovo sindacato, cresciute tutte all'est no di quelle esistenti e strutturate verticalmente.

Un lungo processo di rifondazione di un nuovo sindacalismo

Non è utile e anzi dannoso, anticipare proposte di nuove strutture, alternative al sindacato e separate, rispetto alla complessità dei problemi politici che pone la crisi

non solo di questo sindacato, ma dello stesso sindacalismo ristretto al solo ruolo di contrattazione.

È presente tra i lavoratori la domanda di un sindacato diverso, con ampia democrazia interna e nel rapporto con la base operaia, che organizzi linee di tenuta efficaci e operi come soggetto di trasformazione, con una netta collocazione di rappresentanza degli interessi di classe.

Rispetto a questa domanda c'è un vuoto di rappresentanza, che, se sono vere le tendenze in atto analizzate, tende ad amplificarsi: la democrazia nel sindacato, i cui spazi interni vanno sempre difesi per ristretti che siano, non è un fatto di forme e garanzie interne (la fine della pariteticità chiesta dal PCI) ma di contenuti (questi determinano i modi d'essere dell'organizzazione e non il contrario).

Con gli attuali contenuti, e l'attuale direzione politica, risulta perdente (e DP contrasta questa ipotesi e non si colloca al suo interno) un arroccamento di forze all'interno del sindacato in attesa di fasi successive più favorevoli, ad esempio un ciclo economico espansivo (per altro difficilmente ipotizzabile).

Su questa ipotesi sembrano operare le componenti della sinistra sindacale, rispetto alle quali DP è tempo che rivendichi la sua piena autonomia di proposte e iniziativa, affermando, in particolare, con chiarezza e in tutte le sedi che non ci sentiamo affatto rappresentanti della III componente CGIL né di alcuna componente del sindacato.

Il nostro giudizio è che gran parte di quelle forze che si collocano su posizioni di sinistra nel sindacato svolgano un ruolo oggi di conservazione, è il caso della ex sinistra CISL di Carniti e di quella CGIL, attestata sulle articolazioni delle mediazioni d'apparato (senza rapporto alcuno o funzione di direzione, con la contestazione crescente alla base e tra i delegati).

Non è inoltre pensabile un ritorno al passato, ad un ciclo di lotte che ripeta il 68-69. Allora la contestazione operaia spostò in avanti l'asse di iniziativa del sindacato e i suoi contenuti, e natura, classisti. Oggi, sono tali i vincoli dei rapporti con le istituzioni e così avanzato il processo di istituzionalizzazione del sindacato, che le lotte dovrebbero 'spostare in avanti lo Stato'.

L'altra alternativa, nella cui direzione, come elaborazione ed iniziativa, DP opera, è quella di considerare concluso un ciclo, di rompere con gli schemi del passato. Si tratta di pensare ad un lungo processo di rifondazione di un nuovo sindacalismo, di contributo alla costruzione di un sindacato nuovo dentro quello che progressivamente si delegittima, a partire dagli spezzoni di sindacalismo di classe oggi presenti. O, per essere più precisi, nostro compito è porre le basi, come prodotto di una lotta politica, per l'avvio di questo processo. Condotta da DP come forza politica e con ampio rapporto, diretto, con i lavoratori.

Il nuovo sindacalismo ha un contenuto, ideale e culturale al momento, che si collega alla tradizione: il sindacato deve essere dei lavoratori. E può già oggi essere praticato come diritto per tutti ad esprimersi e decidere, per i tecnici e gli impiegati sui loro problemi, per le donne lavoratrici a partire dalla loro specifica condizione, per i nuovi assunti e i valori che portano, diversi ma non contrapposti a quelli più tradizionali.

È questa una grande rottura con quella 'selezione centralizzata' dei problemi che ha emarginato, spesso criminalizzato, l'articolazione con la quale è necessario si esprimano per agire, non come 'somma di ghettizzazioni', ma specifici percorsi verso un comune progetto di trasformazione. Una grande apertura di democrazia di massa.

Ed è questo solo un aspetto del più generale problema di riconquista di autonomia dell'insieme della classe lavoratrice. Il vuoto di rappresentanza può infatti essere colmato solo da forme di autorganizzazione. È necessario essere molto precisi su cosa, per la linea di DP, questo significhi.

Non significa un orientamento verso la fondazione di strutture sindacali alternative (un quarto sindacato, per essere precisi), non significa la fuga nella sfera delle ipotesi astratte rispetto alle concretezza dei problemi che si pongono, non è, in sostanza, la 'soluzione verbale' rispetto alle questioni poste dalla realtà dello scontro. Una prospettiva di autorganizzazione è stata l'autoconvocazione dei Consigli in difesa della scala mobile, una esigenza di autorganizzazione si è espressa nelle lotte in difesa dell'occupazione alla Fiat, alla Borletti, cioè di forme di rapporto, e responsabilizzazione, tra operai combattivi e delegati (indipendentemente dalla collocazione partitica) capaci di gestire le forme di lotta Escludendo, o includendo, in rapporto alle diverse realtà, il ruolo di contrattazione. Autorganizzazione sono anche quei canali di comunicazione orizzontale tra i Consigli, sono le forme di mobilitazione che consentono iniziative di lotta come contestazione alle scelte confederali.

Non è la chiusura in schemi organizzativi di una parte del movimento in strutture condannate all'isolamento. È, al contrario, una prospettiva unitaria, di unità dal basso, di unità dei lavoratori, di riconquista di capacità dei lavoratori, nelle assemblee, dei Consigli di decidere i contenuti delle lotte e le forme di lotta per affermarli. E non è, come già precisato, il ritorno al passato come rifondazione del 'sindacato dei Consigli', ma piuttosto una articolazione dell'iniziativa del movimento sindacale che, se è mai possibile un parallelo, può avere forme, contenuti che fanno riferimento alle esperienze di base (i delegati di reparto) del sindacalismo inglese (e dei conflitti rispetto al 'sindacato ufficiale' e al suo rapporto 'fraterno' con il partito laburista).

Anche questa non è una 'etichetta' o bandiera, ma un tentativo di chiarificazione (e riflessione) sulle prospettive rispetto alle quali opera DP.

Questa articolazione delle forme, e strumenti organizzativi, del movimento sindacale non è affatto più avanzata rispetto al processo di unificazione di un sindacato classista (oggi compromesso e fallito) ma certamente più avanzata rispetto alla riduzione di tutta la lotta rivendicativa all'interno del 'sindacato d'apparato' e 'degli schieramenti' che abbiamo analizzato, o unicamente finalizzata alla sua trasformazione.

In sintesi: nulla vieta oggi nel nostro paese, ai lavoratori di autorganizzarsi per lottare, e condizionare le scelte sia del governo che del sindacato, se si spezzano i vincoli della catena di mediazioni (che espropriano le rappresentanze interne alla fabbrica di ogni potere di decisione) o gli arretramenti di coscienza dei lavoratori stessi (legati alla necessità di difendere individualmente le condizioni materiali di sussistenza).
Le forze di supporto orizzontale tra 'quanti sono disponibili allo scontro' sono, nella situazione concreta, possibili e operanti, solo rispetto alla specificità di una lotta o di campagne su precisi contenuti. Ogni ipotesi di 'verticalizzazione' è destinata al fallimento. Siamo in una fase difensiva, con prevedibile esplosione di conflitti, nella quale sono operanti politicamente i fronti di lotta attorno a definite e specifiche tematiche, con le alleanze di volta in volta possibili.

Una sola idea forza: articolazione

Il quadro delle lotte e lo stato del movimento è di frantumazione, derivante dalla collocazione del sindacato e delle maggiori forze di sinistra, ma anche, soprattutto, dalla frantumazione del ciclo produttivo, del rapporto tra la contrattazione e la conoscenza da parte operaia, di massa, dell'intero ciclo, del declino, non scomparsa, della grande fabbrica come sede unitaria del complessivo processo produttivo (che però rimane, è bene ribadirlo, momento centrale dello scontro politico tra capitale e forza lavoro).

Questa frantumazione è in realtà esigenza, come caratteristica della fase, di articolazione delle lotte. DP sostiene questa articolazione, non solo come tattica contingente, ma come terreno di lotta per la ricomposizione, costruzione di un progetto di trasformazione e scontro rispetto al processo di centralizzazione nel quale operano i vertici delle Confederazioni sindacali.

Una tendenza di questa frantumazione è la spinta a 'monetizzare tutto' (ambiente, presenza, straordinari, nocività, incentivi, ritmi ecc.). La lotta di DP, politica, sostiene e sviluppa l'articolazione e le diverse forme di lotta, ma contrasta la 'logica del tutti contro tutti', delle corporazioni interne al movimento operaio, della sfiducia passiva in un progetto generale di cambiamento. È questo il confine tra frantumazione corporativa e articolazione, con produzione di valori e coscienza classista, per la quale si batte DP.

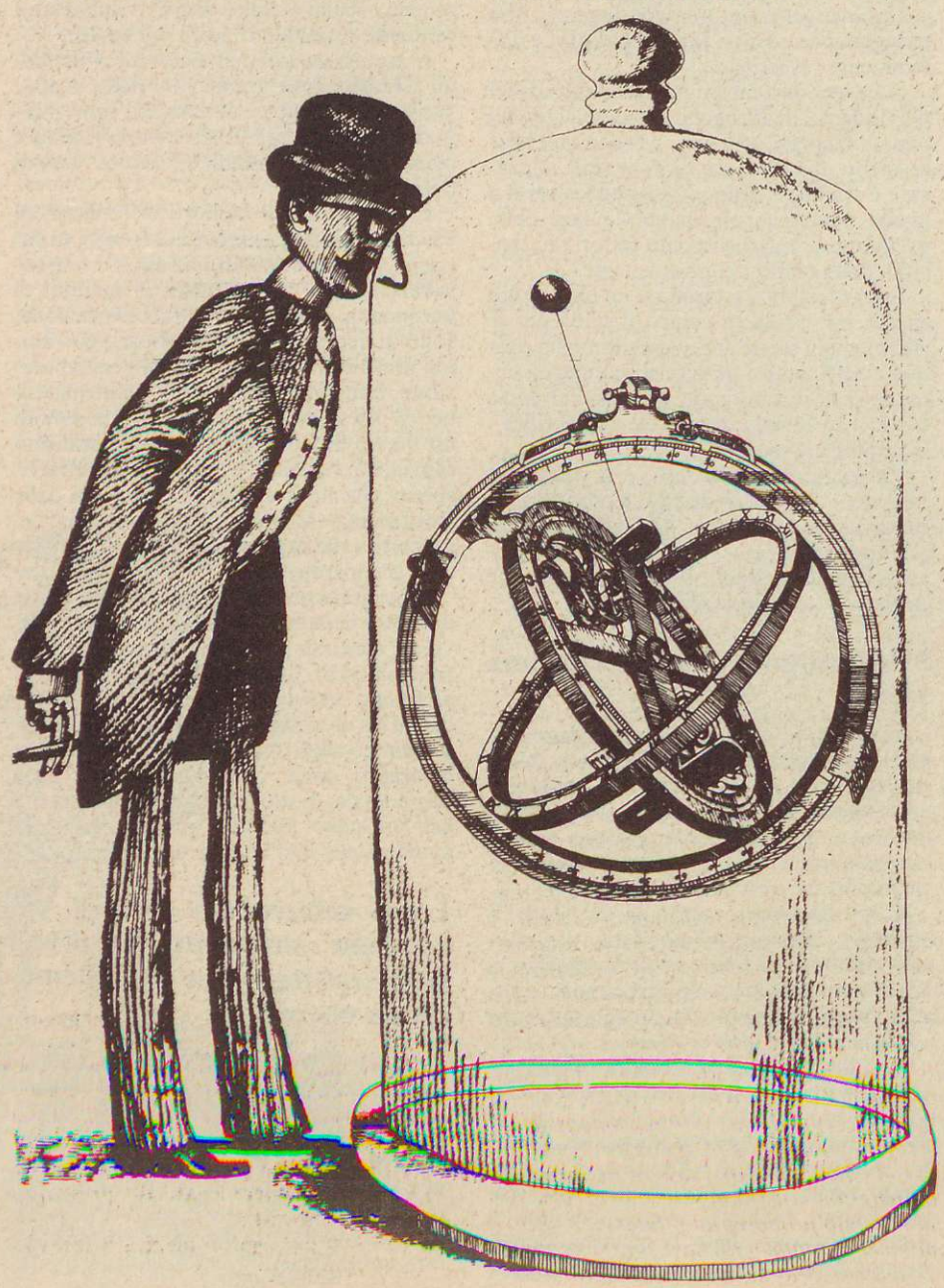
In sostanza, in nessun momento dobbiamo attestarci su 'spezzoni di problemi', ma proporre costantemente, anche quando non sono immediatamente realizzabili, linee di difesa generale, comprensione generale della realtà nello scontro di classe, prospettive unificanti nel rispetto delle diversità e specificità interne al movimento concreto, ma con la comune esigenza di unità di lotta non solo contro l'avversario di classe, ma anche contro le sue esigenze trasferite all'interno delle istituzioni del movimento operaio.

È la condizione vera per contrastare l'isolamento dei diversi spezzoni di lotta e lavorare alla costruzione, radicata nelle lotte e aderente alla realtà, di DP.

Quale rapporto col sindacato

Abbiamo, ci auguriamo con la sufficiente chiarezza, precisato che l'impegno verso l'autorganizzazione delle masse in nessun caso, per nessuna ragione o strumentalizzazione, può essere contrapposto, o considerato sostitutivo, rispetto all'iniziativa di DP verso il sindacato, cioè al modo di operare di DP nel sindacato.

Gli spazi per una battaglia politica nel sindacato non sono chiusi, sono anzi aperti scontri politici su questioni di fondo e potenzialità di lotta su posizioni classiste, anche se incontrano maggiori difficoltà per incidere nelle scelte delle Confederazioni.



Le divisioni, e la dialettica, sono infatti profonde, ma complessivamente più lontane da quelli che noi consideriamo i problemi concreti delle lotte della classe operaia.

Sul 'come stare nel sindacato' il riferimento è alle nostre esperienze concrete del Lirico, di Cinisello uno e due e altre battaglie non di semplice testimonianza o settarie, o di bandiera, ma sui contenuti e su questi costruendo alleanze nella dialettica interna al movimento sindacale, senza condizionare i contenuti stessi alla costruzione di alleanze.

E sono state battaglie condotte per sconfiggere la linea di maggioranza che egemonizza il sindacato, dunque di minoranza, ma non minoritarie.

Ma occorre oggi un salto politico qualitativo, una duttilità tattica che non sia tatticismo e rompere, una volta per tutte, con l'alternativa tra la subordinazione alla supposta sinistra sindacale, da un lato, e la sterilità degli ideologismi sulle questioni operaie e il rapporto con il movimento sindacale dell'altro. Rompere con quegli atteggiamenti 'i giochi sono già tutti fatti', 'il sindacato è un blocco monolitico privo di contraddizioni', 'anche i Consigli sono dalla parte del padrone', che portano al disimpegno su qualsiasi terreno di iniziativa, di lotta e di contributo alla costruzione di una forza rivoluzionaria radicata in fabbrica e tra i lavoratori.

Si tratta, per i compagni operai di DP, di esprimere una nuova concezione del modo di essere del sindacato, a partire dalla pratica concreta di un modo di essere nel sindacato che non punti alla occupazione di posti come prodotti di lottizzazioni partitiche, ma alla rappresentanza come prodotto di un rapporto di massa. Una concezione antagonista rispetto a quella attualmente operante nel 'sindacato d'apparato'.

Ed è necessario organizzare la militanza politica nel sindacato qualificata sui contenuti, non ristretta nell'orizzonte dello spostamento di equilibri interni al sindacato. In sostanza dobbiamo operare per organizzare la presenza delle posizioni emerse dal dibattito dei quadri operai militanti di DP all'interno del sindacato, questa è la condizione per rendere incisiva ogni battaglia.

E chiarendo che i militanti di DP all'interno del sindacato non sono «una componente disciplinata», ma un polo di riferimento politico «indisciplinato» rispetto non solo alle scelte confederali, ma al modo di essere antidemocratico del 'sindacato d'apparato', per sostenere e rafforzare gli orientamenti classisti del 'sindacato di periferia' e avendo come interlocutore e riferimento il settore più combattivo dei delegati.

In prospettiva DP opera per contribuire alla costruzione di una linea d'opposizione interna al sindacato, espressione del movimento, dei comportamenti e delle diverse lotte di contestazione e dissenso. Cioè si colloca su posizioni alternative e, per l'appunto, senza vincoli di 'disciplina d'apparato' (che i vertici per quanto loro compete, rompono ogni giorno e su ogni questione).

La domanda è politica

Dal quadro di analisi descritto emerge che in vasti settori operai è presente innanzitutto una domanda politica. E che questa non trova risposta solo all'interno dei problemi posti dal vuoto di rappresentanza da parte sindacale. Nessuna iniziativa di lotta nel sindacato, e nessuno strumento di contrattazione autonomo rispetto alle centrali sindacali ufficiali ha prospettive e continuità, se non si consolida una tendenza classista e rivoluzionaria tra le masse e una formazione politica, un partito, capace di porsi come riferimento complessivo.

Anche se DP non può essere, nell'immediato, la risposta alla vastità della domanda, la sua crescita, non solo di influenza d'opinione, ma organizzativa, è la condizione per affrontare i problemi.

Crescere significa saper aderire alla realtà, disarticolata e complessa come si presenta, operare con un intervento che definiamo prevalentemente di base, cioè rivolto direttamente ai lavoratori, ai problemi di livelli di coscienza, con una proposta che incide, o viene respinta dalle masse e solo come conseguenza gestita nel sindacato e nel rapporto con le istituzioni e le altre forze politiche.

Significa radicarsi, con strutture e organizzazione in fabbrica, negli uffici, nei settori del pubblico impiego, favorire l'emancipazione dei lavoratori rispetto alla cultura e proposte dominanti la sinistra e il sindacato, lavorare, con esperienze di lotta e di elaborazione per la costruzione di una linea rivendicativa alternativa e di una progettualità che vada oltre questo terreno.

Non è un compito facile. Assumendolo, concludiamo con una domanda: chi altro mai propone oggi questo ordine di problemi e la ricerca di uno sbocco di lotta?

operai e padroni

Iniziamo, in questo numero, il confronto sui contenuti della nostra iniziativa operaia, dopo il successo della raccolta delle firme, che accresce le nostre responsabilità e i nostri compiti. Soprattutto di fronte all'aggravarsi della condizione proletaria, che richiede la ricostruzione di un fronte di resistenza verso lo stillicidio di stangate e stangatine che un governo morente è ancora riuscito a produrre senza che le forze politiche della sinistra, impegnate nelle alchimie delle nuove formule di «governabilità», trovassero il tempo di interessarsene. E non comprendono che la passività che tentano di indurre nella società di fronte al peggiorare delle condizioni e della qualità della vita, predispone un terreno fertile anche per manovre di ulteriore attacco ai residui spazi di democrazia. I socialisti, poi, sono alla testa delle peggiori operazioni finanziarie, fiscali, monetarie, «reaganiani» di complemento come sono. Le confederazioni sindacali, poi, continuano a temere perfino una consultazione «pilotata», divise, e con rapporti sempre più fievoli con lo stesso quadro intermedio. Anche la proposta CGIL, che pure rifiuta il raffreddamento della scala mobile attraverso un tetto di inflazione programmata, si configura come un tentativo di giungere ad un «patto sociale» più complessivo, forzando il quadro politico, bloccando la contrattazione delle categorie, annullando la «vertenza di primavera».

La nostra iniziativa operaia

Gli esami non finiscono mai

Sandro Barzaghi

La prima parte della campagna per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria si è conclusa con un successo esaltante.

Un ringraziamento profondo va a tutti quei compagni che hanno «sputato sangue», e che con il loro impegno strenuo e diffuso hanno consentito un risultato del tutto eccezionale.

Vorrei ricordare quel compagno che girando per i bar del Trentino raccolse da solo intorno alle 2000 firme; o i compagni della sezione Banzi di Milano, che hanno raccolto firme ovunque, negli ultimi giorni inventando la raccolta «casa per casa», e che da soli hanno superato le 15000 firme; o i pochi compagni della Federazione di Genova che hanno conseguito un risultato superiore ad ogni aspettativa; o quelli delle zone terremotate che hanno profuso un impegno straordinario, superando gli ostacoli della situazione drammatica ...

L'elenco potrebbe continuare, e non solo dentro Dp, ma anche fuori. Le decine e decine di telefonate che abbiamo ricevuto di semplici lavoratori e di pensionati che ci hanno dimostrato tutta la loro simpatia; i compagni della Federazione del Pci di Grosseto, che ci hanno consegnato le firme (solo sulla contingenza) raccolte in modo del tutto autonomo; i compagni di centinaia di CdF che ci hanno scritto, mandato adesioni e sottoscrizione; compagni che operano nel sindacato, in Cgil Cisl Uil, che con una battaglia durissima hanno conseguito risultati importanti, non solo in termini di adesione personale, ma di intere strutture di categoria ...

Ricordo i primi giorni, quando in pochissimi affrontavamo grosse difficoltà, che sembravano montagne. La «pattuglia» dei compagni del Comitato nazionale e di quello provinciale ha tenuto fino alla fine. Sembrava impossibile. Il «Sole 24 ore», all'inizio della campagna, scrisse che Dp non ce l'avrebbe sicuramente fatta, perchè manca di una presenza capillare e diffusa. A fine anno il Corriere della Sera cominciava ad accorgersi della pericolosità della proposta di Dp. Ma ricordo soprattutto la battaglia dei compagni dell'Alfa e della Pirelli perchè si partisse, giustamente, il 16 febbraio, e poi il primo giorno di raccolta in queste due fabbriche, esaltante, il vero «retroterra strategico» di questa battaglia.

820 mila firme su entrambi i referendum costituiscono un dato politico assolutamente rilevante, raggiunto nonostante la campagna concorrenziale e strumentale della Cisal, fallita anche per la chiarezza delle nostre posizioni, nonostante le provocazioni, come l'attentato alla sede di Dp di Milano e del comitato nazionale; come l'arresto del compagno Edo Ronchi nel momento più delicato della campagna; nonostante la «vertenza di primavera» di Montecatini, costruita per contrapporsi ai 2 referendum di Dp.

Ma oggi questa nostra intelligenza politica, questa nostra capacità e attenzione non va assolutamente smobilitata.

Sul piano, prima di tutto, della difesa dei due referendum: Massacesi, Merloni, la Federmeccanica, la Federtessili hanno con chiarezza affermato che faranno di tutto per impedire che si arrivi al voto. Se non troveranno un accordo sulle loro posizioni, con le organizzazioni sindacali arriveranno a mettere in discussione e a disdire l'accordo del '75 sul punto unico di contingenza. Cosa non facile, perché questo accordo è stato recepito dalla legge del '77, e quindi non è più solo un accordo fra le parti sociali. Ma essi useranno il ricatto per condizionare pesantemente le confederazioni sindacali, notoriamente sensibili a ogni sorta di ricatto per cedere su tutti i terreni (vedi scala mobile).

Quanto allo spoglio delle firme da parte della Corte Costituzionale siamo assolutamente al sicuro, sia per la quantità di firme consegnate, sia per l'accuratezza e la precisione usata dal Comitato Nazionale nel controllo e nella verifica. I pericoli possono essere maggiori rispetto al primo referendum, quello sul ripristino della contingenza sulla liquidazione, riguardo al vaglio della Corte Costituzionale. Infatti è impossibile trovare argomenti per dimostrare che è inammissibile né può valere il discorso di equipararlo a questioni d'ordine fiscale, su cui è vietato proporre un referendum abrogativo; ma sappiamo che si sta lavorando per tentare di dimostrare che siccome «esisterebbe un aggravio di spesa sul bilancio dello stato» ... Argomentazioni assolutamente infondate, ma rispetto alle quali credo occorra da subito mobilitarsi preventivamente, attraverso prese di posizione di magistrati democratici, politiche, nelle fabbriche da parte dei CdF ecc.

Rispetto al secondo referendum, quello relativo all'estensione dello Statuto dei Lavoratori, ci potrebbe essere un tentativo della Corte Costituzionale di operare nella stessa direzione, utilizzando come argomento il fatto che il referendum pone quesiti diversi agli elettori. Ma tutti i magistrati da noi consultati si sono espressi con molta precisione sull'assoluta chiarezza ed unicità politica del referendum. Quindi ogni tentativo di invalidarlo preventivamente sarebbe una scelta unilaterale arbitraria, politica.

A meno che non si scelga, in sede politica, di farci fare questo referendum (e magari solo questo) accompagnandolo però, come l'esperienza dimostra, sulla questione della legge 194, ad un altro referendum, promosso, come annunciato dall'onorevole Scalia, per limitare ulteriormente il campo dell'applicabilità dello Statuto e portarlo al limite di 35 dipendenti. Quindi 2 referendum, uno da destra e uno da sinistra, grossa confusione, e per lo Stato la possibilità perlomeno di mantenere inalterata la legge 300.

La difesa dei 2 referendum promossi da Dp va portata anche nei confronti della possibilità di ricucire una legge qualsiasi che modifichi la legge '77, ma non, come dice espressamente la legge costitutiva dell'istituto referendario «nel senso voluto dai presentatori delle firme». *Una eventuale legge di modifica dovrebbe però trovare preventivamente l'accordo delle parti sociali.*

C'è da denunciare il fatto che le confederazioni sindacali hanno già loro stesse fatto cadere da «destra» *la stessa misera piattaforma di Montecatini. Cisl e Uil, quando si sono addentrate nei meandri delle proposte di modifica del meccanismo di scala mobile, hanno dimostrato di voler operare in direzione assolutamente opposta a quella dei lavoratori. La Cgil riscopre il problema dell'indennità di quiescenza nell'ultima proposta, formulata da Garavini al direttivo unitario, ma per cancellare totalmente Montecatini. Rispetto ai punti di contingenza maturati dal '77 in avanti si richiede soltanto il pagamento degli interessi bancari, mentre per quanto riguarda il futuro non si capisce assolutamente quale può essere la proposta.*

Sono ben convinto che non sarà, come invece qualcuno ha affermato, una indicizzazione piena. Figuriamoci! Si dice di voler puntare tutto sull'assetto pensionistico, sul recupero del valore netto delle pensioni all'80% del salario; ma non si capisce perché questi due obiettivi debbano essere in contraddizione; il ripristino cioè della contingenza sulla liquidazione e l'assetto pensionistico, soprattutto quando una vera riforma delle pensioni o dell'Inps non si farà mai con governi siffatti.

Per questo la nostra vigilanza e la nostra battaglia politica devono essere attente e puntuali. Dobbiamo diffidare le Confederazioni sindacali, utilizzando tutte le occasioni possibili, durante gli stessi congressi sindacali, dallo stringere qualsiasi tipo di accordo che vada contro la volontà espressa democraticamente dai lavoratori.

Ma soprattutto, dopo la raccolta delle firme, non possiamo fare dei passi indietro rispetto alla capacità politica, che abbiamo dimostrato, di proiettarci al livello dello scontro generale. Sarebbe come rintanarsi nel guscio della propria tranquillità e del proprio trantran di partito, e non capire che con questa campagna i lavoratori ci chiedono precise responsabilità e Dp deve essere in grado di assumerle fino in fondo. È un salto politico decisivo, che tutte le situazioni, anche le più piccole, devono operare. I temi su cui oggi dobbiamo rilanciare una battaglia politica generale sono:

1) la questione della scala mobile (strettamente connessa ai 2 referendum). La scala mobile va difesa adesso, ma anche dopo le elezioni amministrative, con questo o con altri governi. Qui siamo di fronte ad una rottura delle tre confederazioni; e se è corretta la posizione ultima espressa dalla Cgil in difesa del meccanismo della scala mobile, non ci convincono assolutamente le proposte di modifica operate già da Lama, Trentin e dal socialista Marianetti rispetto alla prima versione di Garavini, e che pongono con assoluta nitidezza il problema di un maggiore premio alla professionalità e produttività per i prossimi contratti insieme ad uno sgravio ulteriore di oneri sociali per le imprese. Queste modifiche hanno il sapore di disponibilità a sottoscrivere eventuali patti sociali.

Ma è grave ancora che, per la rottura delle 3 confederazioni, si abbia la paura di andare a consultare i lavoratori. Solo e al massimo le strutture regionali possono essere consultate!

All'obiettivo della difesa della scala mobile vanno aggiunti i problemi relativi al controllo dei prezzi e delle tariffe, della detassazione del punto di contingenza (su cui esprimo il mio parere posivito) collegata a un obiettivo di revisione delle aliquote fiscali (no alla proposta della Cgil di rinunciare per un anno alla revisione delle aliquote), e più in generale dell'intera questione fiscale e delle pensioni.

2) Le questioni salariali e dei prossimi contratti nazionali, rispetto ai quali si giocherà uno scontro pesantissimo. Bisogna vedere se si sarà in grado di farli o non farli vista la posizione della Confindustria di negare la contrattazione nazionale e di passare lei stessa alla «propria contrattazione articolta». *In secondo luogo, visto che un po' di soldi ci saranno, quale e quanta sarà la parte che andrà a valorizzare la professionalità, la produttività, la presenza delle gerarchie? È un enorme scontro sociale: un salario profuso in termini di meritocrazia significa nuova gerarchizzazione sociale, nuovo legame con i nuovi livelli di ristrutturazione e con una nuova organizzazione del lavoro.*

Un enorme scontro sociale per un ribaltamento da destra dell'egemonia nel blocco sociale proletario e nelle sue alleanze.

Un compito per noi fondamentale di ricominciare a fare analisi sulle modifiche pesantissime avvenute sul terreno dell'organizzazione del lavoro e del rapporto tra le classi e nei diversi settori di classe.

3) Le questioni della democrazia, a partire dalla democrazia di fabbrica (Statuto dei Lavoratori), per giungere agli enormi problemi posti dal voto sull'ergastolo, sulla legge Cossiga, sul porto d'armi.

Ultime dall'ATAC

- Le organizzazioni sindacali di fronte alla latitanza del ministro Foschi (detto «P2») e alla spada di Damocle del Comitato di Lotta che aveva programmato un pesante calendario di scioperi articolati da lunedì 11 a venerdì 15, si sono viste costrette a inasprire la lotta, prolungando lo sciopero di venerdì 8 dalle 13 alle 24. L'oltranza di venerdì, voluta dai lavoratori ed appoggiata da una parte delle strutture locali, ha scatenato una dura reazione dei vertici nazionali (in particolare della FILT-CGIL).

- Dopo «il fuoco di paglia», di venerdì 8 riprende fiato la solita tattica dei rinvii o delle revoche di scioperi già dichiarati (12 - 14 maggio), che si conclude il 21 maggio con la stesura di un'ipotesi d'accordo.

- Questa ipotesi d'accordo prevede:

a) L. 30.000 uguali per tutti come E.D.R.;

b) L. 570 giornaliere legate alla presenza sia per i turnisti che per i non turnisti;

c) L. 500 giornaliere legate alla presenza soltanto per i turnisti;

d) L. 5.000 per ogni domenica o festivo che verrà lavorato;

e) slittamento del contratto integrativo (che già era slittato di 6 mesi con l'ultimo contratto nazionale) dal 31/12/81 al 31/3/83;

f) L. 100.000 di una tantum.

Questa vertenza «anomala» rispetta in pieno le esigenze delle controparti e la strategia sindacale di questi ultimi anni (lotta all'assenteismo ed aumento della produttività).

Su questi contenuti il C.d.L. è molto critico, ma nello stesso tempo è anche pronto a riprendere la lotta perchè la stessa criticatissima ipotesi sulla vertenza «anomala» sia firmata da tutte le controparti e quindi messa in pagamento al più presto.

Tutto questo perchè il C.d.L. lavora sulla prospettiva dello ormai prossimo contratto nazionale (scandeza 31/12/81), dove sarà compito nostro e di tutti gli autoferrotranvieri imporre i nostri bisogni, contro qualsiasi controparte e sicuramente al di là dei contenuti che le OO.SS. tenteranno di imporci.

Il comitato di lotta dell'ATAC

Congresso Fim Milano

Ma nel sindacato sono possibili isole felici?

Gianni Mara

Un congresso, forse, «diverso». Ma la Fim «autonoma dai partiti, dai padroni, dallo Stato» non sarà facile conservarla.

La Fim di Milano è forse l'organizzazione sindacale più amata, e più vicina all'esperienza di quanti, in questi anni, hanno condotto importanti lotte sul posto di lavoro e 'storiche' battaglie contro la regressione del sindacato da soggetto trasformatore e antagonista ad appendice delle istituzioni partitiche e statuali.

Basti, per tutte, ricordare la battaglia contro la filosofia dell'Eur e i suoi primi risultati: abolizione delle festività, accordo sul taglio delle liquidazioni. Battaglia che passò anche attraverso la partecipazione della Fim all'assemblea del Lirico insieme a tutta l'opposizione operaia milanese. A dire quanto la Fim rappresentasse una 'fastidiosa' eccezione nel sindacato delle compatibilità stanno le pressioni esplicite dei vertici che si spinsero fino al commissariamento, all'epurazione burocratica, all'esilio forzato imposto a quadri sindacali tra i più significativi, all'imposizione di dirigenti 'al passo coi tempi'.

Per tutta questa storia, interessava seguire il decimo congresso milanese dell'organizzazione che si è tenuto la scorsa settimana a Milano e che è stato preparato da circa 200 precongressi di fabbrica e di lega. Con 33648 iscritti la Fim, guidata da Pier Giorgio Tiboni ormai da sei anni, è la seconda organizzazione dei metalmeccanici nel comprensorio milanese.

E proprio da Tiboni è stata proposta, in apertura di Congresso, una lettura dei dati economici che, mentre, concede nulla alla liturgia della 'crisi del paese' si fonda invece sulla constatazione che, se crisi è, quella italiana è *«crisi del meccanismo di accumulazione»* e chi briga accampando l'oggettività, la neutralità dei suoi fattori in realtà vuol *«favorire la valorizzazione del capitale a scapito delle condizioni dei lavoratori»*.

Qui non si tratta tanto di seguire allarmati la bilancia dei pagamenti o i dati della produttività, si tratta di accorgersi che il padronato *«vuole riprendersi tutto, ritiene giunto il momento di poter vincere»*. Allarmanti sono i dati che riguardano i lavoratori: accanto a una crescita della disoccupazione, che è arrivata in Italia all'8,3%, stanno a Milano 8000 posti di lavoro in pericolo, 50 mila operai in cassa integrazione. In generale il costo del lavoro è andato diminuendo e il reddito da capitale si accresce (33,8 del reddito nazionale).

In questi anni la forte disponibilità del movimento operaio organizzato al contenimento delle richieste in cosa si è tramutata se non in un aggravamento delle condizioni generali dei lavoratori? *«La linea dell'Eur di ridurre il costo del lavoro, la disponibilità ad un maggior utilizzo degli impianti, la delega alle istituzioni snaturando ruolo e natura del sindacato, si è dimostrata fallimentare»*. Eppure Cgil-Cisl-Uil persistono e le loro tesi dimostrano un *«cambiamento di referente»:* non più i lavoratori ma le istituzioni; un *«cambiamento di ruolo»:* sindacato non più contrattuale ma agente economico; un *«cambiamento di riferimento»:* i vincoli del sistema piuttosto che le condizioni dei lavoratori.

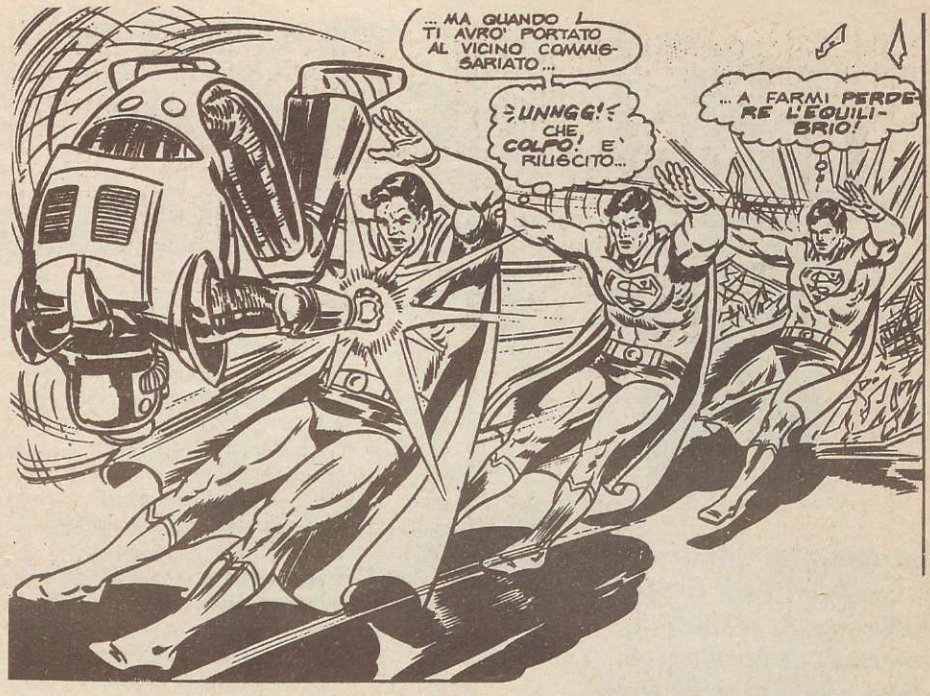
Che farsene allora dei Consigli se queste sono le premesse? È un sindacato *«di tipo gollista»* quello che si afferma, *«con un vertice illuminato»* e con i lavoratori in posizione subalterna ad esso con una possibilità di dire sì o no sulle decisioni di vertice *«attraverso il referendum»*.

Per Tiboni la stessa Flm ha rinunziato a scontrarsi con questa linea generale del sindacato finendo col *«teorizzare una parzialità»* che in queste condizioni le preclude di *«esprimere la domanda politica nuova e il dissenso emergente dalla fabbrica e dal sociale»*.

La Fim di Milano al contrario non vuole sottrarsi a questo impegno. Non è un caso che oltre a ribadire differenze di concezioni e obiettivi sul terreno della fabbrica *(«rilancio di un sindacato conflittuale, rigidità e contrattazione», 35 ore, «robusta ripresa rivendicativa anche sul salario diretto»,* difesa in toto della scala mobile, tassandola al più con un'unica aliquota, contrarietà a qualsiasi collegamento tra salario e produttività, mantenimento del parametro 10-200), Tiboni sottolinea con convinzione la necessità per l'organizzazione di misurarsi su tutta la gamma della condizione sociale e dello sviluppo (casa, salute, energia). Una proposta che il *'partito-Fim'* fa a tutto il sindacato. *«Noi non siamo tra i 'sindacati pentiti'* - chiude - *per i contenuti e le lotte espresse negli ultimi 10 anni. Ci sono stati sicuramente dei limiti in quelle azioni, ma sono limiti infinitamente inferiori a quelli che caratterizzano l'attuale iniziativa del sindacato»*.

Raffaele Morese, sornione sindacalista del nazionale, fedele di Carniti, sottoscrittore dei più convinti dell'accordo Fiat non si è tirato indietro e sui punti essenziali ha risposto a Tiboni. Basta con questa cultura della negazione - afferma - bisogna cambiare pagina. Non esiste più centralità della grande fabbrica e dentro al processo lavorativo le vecchie rigidità sono da superare, *«elemento unificante è solo il processo autogestionario del lavoro»* col quale coniugare produttività e condizioni lavorative (vedi accordo Alfa).

Anche la governabilità è un terreno dal quale il sindacato non può prescindere, in *'piena autonomia dai partiti'* s'intende. Giusta la contrattazione ma che non sia *'autarchica';* quindi bisogna pensare a un contratto non solo dei metalmeccanici (non devono essere più la lepre da ricorrere) ma di tutta l'industria. Inflazione: se aumenta il costo del denaro calano gli investimenti, indi occorre *«fare uno sforzo per fare diventare piattaforma di lotta quella che è stata presentata al governo»* (fischi) una piattaforma *«di sinistra che è stata gestita in modo moderato»*. In particolare la proposta Cisl sulla scala mobile va bene, e va discussa con quelle che sono seguite. La Fim: *«vi chiedo di rifuggire da un'ottica terzinternazionalista per cui c'è una base nel giusto e un vertice sempre nello sbaglia-*



to. Non pensate che il nazionale sia un burattinaio e nemmeno, però, che le altre Fim siano dei burattini. Milano è stata un punto di riferimento ma io vi chiedo se non è meglio il gioco di squadra ...»

Insomma non pensi la Fim di Milano di continuare ad essere un'isola felice.

Pochi, comunque, gli interventi che si sono snodati sul medesimo filo di ragionamento. Carniti sta forse recuperando terreno, c'è, anche, un tentativo direttamente gestito dalla Dc (vedi il comprensorio della Brianza) di contendere spazi e egemonie; la Fim tuttavia sembra uscire dal Congresso con i rapporti di forza inalterati rispetto al passato. Gli stessi rapporti che tendono, in mezzo a pesanti condizionamenti (la stessa assise di Montecatini, ha ammesso Tiboni, va considerata una mediazione) a opporsi allo svuotamento dei Consigli e alla trasformazione del sindacato secondo il modello che la crisi gestita dai padroni disegna.

La Fim *«autonoma dai partiti, dai padroni, dallo Stato»* non sarà facile conservarla. Tutto sembra lavorare contro questa volontà, questo obiettivio. La stessa *'riforma'* organizzativa regionale (creazione dei comprensori - 17 - al posto dei sindacati provinciali) ha finito per collocare la Fim in un comprensorio dove la classe operaia è minoranza e predominano settori quali i servizi, il terziario, l'amministrazione pubblica, cioè a dire da Carniti verso la destra di Marini.

Documentazione

Le tesi "anomale" della Fim di Milano

La Fim di Milano è tra le poche realtà Cisl a rappresentare tesi proprie, accanto a quelle confederali. Si contrappongono radicalmente al modello del sindacato politico istituzionale per riaffermare (forse con una punta di economicismo) la «centralità della classe e dei soggetti subalterni e la contrattazione dell'insieme delle loro condizioni come scopo dell'azione sindacale». L'asse della proposta Fim ruota intorno a queste considerazioni:

1) La crisi del sistema capitalistico è lo strumento volto alla determinazione di un nuovo equilibrio.

2) La crisi è di sovrapproduzione e da essa discende la crisi di profitto del capitale (crisi del meccanismo di accumulazione).

3) Permane lo scontro di classe in una società non pacificata.

4) Il sindacato come rappresentante totale delle condizioni salariali e di esistenza dei lavoratori e delle masse subalterne.

5) La contrattazione ad ogni livello senza delega ai partiti in particolare per quello che riguarda il sociale.

La crisi

Le cause della crisi sono interne allo stesso modello di sviluppo capitalistico: l'estrema concorrenzialità del mercato; le rigidità difese dal movimento operaio. Anche le lotte di liberazione nei paesi ricchi di materie prime e i problemi energetici vengono considerati fattori di accelerazione degli squilibri.

Esiste di fatto una incapacità del sistema nel suo complesso di raggiungere nuovi equilibri con una certa rapidità e questo in particolare nei nodi-chiave della divisione internazionale del lavoro e dei meccanismi di scambio.

Di conseguenza aumentano le distanze tra i paesi industrializzati ed il resto del pianeta.

Questo protrarsi della crisi si riflette inevitabilmente sull'insieme delle attività umane e dell'organizzazione sociale e, in particolare, produce:

a) Crisi dell'ideologia dello sviluppo, del lavoro, del valore delle merci.

b) Crisi del «pensiero economico», e cioè incapacità dei sistemi econometrici e degli economisti di «leggere il futuro»; mancanza di una teoria generale sui prezzi.

c) Crisi dello spazio sociale: degradazione ambientale, e fine dello «stato del benessere» (Welfare-State), e conseguente aumento dell'emarginazione.

Questo stato di cose, secondo la Fim, è destinato a produrre forti contraddizioni: se lo Stato, in questo contesto, sarà spinto a sostenere in maniera diretta l'accumulazione capitalistica, a danno della spesa pubblica, otterrà l'effetto di mettere in pericolo la legittimazione del proprio ruolo ed il consenso di cui abbisogna.

Anche il sindacato, dicono le tesi Fim, sta mutando il proprio ruolo passando da una «funzione di rappresentanza dei lavoratori» a quella di «interlocutore privilegiato delle istituzioni», attento più alle complicità e ai meccanismi del sistema che alle condizioni di vita dei lavoratori; puntando ad essere più «agente economico» che «soggetto contrattuale»; le conseguenze di questo diverso atteggiamento sono «il crescente distacco dai lavoratori ed il progressivo limitarsi della sua rappresentanza agli occupati delle medie e grandi aziende con i pericoli di neocorporativismo che ne derivano».

Il ruolo della Fim

A partire dalla critica della politica dell'Eur, vista come «momento di svolta nella storia del sindacato italiano», la Fim milanese ribadisce nelle tesi il ruolo «genuino» del sindacato come «esponente contrattuale delle condizioni di vita dei lavoratori» ed «elemento contrattuale delle condizioni di vita dei lavoratori» ed «elemento complessivo di aggregazione delle masse subalterne», di cui «la fabbrica e l'occupazione sono i riferimenti centrali»; la contrattazione «è lo strumento operativo con cui agire sul complesso degli interessi di classe». Contrattazione complessiva intesa come «contrattazione del salario globale e delle condizioni di esistenza dei lavoratori e delle masse subalterne».

In particolare le tesi Fim individuano alcuni terreni e obbiettivi particolari sui cui indirizzare l'azione di un sindacato «di classe»:

a) il salario diretto e le condizioni di vita, da contrattare nazionalmente, settorialmente e a livello aziendale.

b) il salario intermedio (pensioni, assegni familiari; cassa integrazione), da contrattare con lo Stato.

c) il salario sociale (casa, trasporti, salute, ambiente, scuole, servizi sociali), da contrattare con lo Stato e gli Enti Locali.

A livello di «Politica industriale» le tesi Fim tracciano una rosa di temi su cui centrare la contrattazione: dall'orario, al salario, all'organizzazione del lavoro, alla professionalità, al decentramento e al lavoro a domicilio.

In sintesi le tesi sono una riconferma del sindacato dei consigli; «autonomo, rivendicativo e di classe, soggetto di trasformazione che parte dai bisogni dei lavoratori».

Esplicito, infine, nelle tesi il rifiuto della trattenuta dello 0,50% come «Fondo di solidarietà», visto come «un passo decisivo verso la logica di cogestione».

Il congresso della FIM di Milano ha aderito all'unanimità all'appello Foa Lombardi per la libertà di Edo Ronchi.

Congresso CGIL-scuola

Un documento "chiacchierato"

Quello che segue è il testo (ampiamente stralciato) del documento alternativo alle tesi di maggioranza. Lo pubblichiamo come documentazione riguardo al dibattito che su queste pagine si è aperto con un intervento di Filippo Ottone

Negli ultimi anni gli scioperi «autonomi» hanno avuto un peso notevole.

È certo che il fiorire di agitazioni frammentate e settoriali ha una sua base materiale: lotte come quella dei precari, le rivendicazioni degli insegnanti tecnico-pratici, o la richiesta dell'anzianità pregressa hanno coalizzato parti omogenee della categoria, a partire da condizioni di lavoro particolarmente gravose, o rispondono alla esigenza di un recupero salariale. quale che fosse, difronte al processo inflazionistico.

Senza dubbio ciò è stato determinato dall'azione politica dei vari governi che, negli ultimi anni, al di là di una discontinuità formale, hanno richiesto ed ottenuto sacrifici, ed hanno opposto una tenace resistenza a tutte le richieste dei lavoratori.

Ma la stessa presenza di fenomeni cosidetti «neo-corporativi» denuncia una mancanza di prospettiva generale tra i lavoratori. Eppure una prospettiva generale aveva trovato alimento e credibilità nei primi anni '70 in una nuova leva di insegnanti, che erano apparsi sensibili alle lotte dei lavoratori e degli studenti; e questo aveva trovato eco nelle piattaforme confederali e nei primi contratti.

Ma per portare aventi e rendere concreta una spinta che partiva da una coscienza viva, seppur confusa, di reali contraddizioni, sarebbe stato necessario spingere avanti le lotte, combattendo resistenze, evidenziando le precise responsabilità politiche delle forze di governo e del padronato: questo era il compito del sindacato confederale, che ha esercitato tutt'altro ruolo.

L'introduzione del tempo pieno, ad esempio, poneva chiaramente un compito di lotta. O si affermava concretamente, nella lotta, aggregando strati sociali, una precisa e nuova funzione sociale della scuola, oppure i probelmi diventavano, come è avvenuto, soltanto settoriali ed economistici, poichè il peso delle contraddizioni della scuola veniva tutto a scaricarsi, resasi impossibile la via del cambiamento, all'interno dell'istituzione e sulla categoria dei lavoratori della scuola.

Un'altro esempio: *la contestazione dei concorsi* apriva un discorso importante sui metodi di reclutamento, sulla natura stessa del rapporto di lavoro nella scuola che avrebbe dovuto costituire un punto generale di riferimento per tutta la categoria. Invece si è giunti ad una situazione in cui i precari, che hanno condizioni di lavoro estremamente gravose, non si possono riconoscere nelle piattaforme confederali e si lascia ad uno sciopero della fame di un singolo lavoratore una battaglia di principio (il rifiuto del giuramento) che riguarda aspetti importanti del rapporto di lavoro del personale docente.

Di questi esempi se ne potrebbero citare molti altri.

La politica delle forze governative e padronali.

L'azione politica dei vari governi a direzione d.c. che si sono succeduti in questi anni ha mirato ad imporre una politica di austerità, sotto il ricatto della crisi, con l'obiettivo di ottenere una massiccia ridistribuzione del reddito nazionale a favore dei tradizionali meccanismi di accumulazione e il rastrellamento di una crescente percentuale della ricchezza nazionale attraverso una macchina fiscale fatta apposta per gravare sul lavoro dipendente.

Le origini della attuale crisi economica sono di ordine strutturale, connesse ai meccanismi stessi di funzionamento del sistema capitalistico.

Gli obiettivi della borghesia sono pertanto chiari:

1) Attacco al meccanismo della scala mobile.

2) Smantellamento degli automatismi salariali, dei meccanismi egualitari, delle forme di controllo operaio imposte in fabbrica sul terreno dei ritmi e della rigidità.

3) Attacco agli attuali livelli occupazionali che sono largamente incompatibili con le esigenze della produttività e della concorrenza.

4) Svuotamento dei diritti sindacali a partire dalla contrattualità e del diritto di sciopero.

Per quanto riguarda i lavoratori del pubblico impiego l'azione del governo è stata duplice: da una parte colpirne le condizioni salariali e di lavoro, attraverso il crescente taglio della spesa pubblica, aumentandone la produttività e cercando di reintrodurre le gerarchie tradizionali, dall'altra utilizzare le difficotà che da questa politica sono derivate per i lavoratori per recuperare il controllo attraverso la frantumazione, la concessione di mance a carattere clientelare, il privilegiamento delle fasce medio-alte delle diverse categorie, svuotando costantemente la capacità contrattuale dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali attraverso i rinvii, la continua rimessa in discussione di accordi via via faticosamente raggiunti, la pratica delle code contrattuali, ecc....

Questa pratica ha avuto un obiettivo politico preciso: spostare settori di lavoratori su posizioni moderate e di rinuncia alle lotte, indebolire la presa dei sindacati confederali nel settore del pubblico impiego e ricostituire con questi lavoratori una affidabile base di manovra elettorale delle forze governative.

Nella scuola la politica governativa si è tradotta in un pesante attacco al diritto allo studio, attraverso lo svuotamento di una serie di conquiste e di esperienze su cui la categoria aveva fatto passi avanti significativi nel corso degli anni' 70:

— Tempo pieno e sperimentazione

— Condizioni di lavoro diverse (copresenze, gruppi di lavoro, programmazione)

— Numero di alunni per classe

— Rapporto tra scuola e società

Inoltre la categoria è stata fortemente penalizzata sul piano salariale e nelle condizioni di lavoro, esposta ad ogni ricatto con il pretesto della gravità della crisi e dell'eccessivo costo che la scuola rappresenterebbe per la spesa pubblica.

La proposta di straordinario obbligatorio fino a 16 ore mensili, contenuta nel disegno di legge sul precariato, rappresenta il corollario di questa linea restauratrice.

Il governo, inoltre, ha mirato a ristabilire un rigido controllo sulla categoria anche attraverso il ripristino dei tradizionali meccanismi di reclutamento (concorso).

Giudizio sulla strategia dell'Eur

La linea formalizzata nell'assemblea dell'EUR, che ha caratterizzato l'azione del movimento sindacale in questi anni e che viene riproposta dal documento di Montecatini e dalle tesi congressuali della Cgil, con una accentuazione degli aspetti negativi originari, è stata del tutto subalterna all'azione del governo.

Nel pubblico impiego, in particolare, questa linea ha provocato una crisi molto grave del sindacalismo confederale.

L'argomentazione che la ragione di questo stato di cose risiede nella mancanza di una legge quadro è inadeguata. Esiste certamente un problema di delegificazione degli accordi contrattuali, ma le ragioni sono più di fondo; natura della linea sindacale ed errata concezione delle lotte, intese come elemento di supporto casuale alle trattative della controparte e non come fattore principale per strappare reali conquiste.

Professionalità

Definire meglio il contenuto, le mansioni delle varie figure professionali può essere opportuno e in certi casi necessario, ma è sbagliato credere che ad ogni mansione debba corrispondere una distinta figura professionale. *Nella scuola non solo non c'è oggi nessuna necessità od opportunità di accrescere il numero delle figure professionali, ma è anzi necessario ridurle, riprendendo la tematica, sempre giusta ed attuale, del ruolo unico dei docenti e mirando ad una riduzione delle "carriere" del personale non docente.* Lo sviluppo sempre maggiore di forme di lavoro collettivo del personale docente e non docente, che ci si deve porre come un obiettivo importante, deve portare a definire delle «professionalità» collettive o integrate, e non isolate artificiosamente l'una dall'altra.

D'altra parte, l'eventuale esistenza in un luogo di lavoro di differenti figure professionali non significa affatto che questa comporti una differenza di grado, e che vada quindi retribuita in maniera diversa.

Mansioni diverse non significa necessariamente «inferiori» o «superiori». Non solo la scuola italiana non ha bisogno di nuove figure professionali, ma ancora meno ha bisogno di nuove gerarchie, tra gli insegnanti dei vari gradi di scuola o tra gli insegnanti e ipotetici «coordinatori» e «formatori», o tra non docenti addetti ad operazioni diverse.

I problemi dell'organizzazione del lavoro

1) Di una nuova organizzazione del lavoro nella scuola come esigenza attuale e urgente si parla ormai da molto tempo, ma ancora troppo spesso i discorsi sull'argomento restano astratti e vaghi.

Non si tratta soltanto di porre fine allo spreco di tempo, di energie, di risorse; di eliminare la inefficienza e la improduttività, la ripetitività del lavoro scolastico, ma di rendersi conto che sia questa struttura antiquata e inefficiente, sia i metodi e i contenuti dell'insegnamento sono la forma in cui, fino ad oggi e ancora oggi, la scuola svolge la funzione di trasmettere nozioni, metodi e mentalità conformi alla volontà e agli interessi di chi detiene il potere: stimolare la competitività e l'individualismo, l'adesione al mito della affermazione e del successo, l'accettazione di un ordine gerarchico, di una precisa scala di valori ecc.

2) Lo scopo della istituzione scolastica, l'obiettivo a cui un sindacato di classe (e non solo un sindacato di categoria, ma tutto il movimento sindacale) deve mirare è una scuola funzionale agli interessi e bisogni dei lavoratori, e quindi prima di tutto una scuola formativa, capace di creare uno spirito critico, un atteggiamento non passivo e subalterno ma consapevole e capace di iniziativa. Ciò naturalmente riguarda, oltre alla organizzazione del lavoro, i metodi e i contenuti dell'insegnamento.

Una esigenza primaria è innanzitutto la introduzione — non affidata al volontarismo o all'impegno dei singoli, ma prevista dalle strutture e dai programmi — del lavoro collettivo dei docenti (oltre che, naturalmente, degli alunni).

E, in questo quadro, va successivamente combattuta la concezione propria del sindacalismo autonomo, secondo la quale l'insegnamento è soltanto un fatto privato dell'insegnante.

Ma fare questo, e rinnovare i metodi e i contenuti, è possibile solo attraverso una trasformazione profonda delle strutture attuali della attuale «organizzazione del lavoro».

3) Non è questo il luogo per esporre progetti dettagliati, ma è necessario cogliere alcuni punti essenziali che sono i presupposti di una nuova organizzazione del lavoro scolastico.

La classe come è strutturata oggi — unità chiusa, con orari rigidi e programmi annuali rigorosamente predeterminati — è da ogni punto di vista superata. Il lavoro individuale degli insegnanti è poi in contraddizione con l'esigenza di dare al lavoro degli alunni un carattere sempre più collettivo e sociale. La rigidità dell'orario e del calendario scolastico, la rigidità dei programmi contrastano con il bisogno di tener conto dei tempi psicologici degli studenti, con l'opportunità di prolungare un lavoro vissuto positivamente o di sostituirlo, secondo i casi, con altra attività.

Altra necessità evidente — prefigurata del resto già nell'accordo che prevede la formazione universitaria per tutti i docenti — è la completa e organica unificazione di tutta la scuola di base, anche nelle condizioni economiche e normative (orario, etc.), portando i maestri alle più favorevoli condizioni retributive e di orario proprie della scuola media. È anche evidente che una struttura nuova e un contenuto nuovo del lavoro scolastico hanno come condizione la formazione di classi con un numero massimo di alunni (20 nella scuola dell'obbligo, 25 nella media superiore) che renda possibile una attività proficua. Occorre infine ribadire che l'orario di lavoro di 18 ore settimanali di insegnamento, proprio della scuola media, è una delle condizioni di lavoro che non possono essere messe in discussione; non si deve pensare che migliori prestazioni degli insegnanti siano ottenute con un aggravio del loro orario di lavoro.

4) Un nuovo tipo di organizzazione del lavoro richiede il superamento della «cattedra» come struttura rigida e chiusa, complementare alla struttura rigida e chiusa della classe. Sarebbe però una cosa gravemente erronea sostituire la titolarità di cattedra con una titolarità distrettuale, che porrebbe gli insegnanti alla mercè dell'amministrazione e non assicurerebbe la continuità del loro lavoro; la titolarità di cattedra va quindi sostituita con una titolarità di scuola. E alle scuole, quindi, e non ai distretti, che va assegnato quell'organico maggiorato che può permettere di sviluppare meglio e in modo coordinato sia le attività di studio che quelle libere ed extrascolastiche.

Non si può ignorare l'importanza di una opera di continuo aggiornamento e riqualificazione professionale.

5) Un modo diverso di svolgere il lavoro scolastico è impensabile senza stabilire relazioni effettive con la popolazione e la vita sociale della zona in cui la scuola opera. A questo non bastano certo gli organi collegiali,così miseramente falliti.

È nello stesso spirito che occorre rafforzare la scuola a tempo pieno.

L'attività di assistenza e di integrazione degli «handicappati» deve essere ristrutturata, evitando una inutile dispersione di mezzi e di personale e puntando ad un intervento massiccio concentrato nella fasce iniziali della scolarità.

Democrazia, unità sindacale, forme di lotta

Una reale democrazia nel sindacato deve partire dalla volontà politica di un effettivo confronto con tutti i lavoratori e con le posizioni che essi esprimono, dando anche per scontata la possibilità che prevalgano linee alterantive.

In particolare occorre ridiscutere con i lavoratori l'automatismo della delega che così gravi guasti ha provocato, puntando a rendere operativa una verifica annuale che sancisca un rapporto completamente diverso tra lavoratori e sindacato, fondato sulla partecipazione della base alle decisioni e alla verifica puntuale dei risultati.

Inoltre la piena affermazione della democrazia nel sindacato richiede anche un uso corretto dei distacchi sindacali. Coloro che ricoprono incarichi sindacali e che per svolgerli usufruiscono del distacco sindacale, per evitare l'isterilimento della loro funzione e i rischi reali del burocratismo nel rapporto con i lavoratori, debbono tornare a svolgere l'attività lavorativa dopo tre anni.

La forza del sindacato, oltre che sulla reale partecipazione democratica dei lavoratori, risiede nella loro unità.

Quanto alle forme di lotta occorre decisamente sfatare il falso concetto che forme radicali di lotta, particolarmente nei servizi pubblici, comportino inevitabili conflitti tra i lavoratori e ostilità tra gli utenti.

Occorre respingere sia il codice di autoregolamentazione delle lotte, varato dal Direttivo della Federazione unitaria per i trasporti, sia ogni tentativo di intervento legislativo contro il diritto di sciopero. Va inoltre respinta la proposta di inserire l'accettazione di codici di autoregolamentazione negli statuti delle diverse categorie. Nello stesso tempo deve essere riaffermato con forza il diritto alla contrattazione anche respingendo il progetto di legge-quadro elaborato durante la precedente legislatura e oggi rimesso in discussione in sede di commissione parlamentare con ulteriori peggioramenti. L'esistenza di una simile legge costituirebbe infatti, di per sé, un elemento fortemente penalizzante della libertà di contrattazione dei pubblici dipendenti.

Alcune proposte per le prossime battaglie del SNS-CGIL

1) Anzitutto, va recuperata una *reale contrattualità* dei lavoratori della scuola, sia attraverso la soluzione di tutte le pendenze, che attraverso la costruzione di una piattaforma democraticamente discussa e gestita dalla base relativamente ai contenuti e alle forme di lotta. Tra le pendenze, deve tornare alla consultazione della categoria tutta la questione relativa alla *legge quadro* e del reclutamento; il concorso presente nel ddl 1112 va rifiutato e nessuna mediazione deve essere fatto sullo straordinario.

2) Va sviluppata l'unificazione del comparto pubblico con quello privato, a partire dall'estensione dello Statuto dei lavoratori a tutto il PI. Drastico dev'essere il rifiuto di qualsiasi forma di autoregolamentazione e di qualsiasi progetto di intervento legislativo in tal senso che nei fatti costituisce un attacco ai diritti acquisiti dal movimento operaio nel suo complesso. Qualsiasi scelta relativa alle forme e ai tempi delle lotte non può che essere decisa dai lavoratori, democraticamente.

3) Comune con tutti gli altri lavoratori è la battaglia per la difesa della Scala Mobile.

4) Vanno rifiutate tutte quelle falsa forme di controllo che non conferiscono reale potere al sindacato e rischiano di farlo apparire agli occhi dei lavoratori come controparte (come è stato per l'art. 24 riguardante la Commissione di controllo presso i Provveditorati).

5) Per quanto riguarda gli obiettivi specifici del settore scuola, le rivendicazioni devono andare in direzione di:

a) rifiuto di ogni ipotesi di straordinario;

b) forti aumenti salariali in senso perequativo;

c) miglioramento delle condizioni di lavoro per tutto il personale non insegnante, con definizione delle funzioni, senza ulteriori aggravi nei confronti delle segreterie;

d) nessuna ulteriore divisione all'interno della categoria, rifiuto di qualsiasi forma di incentivazione materiale, netto rifiuto della divisione in full-time e part-time dell'orario di lavoro; gli insegnanti non solo non vanno ulteriormente divisi, ma il sindacato deve riprendere e realizzare l'obiettivo del ruolo unico docente, che deve trovare attuazione relativamente alla preparazione universitaria, all'inquadramento, alle condizioni di lavoro, al salario e all'orario; 18 ore di cattedra per tutti; (tale obiettivo deve cominciare a concretizzarsi fin dalla prossima vertenza contrattuale ponendo come obiettivo centrale e qualificante 24 ore di cattedra per le materne e il superamento dell'insegnante unico nelle elementari).

Per quanto riguarda l'orario di servizio, va rifiutata qualsiasi ipotesi costruita a tavolino; nell'attuale situazione, in mancanza di adeguate strutture edilizie e di precise definizioni delle funzioni, già le previste 20 ore mensili sono utilmente attuabili con difficoltà.

6) Va rilanciata la battaglia per *l'ampliamento della occupazione*, battendo la logica di razionalizzazione dell'esistente che maschera dietro la diminuzione della natalità una presunta colmatura dell'organico nella scuola. Ciò comporta:

— diminuzione del numero degli alunni per classe (20 nell'obbligo e 25 nelle superiori, con ulteriori riduzioni in presenza di handicappati;

— estensione dell'obbligo a 16 anni con biennio unico;

— estensione della scuola materna statale;

— estensione delle 150 ore sia quantitativamente che qualitativamente (al di là del recupero della licenza media);

— realizzazione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo.

7) Il problema del reclutamento va rapportato al rifiuto espresso in questi anni da parte dei lavoratori del concorso, selettivo ed arcaico; la soluzione, deve andare in direzione di un'assunzione attraverso liste di collocamento formulate in base a titoli di anzianità e di servizio; la formazione deve avvenire dopo l'assunzione, nel corso del primo anno d'insegnamento.

Italtel

Tra "conquiste" sindacali e licenziamenti "dolci"

Una fabbrica, l'ex Sit Siemens, una volta molto combattiva, ora compressa tra burocrazie sindacali e partiti, demonizzata per essere stata teatro di episodi di terrorismo. Oggi sede di sperimentazione di un contratto integrativo modello, che piace tanto a De Michelis...

Si è concluso nei giorni scorsi il contratto integrativo per i lavoratori dell'Italtel (ex SIT Siemens).

La piattaforma originaria presentata a gennaio è stata praticamente respinta dalla direzione aziendale la quale ha presentato una contropiattaforma, poi accettata dal sindacato.

Quasi non bastasse, Lucetti, funzionario regionale sindacale lombardo per le telecomunicazioni, dichiarava al CdF «... *non avremmo accettato la cassa integrazione guadagni se la direzione non avesse sottoscritto questa piattaforma!*» Come tattica non c'è male.

Non solo i CdF delle varie fabbriche Italtel (che già pesano molto poco) sono stati tagliati fuori dalla trattativa, ma anche gli esecutivi sono stati esautorati. Tutto è stato accentrato a Roma dal coordinamento nazionale dell'azienda e dalle burocrazie sindacali regionali e nazionali del settore. In questo modo il controllo dei partiti su tutta la trattativa è stato strettissimo e dal risultato si vede.

È stata accettata la cassa integrazione a zero ore per oltre un terzo dei lavoratori perchè, sostengono alcuni delegati del PCI «... *come si poteva contrastarla, l'aveva richiesta la direzione aziendale! C'è un magazzino di 600 miliardi in buona parte costituito da prodotti invendibili; la SIP ha bloccato l'acquisto dell'ultimo quadrimestre di produzione*».

Seimila persone sono a casa a zero ore dai primi di maggio; la rotazione benchè sottoscritta dalla direzione in sede d'accordo, non viene mantenuta; in alcuni reparti non sono stati fissati i termini di rientro in fabbrica.

Come per la FIAT e la Montedison, le burocrazie sindacali, in pieno accordo con DC-PSI-PCI, non hanno fatto nulla per ostacolare la CIG, nemmeno quando il ricatto della SIP è caduto e questa ha aumentato gli investimenti a seguito dell'aumento delle tariffe concesso dal governo.

Di cedimento in cedimento il sindacato ha accettato la cassa integrazione per tutti i 28 mila dipendenti, ricerca e sviluppo inclusi, per una settimana.

L'unica richiesta della piattaforma originaria che andava incontro alla esigenza della difesa dell'occupazione, era la richiesta di riduzione di orario a 38,5 ore settimanali a partire dal primo luglio '81; la contropiattaforma della direzione, accettata, non prevede nessuna riduzione.

I sindacalisti del PSI e PCI si sono sgolati per sottolineare che esiste un accordo «*non scritto*» con la direzione che prevede un incontro a settembre per vedere di trovare 72 ore per il 1982 utilizzando le ex festività, le ore previste dal contratto nazionale, per arrivare a ridurre l'orario settimanale a 38,5 ore. Quest'accordo «... *non poteva essere messo per iscritto, perchè diversamente avrebbe creato problemi con la Federmeccanica*». Si è tornati così alla «*tradizione orale*», e su questa i burocrati sindacali hanno fatto votare le assemblee dei lavoratori, senza tener conto che siamo di fronte ad un avversario che da sempre non rispetta nemmeno gli accordi scritti.

La contropiattaforma accettata introduce, per la prima volta in fabbrica, un tipo di organizzazione del lavoro che prevede il cottimo collettivo, assolutamente non previsto nella piattaforma primitiva. La tendenza è quella di trasformare ogni lavoratore in controllore degli altri ed a legare il salario ai «*risultati produttivi*». Gli sprechi e la imbecillità della direzione aziendale non sono stati nemmeno sfiorati.

Anche l'incremento della produttività è proposto nell'accordo «... *il raggiungimento di una migliore flessibilità di impiego attraverso mobilità, lavoro a turni, regimi specifici di orario e mediante lavoro straordinario*». Tutto viene accettato, la difesa dell'occupazione cede di fronte al profitto, alla ristrutturazione, alla produttività: la patria è in pericolo!

Gli aumenti salariali ottenuti comportano circa 25.000 lire medie lorde per l'81 a partire da maggio, saliranno a 35.000 lire nel 1982. Una cifra che raffrontata all'inflazione non supera nemmeno l'aumento della contingenza del mese di maggio di quest'anno.

Nell'accordo non potevano essere dimenticate le ferie, infatti dopo la chiusura di pasqua, ci saranno tre settimane obbligatorie ad agosto ed ancora una chiusura di una settimana a Natale, in barba al contratto nazionale.

Tutti questi ponti, razionalizzando la produzione, favoriscono la diminuzione dell'occupazione evanificano eventuali accordi sulla riduzione dell'orario di lavoro. Anche il part-time, previsto per il 5% dei dipendenti senza aumento di posti di lavoro, comporta riduzione occupazionale.

Tutte queste «*conquiste*» sono state dal sindacato garbatamente (12 ore di sciopero) scambiate con la CIG puntualmente scattata a maggio per 6000 lavoratori. La consultazione condotta attraverso assemblee di reparto è stata impostata dai burocrati sindacali appoggiati da PCI-PSI-PDUP sul ricatto «*o questo accordo o i licenziamenti*». La partecipazione tra Milano e Castelletto è stata di 4500 dipendenti su un totale di 24000; i voti contrari o astenuti sono stati circa 500; soltanto ai laboratori di ricerca c'è stato un dibattito serrato con un forte dissenso.

In definitiva dalla consultazione viene fuori una base rassegnata e disorientata obbligata a muoversi sulla scia della sconfitta FIAT e Montedison che proprio un delegato del PCI ha definito «*conquiste sudate dai lavoratori che così hanno evitato i licenziamenti*».

Il settore delle telecomunicazioni in tutti i paesi industrializzati tira molto, ma in Italia è in crisi. Crisi di ristrutturazione per il passaggio dalla produzione elettromeccanica a quella elettronica, ma anche crisi artificiosa voluta dai grossi gruppi italiani ed esteri (Olivetti, Telettra-Fiat, IBM, ITT ecc.) che puntano a una diversa ripartizione del mercato interno oggi occupato dall'azienda a partecipazione statale Italtel (65% del mercato nazionale del settore). Una previsione di investimenti che da qui al 1995 prevede 18.000 miliardi di lire al valore corrente.

La disoccupazione programmata per l'Italtel dalla direzione prevede 8-11 mila lavoratori in meno entro il 1985. Il ministro delle partecipazioni statali, il socialista De Michelis, a gennaio di quest'anno a Milano, ha affermato: «*vi sono 8000 esuberanti*» all'Italtel, oltre a sostenere la necessità del ritocco delle tariffe telefoniche.

Le burocrazie sindacali, sulla testa e sulla pelle dei lavoratori, hanno accettato «*per ragioni strategiche*» di non discutere nella piattaforma del problema dell'occupazione rinviando tutto a settembre quando l'azienda presenterà il suo «*piano strategico*». Tra tanti strateghi, i soli a restare in brache di tela sono i lavoratori: nel 1980 i dipendenti dell'Italtel sono diminuiti di ben 1300 unità, nei primi quattro mesi del 1981 si sono perse altre 1500 persone. Blocco del turnover, incentivi al licenziamento, prepensionamento, mobilità all'interno del gruppo STET (si dice che una parte dello stabilimento dell'Aquila passerà alla Selenia) porteranno facilmente nell'85 a 10 mila occupati in meno, dolcemente licenziati e «*sfuggiti*» al controllo del sindacato e dei partiti DC-PSI-PCI-PDUP.

È passata quasi indolore anche l'espulsione dalla fabbrica di una trentina (solo a Milano) di lavoratori per troppa «*morbilità*», addirittura uno a pochi giorni dal licenziamento è morto.

La ristrutturazione intanto galoppa con la piena complicità del sindacato. Nel 1980 la SIT Siemens diventa Italtel e con dicembre la si smembra in quattro società (una finanziaria, una per la produzione telefonica, una per i montaggi ed una per la commercializzazione di apparecchi elettroacustici) per sfruttare la legge Visentini e così scroccare altre centinaia di miliardi. Senonché la legge Visentini obbligava anche a non licenziare, invece migliaia di persone vengono espulse ed arriva anche la cassa integrazione.

In una situazione di ristrutturazione selvaggia, il sindacato se veramente aveva come obiettivo il mantenimento della occupazione, doveva coinvolgere i lavoratori per affrontare seriamente la riduzione di orario, l'abolizione dei turni ed il controllo dell'automazione. Al contrario si accettano passivamente le lotte intestine ai vertici: Bellisario Marisa (proveniente dall'Olivetti) ha condotto personalmente la trattativa a Roma sulla piattaforma scopertamente appoggiata da De Michelis in opposizione alla vecchia direzione (Villa, Miccinelli, Morosini, ecc.) di estrazione democristiana.

Progetti che richiedono anni di tempo e miliardi di investimento cadono o sorgono in funzione dei gruppi di potere o di scontro tra partiti. Si è consentito lo smembramento della progettazione scorporandone una parte rilevante e trasferendola da Castelletto a Milano (Valtorta); al tempo stesso si è permesso ad un gruppo di potere di attuare un suo progetto con un'avventura negli USA (centrale terminale UT 10/3) spendendo parecchi miliardi di lire dietro il pretesto di acquisire tecnologia e posizioni di mercato in America. Tutto ciò è avvenuto col consenso del sindacato e dei partiti sempre sopra la testa dei lavoratori e spesso senza motivazioni.

Si arriva persino a tenere nascosto ai lavoratori uno «*Studio*» fatto dalla ditta USA «*Arthur D. Little*» sullo stato dell'azienda Italtel, commissionato dal Ministero delle partecipazioni e dalla direzione aziendale. Questo studio, da cui dovrebbero scaturire le «*scelte strategiche*» di settembre, è ben noto al sindacato, al PSI-PCI-PDUP.

In una dichiarazione al «Manifesto» del 3 maggio scorso, il ministro socialista De Michelis dichiara: «*Io dico che è in gioco il riformismo: il mantenimento dei livelli di partecipazione e di democrazia conquistati in questi anni. Ma questa possibilità passa per una ragionevolezza di tipo nuovo, che gli operai hanno già maturato, a guardare la caduta dell'assenteismo e certi accordi moderatissimi (come alla ex Sit Siemens, la fabbrica più rivoluzionaria di Milano) sottoscritti dagli "estremisti" della Flm...*».

Soddisfazione maggiore il padronato di stato non poteva trovarla, tanto più che la piattaforma era quella da esso proposta. C'è un solo evidentissimo falso nelle dichiarazioni del ministro socialista, quando dice «... *fabbrica più rivoluzionaria di Milano* ...». Infatti da sette, otto anni la SIT-Siemens ha cessato ampiamente di essere tra le fabbriche più combattive; sindacalmente è una fabbrica spenta. Si pensi che sul congelamento della scala mobile è stata la sola grande fabbrica di Milano che non si è mossa; solo dopo una ventina di giorni è iniziata una stentata raccolta di firme tra i lavoratori.

Una intensa campagna di demonizzazione del dissenso, è stata condotta sopratutto dal PCI (libri bianchi, dove, profittando di alcune azioni BR, venivano inserite le persone che sindacalmente o politicamente davano fastidio). Basti pensare a Pietro Villa e alle motivazioni giudiziarie del suo confino. Un altro attacco al sindacalismo attivo è venuto con le perquisizioni intimidatorie a casa di delegati, ripetute fino ad ottenerne le dimissioni «*spontanee*».

Questa vertenza è stata l'ennesima occasione persa per far riacquistare credibilità al Consiglio di fabbrica; di ciò sicuramente anche a sinistra qualcuno è soddisfatto. Con l'accettazione della contropiattaforma padronale il peggio deve ancora venire.

L'affaire Sip

'Il telefono. La tua voce'

Umberto Gay

Truffe, bilanci falsi, incapacità di gestione, gestione antipopolare soprattutto contro l'«utenza povera». Questo c'è dietro la immagine efficiente e ultramoderna che, con la pubblicità, l'azienda tenta di dare di sé.

«Il telefono. La tua voce». È ormai da parecchio che questo slogan, fra l'intimo e l'accattivante, ci viene riproposto in tutte le salse. Dal telefono come unico mezzo per poter sentire i parenti lontani, all'unico conforto serale per la moglie in vacanza che chiama il marito rimasto in città. Poi c'è tutto il filone che spiega come, nel momento in cui tutto aumenta, il telefono sia un bene essenziale e quindi chiedere più soldi ai cittadini è solamente un tenersi al passo con il costo della vita. Infine ci sono le grandi innovazioni tecnologiche lanciate verso il futuro che la Sip ha in mente di mettere in atto; sempre per il bene dell'utente, s'intende.

Nello stesso tempo però c'è chi ha lanciato un altro slogan, che suona più o meno così: «Sip = la più grossa truffa del secolo!». La storia della Sip e della telecomunicazione in genere è storia lunga.

Alla fine degli anni Sessanta le telecomunicazioni italiane erano decisamente all'avanguardia sopratutto se si confrontavano con lo stato assolutamente miserando dei telefoni inglesi o il sistema dell'immediato dopoguerra in uso in Francia che aveva, addirittura, 3 milioni di abbonati in meno che nel nostro paese. Sono bastati pochissimi anni e la situazione si è radicalmente ribaltata.

Ora come ora questi sono i dati reali: in Danimarca nel 1970 un allacciamento costava 1.110 corone e ora è 1.150; in Francia il prezzo era di 600 franchi e lo si vuole diminuire a 500. In Germania è fermo da molti anni a 200 marchi e (potenza delle democrazie forti) lo si vuole ulteriormente abbassare: «temiamo di guadagnare ancora troppo» dichiarano gli amministratori che gestiscono la società statale delle telecomunicazioni. Si arriva così all'Italia: fino agli inizi degli anni '70 la tariffa media di un allacciamento era di 25 mila lire. Oggi, dopo ben otto aumenti, si è giunti a 200 mila lire. È opportuno, allora, analizzare con alcuni esempi, il perchè e il come di questo impressionante e unico esempio europeo di carotelefono.

La Sip richiese nel '75, al ministero delle poste e telecomunicazioni, l'autorizzazione al primo consistente aumento accusando il fatto che vi erano state circa 10.000 nuove assunzioni, piuttosto che molti soldi erano stati spesi per migliorare le condizioni del servizio. Dopo cinque anni, nell'80, un tribunale ha dichiarato falso il bilancio presentato all'epoca in quanto non uno dei 10.000 lavoratori dichiarati assunti in quell'occasione in realtà era entrato nell'organico dell'azienda. Conclusione: gli utenti per anni hanno pagato lo stipendio di 10.000 fantasmi. Ma il furto non si ferma agli abbonati; la Sip riesce anche a strappare denaro a chi il telefono non l'ha.

Questo avviene tutte le volte, e succede spesso, in cui la Sip chiede e ottiene larghi prestiti a fondo perso dallo stato. E intanto le bollette aumentano con una periodicità costante. Ma la Sip non è ancora contenta. Ora vuole proporre una sorta di scala mobile delle tariffe telefoniche. Nel senso forse che scatta la contingenza sui salari dei lavoratori ogni qual volta la bolletta aumenta?

Ma che pensieri sono questi? Sono le bollette che devono aumentare al passo con il costo generale della vita! Purtroppo questa ipotesi non è ferma al livello di proposta. Già l'ex ministro Vittorino Colombo l'aveva inserita in un piano di ristrutturazione del settore ed ora il Cipe l'ha accolta con il socialista De Michelis che la sostiene. Altri ancora sono i dati che possono essere portati per provare come da anni la Sip saccheggi le tasche degli italiani (quelli normali, per carità; perhè poi ci sono le migialia di potenti abbonati «speciali» a cui il telefono viene offerto gratuitamente).

Per esempio il fatto che tutti i membri del consiglio d'amministrazione della Sip si trovano sotto inchiesta per falso in bilancio e truffa. Qui si parla di migliaia di miliardi che la Sip ha rastrellato senza che, nei fatti, vi fosse un miglioramento o una modificazione del servizio; si parla dei 160 miliardi divisi nel '78 fra gli azionisti chiudendo il bilancio in attivo. Ma, allora, gli 8.000 miliardi di debiti con le banche dove sono andati a finire considerando che si prevede che aumentino ad altri 9.000 nei prossimi anni e che i conseguenti interessi bancari costano un terzo dell'intero fatturato annuale dell'azienda?

Questo è solo un assaggio della reale situazione della Sip (molti altri esempi si possono trovare sul numero di marzo della rivista «Penthouse», da cui abbiamo preso alcuni dati significativi). Ma non finisce qui, poichè altrettanto illuminante è il racconto della situazione e dei rapporti fra azienda e lavoratori. Proprio pochi giorni fa, per la prima volta in trent'anni, il sindacato ha rotto le trattative con la Sip. Sentiamo da Crippa della federazione nazionale telecomunicazioni della sede Sip di Milano quali sono stati i motivi per cui si è arrivati alla rottura.

«È ormai da tempo che i lavoratori della Sip, a tutti i livelli, soffrono della situazione in cui vive l'azienda. Da una parte la consapevolezza che nonostante i continui aumenti il servizio che forniamo alla collettività è carente e insufficiente in qualità e quantità. Dall'altra il sapere che chi dirige l'azienda lo fa in termini assolutamente incompetenti e con pesanti aspetti di truffa nei confronti degli utenti. Voglio solo citare un esempio che ben chiarisce la realtà. Alla fine dell'80 le domande di nuovi allacciamenti inevase sono giunte a 810.000 e per la fine dell'81 si prevede arriveranno a 880.000. In più c'è da denunciare che la Sip persegue una precisa politica di disincentivazione verso la cosidetta "utenza povera"; ad esempio si convoca un pensionato dicendogli che non è più possibile concedergli il duplex e che deve prendersi un numero singolo che costa il doppio. Il più delle volte questa necessità non è vera, ma il pensionato non rinnova l'abbonamento. Anche questo è solo un esempio ma è sufficiente per far comprendere quali sono le linee di condotta dell'azienda.

Ma arriviamo ora - ha proseguito Crippa - *al rapporto con i lavoratori. In questa azienda sembre più «bunkerizzata» per motivi di sicurezza, dato il tipo di materiale presente, i lavoratori hanno sempre condotto una politica di grande responsabilità. Nonostante i grossi limiti dovuti al fatto che non si può mai abbandonare del tutto alcuni settori dell'azienda e i servizi essenziali, le lotte sono sempre avvenute in termini decisi. Quest'anno abbiamo presentato la piattaforma nazionale* (i lavoratori Sip non hanno vertenze di tipo locale e integrativo, ndr) *in cui, fra l'altro, era presente una richiesta di aumento medio di 110 mila lire da diluire in tre anni in modo da recuperare il potere d'acquisto. L'azienda ci ha risposto proponendo un aumento medio di 40.000.*

È evidente - ha concluso Crippa - *che risposte di questo tipo precludono qualsiasi tipo di seria trattativa e per questo abbiamo rotto con l'azienda proclamando 10 ore di sciopero articolato da compiere nel mese di maggio».*

Nei programmi Sip fino al 1985, l'aspetto concernente l'elettronica, con gli investimenti e le ricerche del caso, continuerà ad avere una valenza assolutamente minima e non al passo con le altre realtà europee. Le tariffe aumenteranno ancora; i lavoratori saranno sempre più sfruttati/ precettati/ ricattati. Ma, tanto, cosa importa ... *«Il telefono. La tua voce».*

Operaie e padroncini

Accade nel Bel Paese

Felix Anto

«Quando finisce una guerra non ci sono né vincitori né vinti, perché perdono tutti».

Questa la profonda riflessione di Michelazzo Ruggero, padrone dell'Altino di Santa Maria di Sala, despota ottuso e rappresentante caratteristico di una fauna padronale che rimpiange i bei tempi passati.

Avevamo parlato nei numeri scorsi della difficile lotta delle donne della Riviera del Brenta che sono impegnate a controbattere una serie di iniziative tendenti a svuotare di ogni significato la presenza sindacale in fabbrica, iniziative portate avanti dal padronato dei tessili che tenta di riconquistare una egemonia assoluta su un proletariato che, seppur tra mille difficoltà, sta ponendo con forza una serie di obiettivi per cambiare radicalmente le condizioni di vita e di lavoro che in certe situazioni sembrano essersi fermate al medio evo.
Centro dello scontro è Santa Maria di Sala dove varie fabbriche sono sotto il tiro della controffensiva padronale. È il caso del Maglificio del Veneto, della Corima dove il titolare ha chiuso baracca e burattini ed è tornato nella natia Svizzera, è il caso appunto della Altino di Michelazzo Ruggero.

Qui la battaglia era stata più dura che altrove perché la proprietà aveva posto un drastico ricatto: *«o ingoiate 55 licenziamenti, o chiudo anch'io»*. Due mesi di scioperi, presidi della fabbrica, i rituali incontri con forze politiche (e mai una che dicesse di non essere d'accordo con le lotte operaie), con gli Enti Locali (vale ovviamente la constatazione di prima), con la Regione. E proprio a livello regionale alla fine era stato raggiunto l'accordo. Magari non era un accordo da mettere in cornice, concedeva però un certo respiro alle lavoratrici impegnate in un durissimo braccio di ferro. In pratica si era concordata la Cassa Integrazione fino al 30 giugno, e nel frattempo si sarebbero svolti incontri atti a risolvere la situazione dell'azienda. Ma Michelazzo è indubbiamente un *«duro»* e quindi appena due ore dopo la sigla dell'accordo ne ha pensata una delle sue.

«Ho firmato che ritiro i licenziamenti - pensa, o gli suggeriscono - *posso però mettere in Cassa Integrazione chi voglio, sono o non sono il padrone?»*

E così stila i nomi di tutto il Consiglio di Fabbrica, dell'esecutivo, delle donne più combattive. Ma la sua iniziativa non si ferma qui, l'indomani mattina presto si reca in fabbrica e riunisce tutte le maestranze, come lui piace chiamarle, in sala mensa.

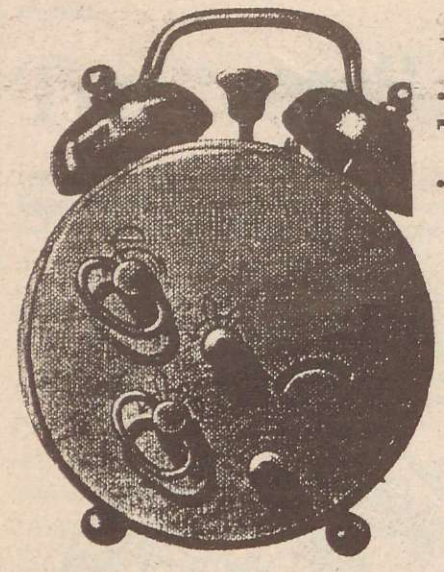
«Adesso che chi rompeva non c'è più ed è stato messo alla porta - questa la sintesi del discorso - *questa fabbrica deve riprendere a produrre, ad obbedire, a funzionare a capo chino. Ma dato che io in fin dei conti sono buono vi autorizzo ad eleggere un nuovo consiglio di fabbrica, e affinchè non vi affatichiate troppo a pensare e soprattutto perchè non vi illudiate inutilmente, eccovi i nomi che dovete votare».*

E sono ovviamente tutti i capi reparto.

E per completare l'opera consegna a tutte le lavoranti una sua lettera. Sarebbe da pubblicarla integralmente, ma mi limito ad alcune parole:

«... i peggiori elementi si sono scatenati contro il sottoscritto e contro quei pochi collaboratori mercè i quali, questo non dimenticatelo, sarà possibile riprendere l'attività, con insulti d'ogni genere, minacce, danneggiamenti etc. ...» «Bisogna che immediatamente la produzione ed il resto torni alla normalità. Per arrivare a questo è indispensabile che la disciplina (sic!), il rispetto verso i preposti (sic!) la collaborazione vengano ripristinate immediatamente. Se qualcuno pensa di poter continuare come prima è meglio che presenti subito le dimissioni».

Inutile dire che la mobilitazione è ripresa con più forza e più vigore di prima, e che il Michelazzo Ruggero si è preso una denuncia al Pretore per attività antisindacale. Decisione giusta e sacrosanta anche se a tutte le compagne è ben chiaro che non è solo con le leggi che si tutela il posto di lavoro, e proprio per questo il presidio alla fabbrica è stato ripreso e del fatto si sta discutendo non solo nella zona, ma anche nelle fabbriche di Porto Marghera.



Si è aperto a Milano un nuovo centro di psicologia per le donne.
Le tre compagne che vi lavorano hanno già avuto altre esperienze nell'ambito della psicologia, chi nella scuola, chi nel consultorio, chi nell'ospedale psichiatrico, e ne hanno tratto la conclusione che in queste «istituzioni» non è quasi mai possibile far emergere il loro essere donne con, alle spalle, quel patrimonio di coscienza e conoscenze che il movimento delle donne ha evidenziato, con i suoi entusiasmi e i suoi limiti.

Il centro di psicologia e attività creative si trova a Milano ed è aperto da settembre con orari diversificati sia per l'attività dei gruppi sia per le attività di espressione artistica. Chi fosse interessata può telefonare allo 02/227679 dalle ore 9 alle 11.

Recentemente due suore sono morte a Salerno per «botulismo», ossia per del «tonno» avariato.
È solo l'ultimo episodio di cronaca di una lunga serie: sono i piccoli omicidi del mercato alimentare in cui vigono le leggi del profitto, dei grossi mediatori e dei loro magazzini, della pubblicità che deve necessariamente incantare celando le qualità reali del prodotto. Ora pare stia nascendo qualcosa: uno Statuto e una Federazione dei Consumatori; di quest'ultima parla Michele Boato nel suo terzo articolo sulla questione: sarà una Federazione «per» o «dei» consumatori? O sarà una Federazione dei Partiti?

Quotidiano dei lavoratori
29.5.81

Un nuovo centro di psicologia

Perchè Freud non ci basta piu'

A cura di Gloria Rossi

Un gruppo di compagne di Milano ha tentato con successo una nuova strada di autoconoscenza, con l'aiuto della psicologia, per uscire dall'individualità della ricerca singola senza cadere nello schema rigido della psicanalisi.

Faccio parte di un piccolo gruppo di 3 donne che lavorano con/per altre donne nell'ambito della psicologia.

All'origine di questo gruppo di lavoro c'è l'esperienza, vissuta in modo complessivo e personale da ognuna di noi, di questi ultimi dieci anni di femminismo e di pratica delle donne che ha influito non poco sull'indirizzo della nostra ricerca individuale e di lavoro.

La nostra attività (il Centro di Psicologia e Attività Creative) infatti non inizia da ora. Prima di far parte di questo ristretto - nostro malgrado - gruppo abbiamo fatto altre esperienze: chi nella scuola, chi nel consultorio e chi nell'ospedale psichiatrico e ne abbiamo tratto la conclusione che in queste «istituzioni» non è quasi mai possibile far emergere il nostro essere delle donne con, alle spalle, quel patrimonio di coscienza e conoscenze che ci ha dato l'immersione nel movimento delle donne, con i suoi entusiasmi e i suoi limiti.

Da queste differenti, anche se paragonabili, attività più o meno precarie di donne che si occupano di psicologia - così infatti ci autodefiniamo, anche se le istituzioni ti regalano con una certa facilità la patente di «psicologo», se sei disposta ad usare solo le teorie e le tecniche ufficiali e riconosciute e se resti «neutrale» - abbiamo concluso che per occuparsi veramente delle donne è necessario mantenere la separazione. Creare cioè uno spazio autonomo in cui sia possibile non avere etichette e regole già codificate da seguire, e in cui sia possibile provare e riprovare, non come esperte su pazienti, ma da donna a donna e come a noi conviene, quel bagaglio di concetti, teorie, tecniche che abbiamo acquisito e dal quale abbiamo assunto una distanza critica in quegli anni d'oro del femminismo in cui si sperimentava in prima persona, ci si scopriva e ci si piaceva.

Lavorare tra donne, con/per altre donne, significa anche, per noi, andare a fondo di tutti quei limiti, blocchi, nodi che proprio la pratica del piccolo gruppo ha fatto venire alla luce e spesso scoppiare. E, contemporaneamente, verificarci l'una con l'altra attraverso ricerche e studi condotti insieme, a nostra volta piccolo gruppo.

Il nostro lavoro consiste nell'organizzare gruppi di sole donne che hanno come scopo la ricerca dell'identità personale e la verifica dei rapporti che si creano tra le donne e tra la singola e il gruppo, inteso come entità collettiva.

Proprio quelle dinamiche che tanto spesso si sono manifestate nella pratica delle donne provoncando malintesi, tensioni, spaccature. Mi riferisco proprio ai sentimenti «negativi», odio o competizione, o al riproporsi di atteggiamenti autoritari e maschili che abbiamo visto esistere anche fra di noi.

La nostra partecipazione all'interno del gruppo consiste proprio nell'esplicitare tutte queste dinamiche, nel prevederle e nel renderle evidenti; trasformandole cioè in un patrimonio comune al gruppo, in modo che chi vi partecipa possa utilizzarle, incanalandole nella comprensione dei meccanismi di difesa/offesa che mette in atto nel corportamento con gli altri, a volte senza rendersene conto.

La nostra non è una presenza neutrale ed esterna, da psicologo, né un intervento terapeutico, che sia teso cioè a risolvere il problema individuale di ogni donna, bensì una partecipazione personale che si propone di comunicare gli strumenti di analisi che si possono usare, attraverso la loro sperimentazione diretta ed emotiva nel «qui ed ora» del gruppo.

Alcuni gruppi lavorano attraverso la comunicazione verbale, altri usano tecniche «creative» quali il disegno, la pittura e la manipolazione della creta, sia come veicoli di comunicazione alternativi alla parola sia come espressione della propria creatività, sepolta e inesplorata.

Quello che infatti andiamo ricercando e, lentamente, scoprendo è una rete di conoscenze nuove e differenti da quelle che le teorie psicoanalitiche e psicologiche hanno espresso, e continuano ad esprimere, delle/sulle donne. Il fatto ad esempio, di imparare a riconoscere nel gruppo le nostre imitazioni del potere maschile, i nostri sentimenti peggiori e quindi negati, la nostra aggressività mascherata ed inibita, può portare a usare questa energia, che utilizziamo spesso solo come mezzo distruttivo di attacco/difesa, per la conoscenza di noi stesse o per la comunicazione/confronto con l'altra/o. Possiamo cioè far emergere la nostra parte maschile, l'aggressività costruttiva che è in noi, scoprire cosa ci interessa e cosa vogliamo fare di noi stesse e, soprattutto, possiamo ritrovare nell'altra persona le parti di noi che abbiamo rifiutato e proiettato. Tutto quel versante di noi stesse, cioè, che continua a fare da supporto all'uomo e di cui ci scopriamo private un'altra volta e da noi stesse.

Per dare un senso più completo a quanto è stato detto lasceremo la parola ad alcune di quelle donne che hanno iniziato questa esperienza con noi (quelle che sono dall'«altra parte») come momento di verifica delle loro aspettative e dei nostri limiti e d'altra parte come sintesi attuale di una ricerca che vuole continuare e non fossilizzarsi.

Credo infatti che il nostro esserci rivolte proprio a quel settore di donne che non vuole condurre in solitudine la propria autoconoscenza né vuole chiudersi in un rapporto così regolato quale è quello psicoanalitico, abbia avuto il senso di continuare ad avere, anche se in un ambito ristretto e limitato, quel rapporto di verifica periodica e collettiva che faceva da supporto alle scoperte fatte nella pratica dell'autocoscienza.

Ci piacerebbe anche andare oltre: non fermarci cioè a farci vedere o tutt'al più riconoscere dalla cultura o dalle istituzioni psicologiche e psicoanalitiche esistenti, ma nella nostra seppur sotterranea presenza, elaborare ipotesi di conoscenza e strumenti più specifici ma altrettanto incisivi e complessivi dell'autocoscienza, non perdendo di vista le evoluzioni della scienza ufficiale, ma restandone separate e non sedotte.

Alessandra, 26 anni, farmacista, vive con i genitori:

«Ho iniziato a far parte di questo gruppo fin dal suo nascere; benché non conoscessi le altre (tranne due di loro) e fossimo molto diverse per provenienza ed esperienze fatte, ci siamo trovate unite da uno stesso interesse di capire meglio noi stesse. Il gruppo mi ha dato molte cose: anche attraverso le altrui esperienze ho compreso più a fondo delle cose di me. Quest'anno mi sento molto meno motivata a venirci, forse perché non si è verificato il mio desiderio di andare più a fondo nei problemi e anche nei rapporti tra di noi. Continuo ancora a venire per un motivo puramente affettivo».

Paola, 28 anni, insegnante, vive sola:

«Tre anni fa, circa, quando ho cominciato a frequentarlo il gruppo era qualcosa di esterno a me. Mi domandavo il senso e la validità di stare insieme alle altre e non ero sicura di volerci rimanere, nello stesso tempo cercavo di insinuarmi in esso. Gradualmente il gruppo è diventato una cosa mia, che s'intreccia con ciò che io vivo al suo esterno; in particolare si intreccia con la mia storia di questi ultimi tempi, che si può ricostruire anche in rapporto ad esso. C'è voluto molto prima di capire ed accettare tutto questo, ma adesso accettando di più me stessa accetto anche una relazione col gruppo che mi conferma».

Liliana, 38 anni, impiegata, è separata e vive da sola:

«Il gruppo per me è una bellissima occasione d'incontro (e anche di scontro, se necessario), di chiarimenti e di verifiche con me stessa e con altre donne. Per me è fondamentale farne parte, perché mi dà modo di scoprire i miei lati più nascosti e quelli delle altre. Inoltre da questo intreccio di dinamiche diverse scopro che i miei problemi individuali non sono poi talmente esclusivi o drammatici o insolubili. Da questo continuo «scavare» in profondità che ci scopre come siamo in realtà, scatta un senso di complicità e di solidarietà con le altre, che mi dà la forza e l'energia necessaria per affrontare poi la realtà esterna. Secondo me, qualsiasi cosa si elabori in questa sede, è doveroso metterla in atto quando «si esce», altrimenti tutto rimane pura teoria. Tutto cioò, naturalmente, non avviene senza fatica e sofferenza: spesso si tirano fuori i lati più sgradevoli o negativi di noi stesse, lati che non credo si potrebbero scoprire da sole, senza altre interlocutrici. In questo modo, ripeto, vengo a conoscere il nostro modo di essere donne e ciò mi porta ed essere più indulgente e ad amare di più me stessa e le altre. Infine da queste eleaborazioni sento l'esigenza di cambiare pure nel rapporto con l'uomo, comincio a non sentirlo più, nella maggior parte dei casi, come un nemico da aggredire e distruggere: sono sempre più stimolata ad invitarlo a riflettere e a cercare di abbattere insieme le nostre paure, le nostre difese e le nostre fragilità».

Marina, 30 anni, separata, ha una figlia e fa l'insegnante:

«Voglio parlare di un'esperienza fondamentale per me e se il mio tono rischierà di sembrare melodrammatico vuol dire semplicemente che sono molto emotiva e che questa è la mia realtà. Per me frequentare il gruppo è stato prendere coscienza delle mie possibilità e dei miei limiti, superare lo star male di serate in cui, parlando di me, mi sono sentita analizzata, messa in discussione, vista allo specchio. Mia madre, mia figlia, il mio uomo, le mie non-scelte, i miei alibi, la mia infantile allegria ... sono stata masochista? Può darsi, in ogni caso per me è stato importante mettere a nudo questi lati della mia vita, affrontare questi problemi e soprattutto è stata vitale e decisiva la presenza del gruppo, di queste donne amiche/nemiche che mi sono state vicine. Una stanza, un tavolo, noi che parliamo, ragioniamo su di noi, ridiamo di noi, senza alcun limite se non quello delle reciproche esigenze. Per due anni il gruppo è stato un riferimento costante, un momento di confronto reale che mi ha permesso di riconoscermi e di crescere. Un giorno mi sono ritrovata a scegliere tra il gruppo e il teatro. Il distacco è stato lento e difficile, per un mese ho continuato a tergiversare, a cercare la soluzione che mi permettesse di non rinunciare a uno di questi due spazi diversi e in qualche modo complementari. Ma poi ho scelto: è stato grazie a questi due anni insieme che ho trovato il coraggio di scendere in piazza a giocare con la gente e con me stessa».

Queste sono invece le sperienze di alcune donne che hanno usato un mezzo «creativo» di espressione per comunicare in un gruppo.

Susanna, 40 anni, casalinga:

«Ho sentito il bisogno di dipingere, anche se non avevo mai provato, per recuperare dei pezzetti di me che non trovavo più. Il dipingere è stato per me un tuffo nel mondo del desiderio e del sogno e in seguito un ritrovare i colori della realtà che mi circonda e un creare delle immagini che provengono dal profondo di me stessa. Lavorare all'interno del gruppo mi ha aiutato a comprendere, approfondire tutte le sensazioni che man mano uscivano dai disegni. Il confronto con le altre ha mutato l'innata paura di "chissà chi sarà la più brava, chissà quale sarà il disegno più bello" nella consapevolezza che l'importante è crearsi un modo d'espressione da amare, come si dovrebbe amare il proprio corpo, indipendentemente dal fatto che rientri nei canoni della bellezza di moda o no. Così la paura di non saper riprodurre esattamente un oggetto reale si è tramutata nella certezza che ognuno deve dare la sua interpretazione di quell'oggetto e l'immagine che viene riprodotta sulla carta, anche se deformata e diversa dall'originale è il frutto delle sensazioni ed emozioni ad essa collegate, insomma è la tua immagine interiore di quell'oggetto».

Giovanna, 19 anni, studentessa, vive in famiglia:

«Avevo una situazione familiare molto triste ed ero costretta mio malgrado a vivere una realtà frustrante. Dentro di me però cercavo un modo per esprimere qualcosa di vitale che sentivo che voleva esplodere, ma che non sapevo far uscire. Poi ho cominciato a dipingere, dapprima con tristezza, a volta con disperazione, finché sono riuscita a far emergere un po' quella voglia di vivere che sentivo di avere dentro. Ho potuto leggere nei miei disegni e scoprire desideri e ansie nascoste, ho potuto «usare» il mio dipingere come sfogo e le altre donne partecipavano a tutto questo come verifica dei miei processi quotidiani».

Consumatori organizzati

Ma la Federazione dei consumatori si è già consumata nelle lottizzazioni?

Michele Boato di Smog e dintorni

Un parto difficile, quello della Federazione dei Consumatori: dentro ci sono un po' tutti, anche le Cooperative di produzione. Insomma, rimane aperto il quesito: sarà una federazione per o dei consumatori?

I primi che, nell'ambito della sinistra italiana, hanno proposto con una certa precisione la costituzione di un movimento dei consumatori sono stati i redattori dei «Quaderni di controinformazione alimentare» nel secondo quaderno uscito all'inizio del '77.

La loro preoccupazione principale (ribadita anche negli interventi successivi e in particolare nell'editoriale del N. 11 del gennaio '80) è «quale consumatore» difendere.

I consumatori non sono tutti uguali nei confronti del mercato, dicono i redattori dei «Quaderni», perciò dobbiamo mettere una netta discriminante ed organizzare *solo* i lavoratori-consumatori e altre categorie sociali poco garantite.

Negli anni successivi nei «Quaderni» si è usata l'espressione *«tutelare il consumatore del ghetto»*, quello cioè più indifeso di fronte alla pubblicità e ad ogni tipo di frode commerciale.

Questo tipo di scelta, che potremmo definire di impostazione marxista o comunque «di sinistra», comporta per i «Quaderni» *una precisa caratterizzazione politica del movimento dei consumatori,* non come legame di sudditanza a qualche partito, ma nel senso di un'attenzione, oltre che al prodotto, a tutto il processo di produzione e di commercializzazione.

Inoltre vi è una *netta scala di priorità nei consumi da difendere:* nessuna battaglia per migliorare qualità e/o far diminuire prezzo dei prodotti voluttuari o (peggio) nocivi, come per esempio la tazzina di caffè, i cosmetici, le sigarette ecc., invece trovare (nel campo alimentare) i modi per garantire a tutti una dieta adeguata, in cui gli alimenti base (come pane, pasta, latte, frutta, verdura ecc.) abbiano garanzia di qualità e un prezzo che regga all'inflazione. Per far questo, concludono i «Quaderni», non si può prescindere dai sindacati e dalle cooperative, anche se questi devono superare enormi ritardi e sordità sul terreno della difesa della qualità della vita.

Il Naderismo

La polemica, che non fanno solo i «Quaderni» ma anche i più qualificati esponenti del PCI (come Giovanni Berlinguer) e del sindacato, è apertamente indirizzata contro il modello anglosassone di Associazione dei consumatori, e in particolare contro l'americano Ralph Nader i e suoi moltissimi seguaci. Di questo movimento, battezzato con una bruttissima parola «naderismo» non si critica certo la frenetica attività che dura ormai da quasi vent'anni, e neppure la mancanza di risultati, perché altrimenti non sarebbero centinaia di migliaia i cittadini che lo seguono nelle sue battaglie contro le multinazionali; il suo peccato sarebbe di difendere «tutti» i consumatori, senza la discriminante di classe di cui abbiamo parlato.

Così la lotta contro la Nestlé, che uccide con suo il latte in polvere migliaia di bambini dei paesi sottosviluppati, sta sullo stesso piano del boicottaggio delle compagnie aeree colpevoli di vendere più biglietti dei posti disponibili e così via. La seconda ragione per cui ogni volta che Nader viene citato dalla nostra sinistra, è solo per criticarlo o stroncarlo, è la «pretesa» del suo movimento di allargare tanto l'area delle sue battaglie da sostituirsi al sindacato (ad es. problema delle pensioni; o il risarcimento di operai feriti sul posto di lavoro) o ai partiti (es. meccanismi elettorali, riforma fiscale). Non ci si domanda come mai questo avvenga e come funzionano (in USA, ma non solo lì ...) i sindacati e i partiti.

Comunque, se è giusto criticare le esperienze altrui, forse sarebbe venuto il momento di farne anche in casa nostra, o no? Chi ha avuto la fortuna di partecipare a due recenti incontri, diversissimi, internazionali organizzati a Parigi, uno dal Ministro dell'Economia, l'altro dai gruppi ecologisti (Terre Nouvelle '81) si è reso conto, sbalordito, della quantità, dimensione e qualità di iniziative presenti all'estero e per ora quasi inesistenti in Italia.

È nata la Federazione dei Consumatori, o no?

È per questo che in molti abbiamo accolto con interesse la notizia della costituzione, avvenuta il 21 febbraio '81, della Federazione Nazionale Consumatori; se ne parlava da anni: era stata «preannunciata» il 30 ottobre '80 da un convegno nazionale del PCI, in cui si è detto chiaramente che questo «Movimento di massa» dei consumatori doveva nascere, e che non doveva essere il PCI a promuoverlo ma i Sindacati e le Centrali.

È stato così anche per il «Movimento di massa» ecologico, la Lega Ambiente, decisa da PCI e PSI e fatta promuovere dall'ARCI alla vigilia delle elezioni amministrative dell'80; per fortuna però questa volta non ci sono elezioni in vista. Ho detto «per fortuna» ma forse - invece - la mancanza dell'incentivo elettorale causerà una nascita ritardata, sofferta (speriamo non un aborto) della Federazione: in febbraio infatti si è solo installata una commissione di tecnici col compito di elaborare uno statuto, un programma e convocare per il giugno '81 l'Assemblea costituente in pompa magna, ma i contrasti sorti tra i promotori sembrano essere enormi, tali da paralizzare i lavori. Da una parte i più «aperti» sostengono la proposta di una organizzazione sostenuta da sindacati e partiti, ma aperta a tutti ed elettiva in tutti i suoi organi, dall'altra i più chiusi (si parla di socialdemocratici e repubblicani, ma anche molti altri si trincerano dietro a loro) vogliono un organo dirigente strettamente rappresentativo dei tre sindacati e delle tre centrali cooperative (la Lega «rossa», quella «bianca» e quella repubblicana.) Basterebbe questo inizio per far sentire quanta puzza di vecchio c'è in questa «nuova» proposta. Ma i problemi sono ancora più grossi e riguardano i Sindacati e le Cooperative.

I Sindacati e «quale produzione»

Se da una parte la presenza dei sindacati (e delle Cooperative) garantisce la quantità di mezzi finanziari e di basi organizzative per fare delle battaglie incisive a livello nazionale, dall'altra limitano pesantemente l'autonomia di iniziativa della futura Federazione. Dice Stendardi, esperto della CISL sui problemi del consumo: *«L'azione sindacale è stata fino ad oggi estremamente limitata sia per il pericolo di cadere in ricatti padronali sull'occupazione nel momento in cui si andava a mettere in discussione la qualità di certi prodotti, sia per la prassi che ha sempre privilegiato la tutela del lavoratore nella fabbrica sui problemi della fabbrica, sia per una lacuna culturale di impostazione che ha sempre relegato certi problemi a livello di fatti di opinione gestibili da movimento d'opinione».*

Insomma se il movimento dei consumatori ritiene opportuno battersi per bloccare la produzione di un certo prodotto inutile o nocivo (come potrebbe essere la margarina o la Coca-Cola) immediatamente il padrone reagisce col ricatto dei licenziamenti: è stato il caso della SLOI «fabbrica della morte» che produceva il piombo tetraetile nel cuore di Trento uccidendo decine di operai e avvelenando tutta la città, ma quanti altri esempi si possono fare, dall'Anic di Manfredonia ai conciari della Toscana, dalla Montedison di Massa Carrara ai tecnici delle centrali nucleari?

Che garanzie ci sono che il sindacato, proprio nei momenti più delicati della battaglia di trasformazione, invece di proporre un serio processo di riconversione industriale e indirizzare la forza-lavoro verso produzioni meno nocive e veramente utili nella società non agisca da «quinta colonna» degli interessi conservatori all'interno del Movimento dei consumatori?

Questa perplessità è rafforzata da alcune altre osservazione: al Convegno del PCI dello scorso autunno la presenza sindacale è stata scarsissima (solo Mastidoro degli alimentaristi CGIL) segno di un altrettanto scarsissimo interesse ai problemi dei consumatori; così nelle quaranta pagine delle tesi congressuali della CISL pubblicate alcune settimene fa si parla di tutto il mondo, dalla crisi economica al Fondo di solidarietà, dall'autogestione alla partecipazione al processo di accumulazione, ma di un impegno in difesa dei consumatori (prezzi e qualità dei consumi) neanche una parola. Non sono premesse molto positive.

Le Cooperative

Altre perplessità sorgono rispetto all'altra «colonna» portante della futura Federazione dei consumatori: le tre centrali cooperative:

a) - come i sindacati anch'esse sono nettamente lottizzate tra i partiti (e abbiamo visto che questo fatto sta già paralizzando la costituzione della Federazione).

b) - la loro politica di sviluppo è stata ed è basata sull'imitazione dei modelli consumistici della Grande Distribuzione (PAM ecc.), seguendo una logica permanente di mercato, basato su profitto, produttività ed efficientismo.

Solo una centrale, la Lega (di gran lunga la più forte) e solo a partire dal suo congresso del '79, ha cominciato a porsi il problema di «quale consumo» prendendo una serie di iniziative molto interessanti:

1) passare dalle *etichette* pubblicitarie e reticenti circa il contenuto reale delle confezioni ad etichette *informative* dove sta scritto in grande la quantità dei componenti, il nome per esteso degli additivi e la loro funzione, la data del confezionamento e, per i deteriorabili, quelle di scadenza e modalità di conservazione.

2) abolizione del nitrito di sodio, colorante dei salumi e della carne (cocancerogeno).

3) inizio di un'opera di educazione alimentare in molte zone d'Italia, in particolare con le «giornate del giovane consumatore» inaugurate a Modena nel novembre '80, ora tenute a Imola, e in programma a Bologna in autunno '81 e forse a Venezia nell'82.

Resta comunque la quasi assoluta mancanza di dibattito sui consumi tra i soci delle cooperative e la presenza di prezzi identici, o quasi, a quelli di tutti gli altri produttori che fa dubitare ancora molto sulla capacità di rappresentanza dei consumatori da parte delle cooperative.

c) - ma il punto più dolente è che, tra i fondatori della Federazione, *non ci sarebbero solo le Cooperative di consumo ma anche quelle di produzione!* Non dubito che queste ultime potranno essere, in teoria, dei validissimi *alleati* dei consumatori, ma metterle addirittura *alla testa* della Federazione, in rappresentanza dei consumatori, questo mi pare veramente eccessivo!...

Parlando con alcuni funzionari periferici delle Coop mi è stato detto che *«sì, effettivamente è un pasticcio, ma poi in concreto chi si impegnerà nella Federazione saranno le coop di consumo».* Ma chi ce lo garantisce, se quelle di produzione (cioè, per quanto corrette e oneste, comunque una nostra contro parte) per statuto saranno nella direzione della Federazione?

Queste note naturalmente sono scritte non con l'intento di demolire (e chi ci penserebbe?) l'iniziativa, ma di aiutarla a nascere nella maniera che, pensiamo, corrisponda di più agli interessi del «consumatore del ghetto». Altrimenti c'è il rischio di veder partorire un carrozzone che, nel migliore dei casi, si pone come mediatore tra produzione e consumatori con l'unico risultato di migliorare la programmazione (e i profitti) della produzione «onesta e corretta».

Dovevamo parlare del programma della Federazione, ma non resta spazio: assomiglia moltissimo ai contenuti dello «Statuto dei Consumatori» (vedi QdL 24-4-81) perché si ispira anch'esso ai «cinque diritti del consumatore» sanciti dalla CEE alcuni anni fa (difesa degli interessi economici, della salute e sicurezza, protezione giuridica, informazione ed educazione, rappresentanza negli organi dello stato).

Ne parleremo un'altra volta, con riferimento soprattutto alle *battaglie concrete* che, localmente e sul piano nazionale, il movimento dei consumatori dovrebbe e potrebbe lanciare da subito.

"Smog" n. 11

Escono con periodicità (quasi) mensile la rivista «Smog e dintorni» e i suoi «Quaderni»: sono l'espressione di un gruppo ecologico che, ormai da tre anni, porta avanti nel Veneto un lavoro di ricerca, divulgazione e lotta contro l'inquinamento dell'aria (Marghera, inceneritori, traffico), dell'acqua (fiumi, falde e mare), del suolo (cave e discariche), dell'ambiente di lavoro e sui temi dell'energia e dell'alimentazione. Due le caratteristiche del lavoro: concretezza, cioè di ogni tema vedere anche l'aspetto locale, e positività, cioè a ogni critica accoppiare una proposta alternativa realistica.

Ora è uscito il n. 11 **con dossier sulle cave del Veneto e nuova prop. di legge per limitarle, intervista a un gruppo ecologico del padovano che con un «laboratorio popolare» ha scoperto una pericolosissima presenza di cromo cancerogeno nell'acqua che bevono e individuato l'industria responsabile, la proposta di un «movimento dei consumatori», i danni ambientali del carbone e quelli degli inceneritori dei rifiuti urbani. A maggio il** Quaderno 4 **su «inquinamento dell'acqua e proposte per eliminarlo».**

Abbon.a 10 num. L. 5.000 (10.000 sosten.) vaglia post. a Michele Boato via Fusinato 27 Mestre 1 (specif. da che numero)

Un nuovo fronte di lotta si è aperto in Polonia sul problema dei detenuti politici. Il 25 maggio decine di migliaia (20.000 a Varsavia) di studenti, operai e intellettuali hanno manifestato per ottenere la liberazione di alcuni detenuti, tra cui Jerzy e Ryszard Kowalczyk, due fratelli accusati di un attentato nel 1972, e Moczulski leader di un'organizzazione messa fuorilegge.
A guidare la protesta sono stati gli studenti delle Associazioni indipendenti, con il sostegno di Solidarnosc, i quali hanno sfidato il divieto delle autorità dopo che erano falliti i tentativi di mediazione, operati come al solito dalla Chiesa. Gli studenti non hanno accettato le limitazioni al percorso chieste dalla polizia e sono usciti vittoriosi dalla prova di forza. Il successo dei cortei e l'emergere di una richiesta radicale come quella della liberazione dei dissidenti politici, riapre lo scontro nella società polacca e spiazza lo stesso gruppo dirigente di Solidarnosc, il quale ha tentato di circoscrivere la protesta. Le vicende polacche, in attesa del congresso del POUP a luglio, sembrano non tener conto della tregua pattuita; il suicidio di due ex ministri, sotto inchiesta per corruzione, ha ridato fiato all'ala dura filosovietica, mentre la crisi economica e l'eventuale radicalizzazione della protesta studentesca fa traballare il tentativo di mediazione di Kania. Anche dentro Solidarnosc le acque si sono agitate.

Quotidiano dei lavoratori
29.5.81

Riflessioni di viaggio in Polonia

Tensioni e attese nella crisi polacca

Franco Malvasi

La crisi economica e la mancanza di viveri crescono. Solidarnosc attraversa ancora una fase di definizione delle strutture e dei programmi, mentre il POUP si avvia al Congresso di luglio in un clima di incertezza interna.

Al 10° Plenum del Comitato Centrale del Partito Operaio Unificato Polacco, il 28 e 29 aprile, tutto si è congelato fino al Congresso straordinario fissato dal 14 al 18 luglio, ma alcune importanti decisioni sono state frattanto prese nonostante i falchi filosovietici. Elezioni segrete per il Congresso, revisione del centralismo democratico, elezione a scrutinio segreto anche del segretario del Partito, rotazione delle cariche, allargamento dell'Ufficio Politico compresi due funzionari operai, Gabrjs, minatore della Slesia e Wranski della Ursus di Radom. Certo è che anche il partito è in fermento, un segno in questo senso era già venuto dal convegno da Torun, a cui avevano partecipato le strutture orizzontali del POUP di 18 voivodati.

Così il moderato Stanislaw Kania, primo segretario del politburo, può concludere i lavori di questa sessione parlando della Patria come bene supremo e offrendo ampi margini di incontro e trattativa a Solidarnosc.

Mentre la discussione diveniva vivace e tagliente, parlando del Partito e dei suoi uomini, in questa piccola casa all'ultimo piano in un quartiere buio e triste, fuori, su Varsavia, infuriava una violentissima tempesta di pioggia. «Il Partito non lo si può riformare in tempi brevi - sosteneva Marta, 25 anni, assistente turistica - è un apparato burocratico e tentacolare, pieno di clientele, come dite voi di mafie, alcune falle si sono aperte, ma non bisogna fidarsi. D'altra parte occorre stare attenti a non smantellarlo in fretta come si vorrebbe». Altri non erano d'accordo. Sostenevano che bisogna farla finita con queste precauzioni che rafforzano invece proprio il regime. Ho chiesto del comunismo, di parlarmi di cosa pensavano del comunismo, della lotta di classe, dell'occidente capitalistico, del consumismo dilagante. Mi hanno detto che per loro, per la maggioranza del popolo polacco, il comunismo, quello marxista-leninista, il comunismo che hanno conosciuto in questi lunghi anni di regime, di frustrazioni, di sacrifici, di sangue, è morto per sempre. «Questo non vuol dire - proseguiva Jolanta - che in Polonia si voglia un ritorno al capitalismo, che non si voglia sentir parlare di socialismo, ma è un discorso grande che richiede un enorme impegno di revisione, di ripensamento, di lotta. Il problema è quello di una rifondazione del marxismo (della Politica, probabilmente, aggiungevo io) di una strategia per la trasformazione di tutta la società che tenga conto delle libertà di tutti, di tutta la nostra storia».

«Il fatto è che - interveniva Andreij, operaio siderurgico - il nostro popolo in questi secoli ha maturato, anche per condizioni di sviluppo storico che hanno saltato una vera e propria fase di avvento della borghesia, una straordinaria socialità, un grande senso di comunità, della solidarietà. Al capitalismo non si tornerebbe».

E mi parlava delle condizioni di vita dei contadini da sempre duramente sfruttati, della loro tenace rabbia antipadronale ed antistatale, in questi anni, della grande spinta verso il sindacato, Solidarnosc Wjeska (registrata il 15 maggio).

La crisi economica

Abbiamo bevuto thè, un po' di vodka da un'unica bottiglia e mangiato poche cose continuando a parlare fino a tardi di musica, di cinema, di tutte le cose che mancano in Polonia, di questa grande crisi che il Paese sta vivendo. La prima cosa che si nota subito, immediata, arrivando a Varsavia, come in qualsiasi altro centro della Polonia, sono le lunghe code ai negozi.

File anche di 50 metri per prendere un hamburgher nella piazza del Mercato, a Varsavia, ad un chiosco, scaffali vuoti nelle botteghe e nei grandi magazzini, prodotti che spariscono in fretta. Un grande problema alimentare che si aggrava di giorno in giorno. La Polonia ha 45 miliardi di dollari di debito con l'estero e le esportazioni, pari a circa l'80%, coprono a fatica gli interessi maturati. Dal canto loro le banche occidentali non sono assolutamente ben disposte a operare moratorie o intervenire con altri prestiti.

La pianificazione è completamente fallita sia a livello industriale, sia a livello agricolo, strozzata da una burocrazia amministrativa invadente ed incapace. Ci sono decine e decine di fabbriche che producono merci assolutamente inutili, invendibili sul mercato estero, ma i direttori di questi stabilimenti sono tutti tesi ad una difesa corporativa del loro operato. A Katowice c'è una grande acciaieria attrezzata con macchinari di scarto provenienti dall'URSS e tecnologicamente superati da almeno dieci anni.

In agricoltura i contadini sono stretti fra una politica fiscale onerosa e assurda che non permette nessun genere di iniziativa o innovazione in campo tecnico, e un interscambio del 60% con l'Unione Sovietica che saccheggia costantemente il mercato cerealicolo interno. A Kotiwice come a Varsavia mi hanno mostrato la tessera alimentare per l'acquisto della carne. Poco più di due kg. a persona per un mese: 600 gr. di prima qualità, 800 gr. di seconda, un pollo o qualche salsiccia. Per averla bisogna iscriversi alla lista di un negozio da scegliere e il più delle volte si arriva al proprio turno e la carne non la si trova più. Ma razionato è anche lo zucchero, la farina, il burro, il latte. Ortaggi e frutta sono introvabili. La gente si aggira per Varsavia in un'ansia frettolosa di trovare.

Agli angoli delle strade, nei sottopassaggi, si vendono effetti personali o addirittura buste di plastica che reclamizzano prodotti occidentali. Varsavia città aperta a tutte le incognite che gravano sul Paese. Il cambio al mercato nero arriva fino a 180 zloty per un dollaro, mentre quello ufficiale è di trentatré a uno.

La sera i grandi boulevard sono deserti, la vita ruota intorno ai grandi alberghi del centro, ai ristoranti per i turisti, a qualche dancing, a qualche discoteca come l'Acquarius, dove è possibile ascoltare dell'ottimo polish jazz.

Il Primo Maggio, in una Varsavia spazzata dal vento e da un nevischio gelido, meno di centomila persone sono sfilate con Stanislaw Kania e Woiciech Jaruzelski in testa al corteo, lungo la via Sweitokrzyska fino al monumento al milite ignoto. «Non c'è stata la parata degli altri anni - diceva Ewa - poca gente, senza il grande palco davanti al Palazzo della Cultura e della Scienza sulla Marszalkowska».

Solidarnosc non ha ritenuto opportuno, per ovvi motivi, indire proprie manifestazioni in questa ricorrenza di regime. Ha dato appuntamento in molti cinema della città dove erano in proiezione documentari e film in versione integrale senza i tagli della censura. Fra tutti spiccava un bellissimo film/documentario sulla rivolta degli studenti nel '68 e l'ormai celebre «Uomo di marmo» di Andreij Wajda che in Polonia viene dato in versione ridotta (un'ora e mezzo in tutto).

Bandiere polacche e bianche con al centro la scritta Solidarnosc in rosso sventolavano dappertutto, così come in tutti gli alberghi e in moltissimi ristoranti impiegati e camerieri portavano sulla giacca la targhetta del nuovo sindacato. I muri delle città erano da giorni tappezzati da manifesti di Solidarnosc che ricordavano la data del 1° Maggio, ma anche quella del 3 maggio, ricorrenza, ripristinata, della costituzione democratica, «giacobina», del 1791, in un periodo in cui la Polonia rivendicava autonomia, libertà ed indipendenza, pressata dalla voracità territoriale, dall'espansionismo di Austria, Prussia e Russia zarista.

«È questa la nostra forza»

La sede di Solidarnosc, nel centro di Varsavia, è sistemata in un palazzetto angusto, ex delegazione del ministero per il commercio con l'estero. Si va su per una scala di legno, ripida e stretta, e si entra in stanze piene di gente che chiede, che discute, che si aggira fra i pochi mobili e i tanti manifesti e pile di opuscoli. Al centro un gran uovo di Pasqua tutto colorato a fiorellini con su scritto Solidarnosc, appunto.

«C'è tanto movimento - mi diceva Anatol Lawina, capo dell'ufficio elettorale - perché Solidarietà è alle prese con il problema delle elezioni interne. Tutti vengono a prendere qui i moduli e le circolari di regolamentazione. Abbiamo grandi problemi proprio perchè non c'è un quadro esatto di cosa è Solidarnosc in Masovia (la regione di Varsavia), tutti chiedono l'iscrizione, c'è un gran fermento, pensa che non abbiamo dati certi per quanto riguarda il reale numero degli iscritti. Forse un milione e mezzo, forse due».

Siamo stati continuamente interrotti, Anatol parlava nervosamente, ma con molta incisività. Mi spiegava che la struttura di base è divisa in circoli di mille membri che preparano delle liste e l'elenco delle proposte per la circoscrizione che raggruppa 18 circoli.

«E se per le grandi fabbriche non c'è problema - proseguiva - per le piccole, per i servizi e le categorie professionali diventano molto seri. Stiamo assistendo ad un tentativo di iscrizione in blocco di intere federazioni di categoria dei vecchi sindacati. Per questo noi preferiamo la zona e cioè la ripartizione dei circoli a base territoriale, proprio per spezzettare queste strutture corporative e annullare ogni manovra ostacolatrice. Bisogna essere molto vigili, battere gli influssi negativi e clientelari dei vecchi sindacati. C'è un modo nuovo di incontrarsi fra la gente, di discutere,litigare assieme. È questa la nostra forza».

I delegati sono eletti per due anni, ma revocabili su richiesta anche di un solo circolo. Daranno vita alla Conferenza del Paese, che si riunirà ogni tre mesi, e questa alla Conferenza interregionale, vero organo esecutivo di Solidarnosc. Si discute intorno al programma di Solidarnosc, alle tesi che rappresentano un vero e proprio programma di governo, tutto teso a risolvere il problema centrale, quello di questa lacerante crisi economica. C'è la necessità di aumentare la produzione, di gestire una politica di sacrifici, di operare un rilancio dell'agricoltura che affermi regole di libero scambio e mercato interno.

Un progetto che per molti versi è simile a quello jugoslavo. Si avverte comunque che intorno a questi punti ci sono tensioni e profondi contrasti interni, ma non se ne parla volentieri.

Anatol mi ha mostrato le foto di Rulewski e Labentowiez con i volti pieni di tumefazioni e di sangue, le immagini del feroce pestaggio di Bydgoszcz. «Sono queste cose che vogliamo cancellare per sempre» mi ha sussurrato salutandomi. Un militante del sindacato mi ha appuntato sul bavero dell'impermeabile un distintivo un po' scrostato di Solidarnosc sorridendomi.

I giornali scrivono con molta ironia e con circostanziate denunce dei fasti di cui si circondavano i capi del Partito. «Erano il circolo dei padroni della Polonia; - mi spiegava amaramente Jan, redattore della tribuna Robotinicza di Katowice in Slesia - questo giornale era feudo personale di Gierek, scrivevamo su commissione». Mi ha parlato delle ville lussuose, dei privilegi, degli imbrogli nei bilanci delle imprese. «Un salario medio da noi è intorno ai 5000/7000 zloty - continuava - bisogna aspettare dieci, quindici anni, per avere una casa e questi signori vivevano nello spreco e nell'omertà. Se sacrifici ci devono essere, questi devono essere ripartiti fra tutti, ministri compresi».

Ed infatti quella dell'epurazione è una questione fondamentale, che non riguarda solo i Gierek, i suoi figli, l'ex ministro Pyka, Jaroszewic, ma migliaia di piccoli burocrati, una borghesia rossa arrogante e corrotta, immagine diretta di questo regime. «È questo un processo che ormai non si può più arrestare, se non con la forza, con una invasione militare - mi ha detto deciso Krzysztof, 23 anni, studente di fisica al Politecnico di Gliwice - ma noi non saremo impreparati, se necessario risponderemo con le armi». E mi raccontava di come l'esercito in Polonia, a differenza della polizia, è praticamente disarmato, di come quasi tutta la produzione bellica viene piombata all'interno delle fabbriche e inviata direttamente in Unione Sovietica e D.D.R.

C'è una città tremendamente triste e silenziosa, tutto è silenzio, nella grande piazza, nei giardini, nei kawiarna, di un silenzio irreale, ultima propaggine di una Polonia che svanisce nel ricordo delle tante persone incontrate, dei tanti discorsi fatti, delle cose viste e in quelle intuite. Un confine che si chiama Cieszyn, che ci si lascia alle spalle dopo un minuzioso e lungo controllo al posto di frontiera, ma che sembra esso stesso un confine irreale, quasi a pensare che questa terra bellissima e forse un po' romantica è magari anche la propria terra.

II^a parte - Fine

Identikit

Tudy Giordanelli

Civiltà dell'immagine, si dice. La crisi d'identità si vive. Nel laborioso mestiere del Persuasore (sempre meno occulto) vince chi riesce a regalarne una ad ognuno. A ciascuno il suo. D'immagine e d'identità.

Famiglia Cristiana: con un milione e ottocentomila copie di diffusione (tra abbonamenti e vendite militanti) è il maggior settimanale italiano. Dal numero di Pasqua: *«Il volto di Piergiorgio, così luminoso ed espressivo, i suoi capelli ribelli, i suoi occhi nero-lucente, la sua pelle fresca, ma soprattutto le mani congiunte intorno al rosario, diffondono un senso di luce, nella fredda, umida e buia cappella del cimitero» ... «Così integro e intatto è apparso agli occhi dei giudici e dei familiari a 55 anni dalla morte. La riesumazione della salma, momento conclusivo della prima fase della causa di beatificazione ...»* Un modello per la morte - direbbe Borges - che è poi anche un consiglio per la vita, *«voglio in questo modo essere vicino ai più poveri fra i poveri»* scriveva, e Famiglia Cristiana aggiunge *«Nelle sue tasche frattanto cominciavano a crescere le tessere d'iscrizione: Fuci, Partito Popolare, Gioventù Cattolica, Conferenze della San Vincenzo, Azione Cattolica sono solo alcune, le più importanti».*

Una delle cose che ancora oggi più garantiscono identità, sono le tessere d'iscrizione; quella di pubblicista o del Circolo del Tennis, ma certo - e più concretamente -anche una tessera - che so - della Loggia P2. E in quanti vi aspirino è cronaca fresca.

Poi ci sono le identità negate, quelle da cui uscire in fretta: il drogato, l'emarginato, la ragazza che non usa Rexona e puzza, quella che non Vespa e non mangia le mele, la casalinga con il marchio d'infamia di un forno incrostato.

«Intanto ricostruiti i primi sommari fotofit ...» si dà un'immagine del terrorista, di quello ipotetico, s'intende; di cui mancano ancora foto segnaletiche. Sempre più spesso i quotidiano pubblicano identikit. E si nota forse qualcosa di «umano» in questi ritratti mosaico che classificano le fisionomie in caratteri schematici e che non somigliano proprio a nessuno, a nessun essere vivente, che ricordano piuttosto le ricostruzioni di animali preistorici in qualche vecchio film di fantascienza ...?

Eppure se si entra nella logica, possono somigliare ad almeno dieci persone, dieci persone diverse per ogni acuto osservatore. Uno fissa il disegnino e pensa: certo che due occhi neri in quel modo potrebbero essere quelli di Antonietta, che i capelli li ha un po' più mossi, ma tagliati e acconciati proprio così; simili anche le labbra e la forma del viso; che poi l'Antonietta somiglia molto anche a Maria. Maria ... ambigua anche lei ... politicamente non si è mai sbilanciata, ma quante brigatiste sferruzzano guardando la TV, con la mamma vicino ...

Viva l'Italia, l'Italia che partecipa, l'Italia degli onesti cittadini e quella dei sospetti, scriveva l'altro giorno Baget Bozzo. Viva l'Italia degli identikit.

Oggi Dostoevskij racconterebbe l'angoscia di un Ivanov che si scopre identico a quello del disegno e che ne assume le colpe ed i rimorsi, un Ivanov al cui rifiuto viene offerto uno specchio eloquente e tangibile, uno specchio forse non fedele, ma simbolicamente schiacciante.

Perchè un identikit non somiglia a nessuno, ma è il test attitudinale che ci divide, nel vecchio gioco delle «guardie» e dei «ladri».

Dimmi dove vai l'alternativa a Pisa

Maurizio Giuntoni

Panche di legno, addobbi rustici, muri in pietra serena, pavimenti di cotto, facce tutte un po' note, qualche collezione di primavera, vociare garbato, vino e parole, pasta e fagioli, zuppa di cavolo, qualche raffinatezza di buona cucina toscana. Dietro al banco, copioso di intigoli e crostini, torte di mandorla e «co' bischeri», fagioli e cipolle, panzanelle all'aglio e origano, bottiglie polverose, poi bottiglie accatastate, poi bottiglie tappate, poi bottiglie etichettate, poi bottiglie preziose, poi bottiglie costose.

Sono almeno tre i locali «diversi» di Pisa così descrivibili, ma non per i prezzi e le cose che ci puoi trovare, ma forse, e non troppo sicuramente, per la gente che li frequenta. Senz'altro i prezzi sono accessibili ed i pasti discreti e talvolta un po' diversi dai soliti di trattoria, ma occorre fare un po' di distinzione.

«Dimmi dove vai e ti dirò chi sei» può essere lo slogan applicabile al caso.

Alla *«Grotta»*, in via S. Francesco, troverai a pranzo Pino Masi che beve acqua minerale, buona ragione per assaggiare il vino.

All'*«Osteria del Violino»*, in vicolo della Tinta, traversa di via S. Martino, la sera senz'altro a cena l'assessore comunale del turismo e dello spettacolo e sindacalisti stile liberty-astratto.

Alla *«Vecchia Pisa»* in via S. Maria spesso gli universitari tedeschi a bere birra e vino senza ritegno, spalleggiati, senza ritegno anche loro, dai compagni italiani. Ma i gestori, tutti ex sessantottini, devono vedersela con la concorrenza delle «mescite» tradizionali, quelle che nonostante l'usura del tempo, mantengono ancora l'antico smalto.

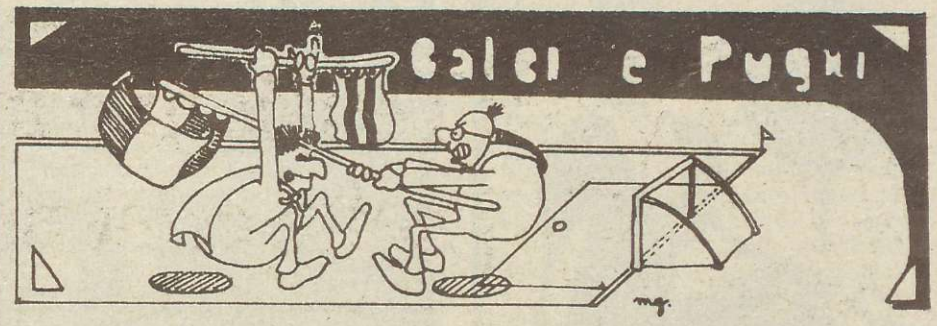
La più antica, come gestione, si trova nella centralissima Corso Italia, stretta tra un negozio di ferramenta ed uno di elettrodomestici; si consigliano la pasta e ceci e le lasagne verdi.

La mescita di piazza S. Omobono ha peggiorato la qualità del vino con il cambio di gestione, ma i prezzi sono forse i più giusti.

La piazza «estremista» della città è infine Piazza Garibaldi, ma l'omonimo bar ora è frequentato quasi esclusivamente da vetero L.C. e «donne di vita». Gli altri, quasi tutti, intasano ad ogni ora il «Bar Volpi», sul Lungarno, poco distante dalla piazza.

In primavera ed estate, tedeschi, compagni, L.C., Pino Masi e sindacalisti si ritrovano spesso al «Circolo Ricreativo Richard Ginori», sul viale delle Piagge.

Non si ricorda di aver mai visto colà l'assessore della cultura e dello spettacolo con un sorbetto in mano.



Scommettiamo?

Narciso

La prima rubrica fissa di sport su un giornale della nuova sinistra? Sìì ... Sport-spettacolo, violenza e falsi moralisti, sponsor e miliardi, scommesse private e di Stato, miseria delle Grandi Istituzioni Sportive ... Ma spiegheremo la prossima volta quello di cui vorremmo parlare: il campionato è appena finito, mentre sul fronte dell'automobilismo il bollettino di guerra di questa domenica registra un pilota svizzero, Muller, morto sul «noto» circuito tedesco del Nurburgring. Come per il risultato dei referendum anche il risultato della Juventus si può definire soddisfacente. Ma non una «vittoria».

Le leggi ferree dello spettacolo contemporaneo furono rispettate tutte. Forze di polizia sui campi di gioco ad ammanettare idoli corrotti sotto gli occhi famelici dei mass-media, istruzione di processi ricchi di personaggi di ogni tipo: Grandi Inquisitori, fruttivendoli miliardari, presidenti «onorati», giovani e vecchi campioni traviati, un avvocato comunista che difende un fascista e via discorrendo. Tutto l'armamentario della tarda «società dello spettacolo» fu mobilitato per allestire un italianissimo guazzabuglio «moralizzatore» del decadente mondo del calcio. Fu lo «scandalo delle scommesse clandestine», poco più di un anno fa.

Imputati e testimoni confermarono e smentirono, smentirono e confermarono in una sarabanda quotidiana di «verità» e «controverità»; qualcuno, in conclusione, pagò per sé e per altri, molti non pagarono affatto (o forse «pagarono» per non pagare).

Chi furbo lo era stato in passato continuò (e continua) ad esserlo ancora.

Poi l'attenzione si spense a poco a poco, per incapacità degli impresari a gestire uno show che si era presentato troppo sfarzosamente per le sue reali possibilità. La ricchezza del cast non poté compensare il ridicolo epilogo della vicenda, caratterizzato da sentenze contraddittorie, ambigue, emesse e rimangiate, smentite infine da quelle della giustizia ordinaria. Gli unici a rimanere veramente truffati e puniti furono i tifosi, l'unica categoria che in Italia elargisca ancora amore e denari per scopi non lucrativi.

Tutto tace per un anno abbondante, poi lo scandalo-scommesse viene ributtato in scena una settimana prima della fine del campionato '80-81, quello della sfida «titanica» (si fa per dire ...) tra la «nuova» Roma e la vecchia Juventus e del Napoli «povero ma bello». Mentre scriviamo, l'Italia juventina sta festeggiando, insieme all'avv. Agnelli, l'ennesima vittoria della tradizione e del buon senso. Si tratta, a dir la verità, di una di quelle vittorie che non entusiasmano più di tanto (ultras juventini a parte, naturalmente!): ben altro ci vuole ormai per mantenere vivo e vegeto il carrozzone della show-society che non il solito grigio e piatto scudetto bianconero!

Lo scandalo è ben altra cosa, siamo seri! Per questo noi aspettiamo fiduciosi che i mass-media ci allestiscano degnamente lo spettacolo che, una settimana prima del «trionfo» juventino, ci avevano promesso, ma questa volta, a distanza di un anno e con le vicende della «P2» in atto, siamo diventati molto più esigenti. Vogliamo, a questo punto, qualcosa di veramente grosso, qualcosa che sia al passo coi tempi e con la situazione.

Vogliamo sapere, ad esempio, se c'è un Licio Gelli del mondo del pallone, oppure sapere allora chi è chc comanda la Loggia 1-X-2. Tutto ciò che fosse inferiore al livello medio raggiunto dal teatro nazionale, lo considereremmo opera di scarso valore o un vero e proprio «fiasco».

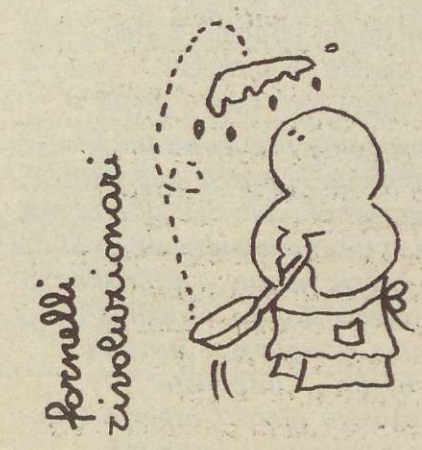
Aspettando con fede che i registi di turno svolgano il loro dovere con efficienza, ci permettiamo intanto di offrire al lettore una, purtroppo per motivi di spazio, schematica «Guida allo scandalo», indicando le tre fasi fondamentali della dinamica dello «scandalo» in generale, dalla quale peraltro non si capisce perché dovrebbe discostarsi quello delle scommesse clandestine.

I fase: Rivelazione esplosiva e subbuglio immediato.

II fase: Sfrenato can-can dei mass-media con conseguente imbecillimento della gente e devitalizzazione del Fatto scandaloso.

III fase: Oblio o insabbiamento a seconda dei casi.

P.S. Tutto ciò è naturalmente frutto solo di malignità e di scarsa fiducia nelle Istituzioni calcistiche, perchè le cose suddette, come tante altre, «nulla hanno a che vedere con lo Sport» ... (Per ulteriori rassicurazioni cfr. «La domenica sportiva», «Domenica sprint», «Goal flash», «90° minuto», «Il processo del lunedì»).



Purifichiamoci, e poi...

È questo l'inno del corpo sciolto
lo può cantar solo chi caga di molto,
se vi stupite la reazione è strana
perché cagare soprattutto è una cosa umana

Noi ci svegliamo e dalla mattina
chili di merda sulla latrina,
metri di stronzi in mezzo all'orto.
È questo l'inno del corpo sciolto.
Ci han detto vili brutti e schifosi
ma son soltanto degli stitici gelosi.
Ma il corpo è lieto, lo sguardo è puro,
noi siamo quelli che han cagato di sicuro
Pulirsi il culo dà gioie infinite
con foglie di zucca, bietola o di vite,
quindi cagate perché è dimostrato
ci si pulisce il culo dopo aver cagato.
Evviva i cessi, sian benedetti,
evviva le toilette, i bagni e i gabinetti,
evviva i campi da concimare,
viva la merda e chi ha voglia di cagare.
Il bello nostro è che ci si incazza parecchio
e ci si calma solo dopo averne fatta un secchio;
la voglia di reggere per una stagione
e poi con la merda far la rivoluzione.
Pieni di merda andremo a lavorare
e poi tutto a un tratto si fa quel che ci pare,
e a chi ci dice tu fai questo o quello
gli caghiamo addosso e lo copriam fino al cervello.
Lo può cantare solo chi caga di molto,
è questo l'inno, l'inno del corpo sciolto.

L'inno è il suo... voglio dire di Benigni Roberto, ma è anche di tutti noi pantagruelici mangiatori. È questa la nostra indispensabile quotidiana purificazione prima di sperimentare le nostre future ricette.

Hamburger

Riviste

È uscito il numero 10 della rivista «La rivolta degli straccioni», al suo terzo anno di vita. Si occupa di cronaca locale (si rivolge alla città di Lucca), non trascura la poesia, i racconti, la grafica. In questo numero ampio spazio dedicato all'arte «sperimentale». Si trova nelle principali librerie nazionali. Per chi non lo trovasse può richiederlo alla redazione, via S. Giorgio 33, Lucca, costa solo 500 lire.

Teatro

Il 29 maggio alle 19 presso la Facoltà di Lingue dell'Università D'Annunzio di Pescara si terrà la prima dello spettacolo «Matum et Tevibar, la storia edificante e ricreativa del vero e del falso poeta» di Pierre Albert Birot allestito dalla Cooperativa Quarta Parete di Chieti. Terrà cartellone per tutta l'estate.

Musica

La «Materiali Sonori» comunica i concerti della Naif Orchestra: Messina (il 29), Palermo (il 31), Brindisi (il 4 giugno), Ostuni (il 5). La Naif Orchestra dopo due anni di attività evidenzia la nuova tendenza di fare della musica che ha per base i modelli della nuova ondata, ma che spazia nel jazz e nel funk.

Riunioni

È stata rinviata la riunione di D.P. del 29 maggio riguardante la discussione sull'Arci e sul possibile intervento all'interno delle sue strutture. La riunione si sarebbe dovuta tenere a Milano.

L'Italia laica e civile del voto del 17 maggio ha festeggiato l'apertura della caccia estiva: a Verona una ventina di persone perbene ha pensato di dare fuoco a dei ragazzi che dormivano nei sacchi a pelo. Erano schedati: tossicodipendente uno, alcolista l'altro.
La moda, regina dei tempi, raccomanda la punizione al drogato capellone. La scorsa estate le aggressioni e le intimidazioni non si sono contate: quest'anno sarà anche peggio, dato che proprietari di campeggi ed hotel vanno pazzi per questa moda «civile» ...
Noi siamo contrari a fare da agnelli in sacrifici rituali: e non siamo pochi ...
Veramente non sono poche nemmeno le masse massoniche, paraculi porcelli dell'ultima ora. (Ma questi sono altri discorsi ...)
In queste pagine, ricchissime, troverete dopo Cordelli, Paris, Anna Mongiardo, Rosselli e Arbasino, l'intervista al mostro sacro Umberto Eco, che prosegue la lenta ma ingegnosa indagine su scrittura e letteratura.
Il resto è affidato ad una stringente attualità: dall'apertura del maestoso Maestoso, ultima follia per le nostre menti (la targa è sempre quella, Arci e in più Gaumont e Comune di Roma: una grande ammucchiata divina) al festival di Cannes con il nostro inviato, tornato stanco e (abbastanza) deluso, ai mitici Clash esibitisi la scorsa settimana qui in Italia.
Tutti in Loggia, dunque, per assistere allo spettacolo ...

Quotidiano dei lavoratori
29.5.81

cultura

Multimedia: visione indiretta

Lorenzo Mango

Uno sguardo obliquo è una visione indiretta. Un paesaggio sintetico è una visione indiretta. Una visione indiretta è un frammento percettivo in cui le parti dell'immagine ricompongono qualcosa di diverso dall'unità di partenza.

È la logica dei nostri sensi alieni: occhi di obiettivi cinematografici, orecchie di cuffie stereofoniche, tatto di superfici plastificate, naso di odori al petrolio, gusto di coni gelati d'inverno. Le percezioni sono tutte proiettate all'esterno, in cerca di prolungamenti elettronici. Il reale non si presenta più compatto ed omogeneo ma soluzione combinatoria. Gli afflussi di segnali non sanno seguire un solo canale ma si disperdono in eventi eterei ed arrivano ai sensi solo per citazione.

La stessa condizione del percepire sensorialmente si risolve in atti di citazione. Citazione è consumo, gesto di predone che ruba il reale alle cose e si ricostruisce un universo astratto.

L'attenzione che si presta agli esperimenti sui **multimedia,** *cioè sulla azione in contemporanea di fatti comunicativi diversi (film, video, diapositiva, immagine, gesto, suono, ritmo), è un tragitto in questo universo parallelo in cui nulla tiene fede alle attese. Interazione fra mezzi diversi, infatti, non è somma o semplice contemporaneità ma frammentazione e negazione di una visione monodiretta. La multivisione è una visione indiretta perché taglia le cose e le nega come esistenti. La scomposizione di una visione in schermi, monitor, amplificatori non è uno dei possibili modi per* **rappresentare** *quella visione. È la sua negazione estrema, invece. Il paesaggio è un fatto aleatorio, ed ora si determina sintetico, artificiale. La multivisione è il nuovo paesaggio urbano.*

IPOTESI 1: *incontrarsi per videocassette.*

Gli esperimenti multimediali sono quindi una scelta estetica (di un paesaggio si dice che è bello). Ma non necessariamente un fatto di estetica codificata (arte). La visione plurima e frammentata è un fatto quotidiano. Nasce, anzitutto, da un bisogno di sovrapposizione e di contaminazione. Necessità di un sovrappiù sensoriale che inventi nuove situazione fruibili. La stanchezza del già visto porta a soluzioni combinatorie che astraggono la visione dal suo oggetto. Il comando del televisore è uno strumento che consente una multivisione per selezione e combinazione invece che per selezione e sovrapposizione.

L'immagine si sussegue con scarti bruschi, variazioni di tono e di genere. L'oggetto che ne risulta è la visibilità assoluta.

IPOTESI 2: *accendere il televisore, guardare un film di cassetta, contemporaneamente accendere il giradischi integrando il sonoro del film, sentire per radio le ultime notizie.*

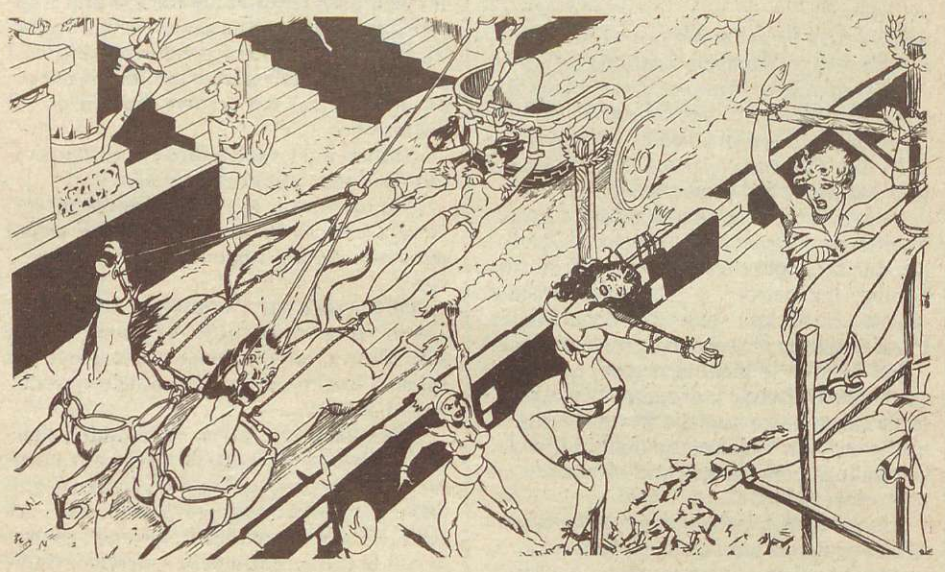
La multivisione è, quindi, un fatto quotidiano. (Altro esempio una radio o un televisore acceso in ogni stanza della casa). L'interesse è tutto centrato sulla capacità di riproduzione che la tecnica mette a disposizione. L'oggetto riprodotto è un simulacro, una finzione estrema, la negazione della concretezza. La visione indiretta è un fatto di voracità. Consumo rapido e distratto. Svanito l'obbligo conseguenziale anche l'attenzione svia dai canali unitari. Osservare senza consapevolezza del gesto. Scorrere di fronte alle immagini senza fermare *l'attenzione. La multivisione diventa evento dinamico. La fruizione è il passaggio. Transito. Transitorietà. Situazioni così strutturate non consentono tranquillizzanti garanzie di valore. Non cota l'oggetto ma l'atto. Un ambiente multimediale è solo un fatto di arredamento. Ma arredare oggi significa creare situazioni spaziali (nel senso di atmosfera che si respira), ambienti fantascientifici dove l'immaginario possa esercitarsi con i suoi materiali alieni e senza spessore. Il panorama della visione indiretta è tutto risolto nell'apparire dell'immagine, non cela rimandi.*

E per ultimo l'uso assolutamente spettacolare dove la scelta è di indirizzare lo spettacolo (il concerto, il teatro) verso il territorio della multivisione. Qui l'astrazione è condotta all'estremo ultimo del senso. Tutto accade e si presenta solo per necessità di essere visto.

Cominciamo così un tragitto che vuole condurci negli spazi (mentali) dell'oggetto mass-media. Toccheremo alcune basi galattiche: dalla emittente televisiva che nasce a teatro (il Beat 72), alle multisale (il Maestoso), a progetti del teatro, del cinema, della musica, del quotidiano.

IPOTESI 3: *innamorarsi dell'immagine televisiva di una donna, con la voce udita per radio di una annunciatrice e l'odore di un grande magazzino. Buona fortuna.*

Il "Maestoso" regno della visione, da una parte all'altra dell'immagine



Paolo Vernaglione

Si è aperta, lo scorso 20 maggio, la prima multisala italiana, il «Maestoso». Sarà veramente maestoso? E sarà Roma come Parigi o New York? E il «Maestoso» come il Gaumont, il Palace di Rue de l'Opera e di Rue Montmartre?

L'esperimento romano della multisala — aggregazione in uno spazio plurimo di più sale di proiezione, di ambienti con videotape per la visione di materiali preregistrati della Rai, delle tv private, di creazione individuale — porta nella dimensione della multivisualità e dell'omnidirezionalità della percezione.

Anche il **Maestoso** dunque, rimesso a nuovo per l'occasione, inizia il suo esperimento di immersione nello spettacolo multivideo, nella visione accelerata, spasmodica o esasperatamente lenta da parte di chi fruisce. Per ora, fra polemiche, chiassate e accuse a Nicolini di dispendiosità dell'impresa, la sala «prova» per quarantacinque giorni. Il «caso» **Maestoso** è scoppiato una settimana prima dell'inaugurazione dei locali, fra *Assessorato alla Cultura, Arci, Gaumont,* tutori dell'iniziativa, da una parte, e *ANICA,* distributori e esercenti delle sale romane dall'altra ad accusare il comune dell'inutilità dell'operazione. Ma le motivazioni reali della scomposta quanto insensata polemica sono da ricercare nel timore da parte di distributori e esercenti di un calo dei profitti nel caso la multisala dovesse in futuro presentarsi come l'alternativa alla gestione del prodotto visivo. (Qui infatti sono implicati anche esperimenti di uso di diverse immagini, da quella cinematografica a quella in tape, alla creazione «in proprio» di materiali audiovisi). È chiaro che il progetto multisala si configura come possibilità di fruizione immediata di più prodotti ad un prezzo inferiore (2.500 lire) a quello di qualsiasi cinema di prima visione, e la polemica, subito strumentalizzata dalla destra in vista delle prossime elezioni amministrative si carica di un senso che va al di là della limitata programmazione del **Maestoso,** e non a caso la SIAE ha subito messo il timbro all'iniziativa. L'ANICA e i padroni dell'esercizio delle sale romane strillano che l'esperimento oltre ad essere inconcludente, «ruba» in termini di pubblico e, naturalmente di denaro. In realtà questo del **Maestoso** è il primo progetto che oltre a rompere il rituale «spazio di visione» delle sale si presenta come strumento poliuso che (e si parla di un futuro più che prossimo) risolve almeno alcuni problemi della «chiacchierata» crisi del cinema, sul versante del controllo (parziale) della distribuzione. Certo il **Maestoso** non è l'equivalente degli imponenti Centers americani che occupano l'orizzonte della città-quartiere dei servizi, diventa però senz'altro un modello di sperimentazione di luoghi spettacolari, e come tale un mezzo di penetrazione e un luogo di produzione indipendente. È assurdo del resto pensare ancora all'esercizio alternativo delle sale del circuito nazionale, in termini di semplice cambiamento di programmazione. Il controllo sul mezzo (importazione, censura, fruizione dei prodotti del circuito normale) è diventato già da tempo controllo da parte del mezzo, e la multisala tende proprio a rintracciare e a esplicitare questa dinamica. Il **Maestoso** si presenta come ambiente collage di infiniti spostamenti, di incontri, come luogo di attese cariche del surplus di immagini dei monitors, in cui la dinamica bloccata dei «posti di visione» copre l'intero spazio. Multivisione come luogo della fruizione multipolare, spazio dell'immaginario senza preclusioni, immagine fra immagini e mappa orientata di itinerari. La sala, dotata di questo ambiente plurimo, usabile e riusabile, è la dimensione di uno spazio preordinato e carico di «cose» (videogames, mostra di moda, attività semipermanenti, dibattiti), luogo di ricezione e produzione di materiali. Il centromultimediale infatti non è solo un terminale di ricezione visiva e sonora, ma anche un «produttore» di segnali, performances, indici della pluralità dei codici dell'immagine. Il riprodotto, il messo in onda, il mandato diventa ancora riproducibile, visibile in un'attività di scambio con chi si muove, parla, beve, attraversa le immagini in una terra franca dell'assoluto. Il criterio che ARCI e Gaumont hanno scelto rispecchia la dinamica dell'uso dell'immagine, della musica, del contatto mediato col pubblico, propria degli ambienti preparati in multimedia. Lo scarto e l'intercambiabilità fra i codici delle immagini in tape, cinematografiche, sonore, degli ambienti, provoca una modificazione radicale del modo di percepire: la distruzione del comportamento fermo dello spettatore di fronte allo schermo. In questo il **Maestoso** è più che un tentativo. È uno sbilanciamento controllato dell'immagine, un'alterazione asettica dell'occhio dentro la metropoli. Cattura e perdita simulata della propria immagine a vantaggio di quella riprodotta, funzionamento anomalo e stimolante di un circuito obbligato oltre la molteplicità dei percorsi «normali» dell'immagine.

Il multivideo come luogo di un immaginario franto, ipotesi possibile di fruizione pubblica e privata.

Letteratura, scrittura (e vita quotidiana?) - 5

"E' molto difficile risalire dalla storia all'autobiografia..." "Bene ... Hai dato una buona definizione di letteratura"

di Claudio Bove e Igor Patruno

Non ha bisogno di presentazioni, l'intervistato è Umberto Eco, innanzi tutto saggista. E ora anche romanziere con il libro «Il nome della rosa», uscito qualche mese fa. Prosegue il nostro viaggio nella letteratura...

Tu sei conosciuto come saggista, come è nata l'idea di scrivere un romanzo?

Ho già dato molte volte questa risposta e quella che mi pare più sincera è perché me ne è venuto voglia. Io credo che certe volte i desideri profondi abbiano una lora ragione in se stessi. Se vuoi una seconda risposta, prendilo pure come un caso di menopausa. Dopo una lunga attività di saggista in cui sapevo più o meno cosa potevo o non potevo dare, è nato forse in me il desiderio di ringiovanirmi provando a fare una cosa che non avevo mai fatto. Ma questa spiegazione è secondaria, la prima mi pare più importante. Si vede che a questo punto della mia vita avevo bisogno di scrivere un romanzo.

Più precisamente come è nata l'idea narrativa?

Ma, l'idea narrativa è nata molto tardi anche se da tanto tempo qualche amico mi esortava a scrivere un romanzo, io avevo la netta e tranquilla impressione di non essere né capace né portato a scrivere di narrativa. Questo non ha niente a che vedere con l'accumulo del materiale, che è molto evidente nel romanzo, il cui inizio risale a più di trenta anni fa, ai miei primi studi sul Medio Evo. L'idea di scrivere un romanzo, come ho già detto altre volte, mi è invece venuta durante il caso Moro. Mi chiedo a volte se la cosa sia puramente casuale. Forse, in un momento in cui stavano avvenendo cose in gran parte misteriose, sulle quali noi non potevamo dare spiegazioni e non potevamo intervenire con la lucidità, la chiarezza, vorrei dire l'efficacia con cui anche politicamente si era intervenuto tante volte sui casi della vita del paese, forse, a quel punto, ha incominciato a formarsi in me questo bisogno di raccontare una storia oscura su cose oscure. Ecco, la genesi è stata questa. Di lí ho cominciato a buttar giù gli appunti e gli schemi di una storia che inizialmente era soltanto una storia gialla. Gli elementi politici, ereticali, ad esempio, sono venuti dopo, direi da sé. Ricordo che prima di mettermi a scrivere ho perso mesi e mesi a costruire un universo, un universo che occasionalmente era l'abbazia, ma che avrebbe potuto essere, anche, un'isola o una città. Ebbene per costruirlo calcolavo tutto, le distanze spaziali, i muri, fino a ridisegnare il labirinto almeno 50 volte perché mi ponevo dei problemi di aereazione per le stanze interne. Il problema era quello di costruire un universo che poi, ad un certo punto, si mettesse a camminare per conto proprio. Quindi, tanto per dirne una, anche se l'orientamento era di farlo sul Medio Evo perché è questa l'epoca a cui ero e sono affezionato e che conosce meglio, non avevo intenzione di ambientarlo nel 1327, solo che avevo bisogno che uno dei personaggi, mi riferisco a Guglielmo, avesse certe idee, certi metodi che non si potevano avere che al tempo di Guglielmo di Occam. Chiaramente l'aver dovuto ambientare il romanzo in quel periodo mi ha obbligato ad affrontare i problemi storici del tempo. Ad esempio il fatto che la vicenda avvenga a novembre e su una montagna presumibilmente a 600-700 metri di altezza è dovuto al fatto che, per un certo meccanismo, avevo bisogno che si ammazzassero i maiali. Ma i maiali si ammazzano a dicembre, per ammazzarli prima dovevo salire d'altezza. Questo perché a dicembre Michele da Cesena, secondo i documenti, non poteva più essere in Italia. Sono così nati degli incastri dovuti a necessità che definirei esterne. Ed è questo l'aspetto che mi piace di più: il fatto che il romanzo ha richiesto poi che le cose andassero in un certo modo perché questa era la logica del mondo precostruito sotto.

Negli anni '70 hai teorizzato l'opera aperta, l'opera in movimento. Consideri questo tuo romanzo un'opera aperta?

Mi rifiuterei di rispondere anche in presenza del mio avvocato perché un conto è scrivere di narrativa e un conto fare il critico o il teorico. Ovviamente io ho una mia opinione personale; ma l'avere scritto un romanzo vuol dire aver costruito un oggetto che si apre alle decisioni interpretative degli altri. Spetta quindi agli altri decidere se l'opera è aperta o no. Se poi in questo mio rifiuto di rispondere intravedi già la risposta, tanto meglio per te.

Scrivere un saggio significa affermare qualche cosa intorno ad un aspetto della realtà. Questo tuo romanzo, anche se denso di particolari, sembra andare oltre l'aspetto particolare ed essere, in un certo senso, finito ma illimitato. Non pensi quindi che la narrativa offra più possibilità della saggistica?

Ma, nella pandella di copertina, come è ovvio scritta o ispirata dall'autore, c'è quella frase, che ho visto ripresa da molti critici, che dice «ciò di cui non si può teorizzare bisogna narrare». Il senso che io do a questa frase è appunto il seguente: fare un lavoro teorico vuol dire mettere ordine in fenomeni, problemi, elementi disparati. Mettere ordine vuol dire sempre impoverire, assumersi la responsabilità di potare certi rami e di lasciarne fiorire degli altri, quindi mettere ordine saggisticamente, per libera che sia la figura saggistica, vuol dire pur sempre fare delle scelte di interpretazione della realtà. Narrare può voler dire lasciare libere le contraddizioni, non dover tirare delle conclusioni, mettere in scena degli elementi contraddittori. In questo senso, indubbiamente, un'opera di narrativa e immagino un'opera di poesia o un'opera d'arte ha questa diversità rispetto all'opera teorica e saggistica: l'esprimere, almeno a volte, l'impossibilità o la difficoltà di arrivare a conclusioni chiare e distinte.

«Fino ad allora avevo pensato che il libro parlasse delle cose umane o divine che stanno fuori dai libri, ora mi avvedo che non di rado i libri parlano di libri, ovvero è come se parlassero tra loro. Alla luce di questa riflessione la biblioteca mi parve ancora più inquietante». Ecco a me la biblioteca fa venire in mente la Biblioteca di Babele di Borges. E a te?

Ma certo che uno degli elementi di ispirazione è senz'altro questo, anche nell'introduzione sono chiaramente, sfacciatamente borgesiano. E l'introduzione vuole essere anche un atto di omaggio.

Questo romanzo non ha la struttura di una storia finita perché lascia intendere che molte storie sono accadute e molte ancora ne accadranno. Ecco, sembra che tu individui nella provvisorietà una condizione fondamentale dell'uomo. È esatto?

Sì, direri che tutto questo è sempre stato coerente anche con quanto ho sempre scritto sul piano teorico: il problema della apertura, della contraddittorietà dei sistemi semantici, la polemica contro uno strutturalismo che chiamavo ontologico, che presumeva di trovare immediatamente le leggi fondamentali della mente. Non bisogna dimenticare appunto che uno dei miei personaggi, Guglielmo, è amico di Guglielmo di Occam e una delle idee di Occam che nel libro, specie verso la fine, appare più volte, è quella della infinita onnipotenza di Dio. Un concetto quest'ultimo moderno e, rispetto a quel Medio Evo in cui è nato, fortemente ereticale. Esso non va infatti confuso con il concetto della onnipotenza di Dio. L'onnipotenza di Dio come veniva trattata dai teologici fino a San Tommaso afferma che Dio può tutto, ma non può fare, ad esempio, che due più due non faccia quattro. Esistono insomma certe leggi di ragione, certe leggi dell'universo che costituiscono l'essenza stessa della razionalità divina. Invece l'infinita onnipotenza di Dio è una sorta di libertà assoluta, il principio di indeterminazione, che incomincia a governare la filosofia e la teologia, il principio anche della vertigine dell'uomo che non acquisisce mai certezze definitive. Ora questa idea domina senz'altro il romanzo, data l'epoca in cui nasce il personaggio che si fa portavoce delle idee filosofiche del tempo.

Proprio parlando di Guglielmo, Adso, il suo discepolo, ad un certo punto afferma: «Ebbi l'impressione che Guglielmo non fosse affatto interessato alla verità, che altro non è che l'adeguazione tra la cosa e l'intelletto. Egli invece si divertiva ad immaginare quantipiù possibili fosse possibile» Tu dai l'impressione che si divertiva ma in realtà quello che si avverte è un vago senso di drammaticità.

Bisogna mettere in conto il fatto che Adso è un filtro che restituisce continuamente i fatti e le idee che gli vorticano intorno con un certo candore. Quindi lui interpreta come bizzarria, follia, divertimento quello che invece in Guglielmo è la condizione moderna che si sta profilando.

Non pensi allora che l'assenza di certezze e nello stesso tempo la necessità di dover assumere una posizione precisa nei confronti delle cose del mondo costituisca il dramma dell'uomo moderno?

Si, a questo punto però vorrei sottolineare come questa non sia una idea del mio romanzo né una idea filosofica mia personale, ma, appunto, il dramma della filosofia moderna. Nei manuali si afferma che la faccenda nasce con Cartesio, a mio parere, invece, e a parere di altri, essa nasce molto prima. L'unica cosa, se posso violare per una volta il mio proposito di non fare da interprete al mio romanzo, è che tuttavia Guglielmo in questa situazione non evita di assumere i suoi impegni. Anzi si batte a testa bassa, magari per risolvere un piccolo enigma, ma nella possibilità di risolvere un piccolo enigma sta proprio la prova che anche in questa situazione di movimento, il meccanismo che il piccolo francescano ha nella testa, il meccanismo che gli permette di interpretare il mondo, può permettergli anche di muoversi in questo mondo in modo umano. Guglielmo ha orrore in fondo dei puri e dei fanatici i quali, appunto, credendo in una verità sola, muoiono e mandano gli altri a morte.

L'amore nel romanzo è un male incurabile, probabilmente perché non risolvibile. È questo che Umberto Eco pensa dell'amore?

Nel romanzo l'amore viene nominato solo da Adso che lo nomina secondo i testi che ha a disposizione e quindi potrei dire che la cosa riguarda lui e quei testi. Personalmente non ho opinioni chiare, posso al massimo dire che non sono ancora guarito.

Di solito in un romanzo avviene una mediazione tra l'autore e il suo personaggio. Sembra quasi che ne «Il nome della rosa» la mediazione letteraria avvenga tra la finzione letteraria, (la storia con la minuscola) e la storia maiuscola. È esatto?

Per me, e questo l'ho affermato anche nel mio ultimo libro teorico «Lector in fabula», la nozione di autore è molto vaga. Una volta che si è avuto quell'oggetto che è il testo, l'autore scompare, rimangono solo delle mosse di gioco, dei movimenti strategici. A te pare ora di individuare un movimento strategico tra la piccola e la grande storia. Direi che tra le varie letture possibili questa è una che mi trova abbastanza consenziente. Ma questo lo affermo come lettore e non come autore.

Tra l'altro mi sembra che il personaggio principale del romanzo sia la Biblioteca.

Si, questa è un'altra interpretazione che come lettore mi piace.

Quale giudizio dai di quegli autori che individuano come momento fondamentale del romanzo il momento autobiografico?

E chi ha detto che il mio romanzo non sia autobiografico?

È molto difficile però risalire dalla storia alla autobiografia!

Hai dato una buona definizione di letteratura!

Cronaca

Tutti insieme, spettacolarmente..

registrazione effettuata da Tudy Giordanelli

Nell'ambito del corso di giornalismo promosso al Convento Occupato di Roma dal «Movimento Scuola-Lavoro»*, si è svolto mercoledì 20 maggio uno spettacolo d'eccezione, che, essendo purtroppo senza repliche, vi sintetizziamo in modo breve, ma fedele.*

Personaggi ed interpreti: Mauro Bubbico *(deputato democristiano e presidente della Commissione vigilanza Rai-TV)* **Antonello Trombadori** *(deputato comunista e membro della suddetta Commissione)* **Gianluigi Melega** *(deputato radicale e giornalista)* **Coro** *(donne e uomini tra i venti e i cinquant'anni).*

Scena Prima

Melega *(infervorato ma composto) «... e allora io mi chiedo perché mai i grandi partiti non vogliano l'apertura di una quarta rete radiofonica, che chi vuole 'accende' e si ascolta i dibattiti parlamentari...»*

Trombadori *e* **Bubbico** *(all'unisono) «Rispondo prima io!» «No, prima io!» (più volte)*

Prevale Trombadori.

Scena Seconda

Trombadori *«Sì, in parte è vero che l'informazione da parte del Parlamento e l'accesso ai mezzi di ricezione e trasmissione nelle aule viene regolata dai due partiti... ai radicali... a loro non gliene frega niente... il loro servizio è di fare.»* **voci,** *chiassose e incomprensibili «ma guarda quanto è corretto.» «Eh, però non mi sembra stronzo...» 'Questo si chiama humour nero...» «Certo che a Melega lo ha fatto inglese...»*

Trombadori *(più forte) «qualche giorno ti entrano in casa e vi trasmettono pure i discorsi che stanno facendo con voi!!!» (fa una pausa) «Però adesso voglio... adesso caro Melega sarai completamente soppiantato!» Brusio (dal fondo) «perché la Commissione di vigilanza con un voto può fare esattamente quello che dici tu, e io sono qui a promettere questo!!!» (battendo i pugni sul tavolo) «davanti a te!!! affinché...»*

Bubbico *(sommesso) «Nooo, non lo puoi fare...» (due volte)*

Coro *«Nooo, non lo puoi fare...»*

Trombadori *(rapido si riprende) «... affinché sia fatta una lettera alla Rai-TV, affinché la Rai-TV investa direttamente i due rami del Parlamento di questa richiesta, vale a dire...*

Coro *«Buu... sìì... certo...»*

Bubbico *(serissimo) «io trovo che la proposta sia di per sé suggestiva... (rivolto al Coro)... ma voi volete una bugia o le cose come stanno?»*

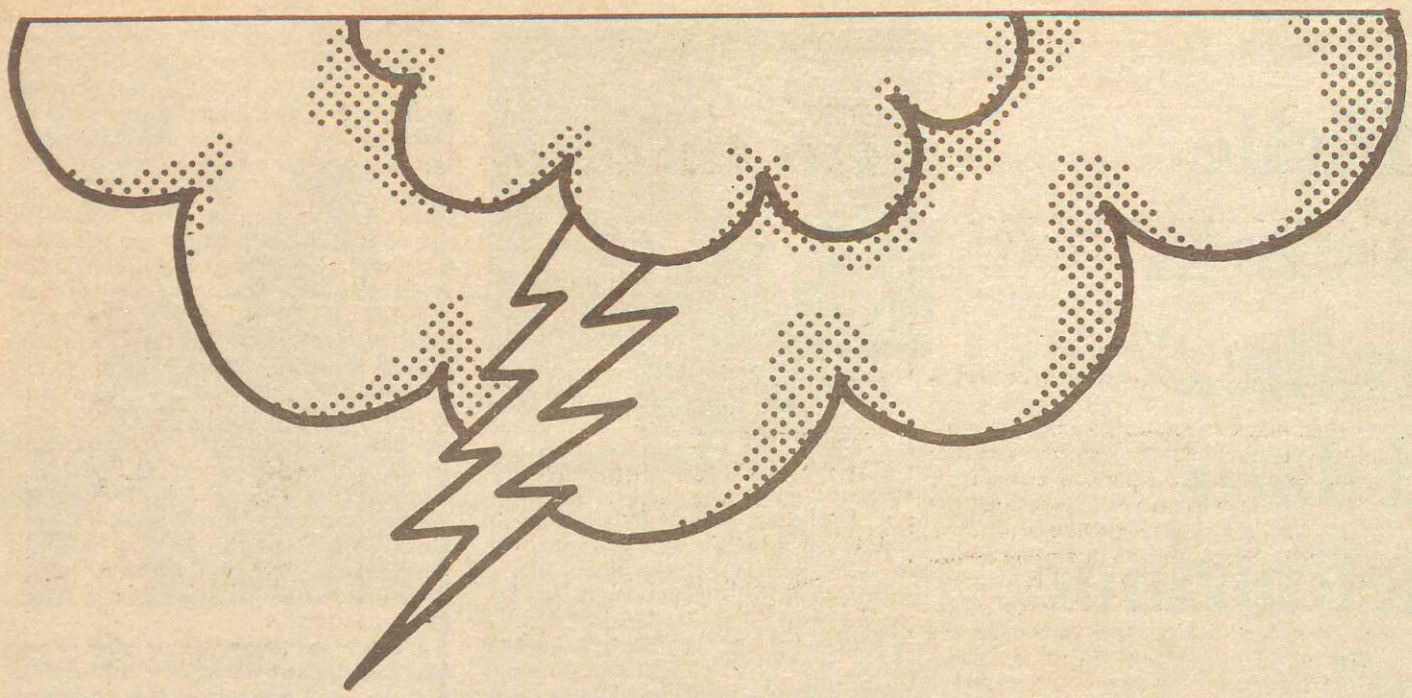
Scena Terza

Bubbico: *«io per l'onorevole Fanfani non so... perché per la verità il Senato non Ci dà problemi... noo, è la verità...» (risate, dal fondo) «... da quando io sono nella Commissione, dal Senato non Ci è mai venuto un problema. Il problema 'tragico', forse perché ci sono più radicali, riguarda la Presidenza della Camera. Non so cosa ne pensi l'onorevole Jotti...»*

Quarta e Ultima Scena

Melega *(conciliante) «ma sì, che si rendano pubblici questi dibattiti, non è vero in fondo che gli uomini politici sono uomini di spettacolo?...»*

Trombadori *e* **Bubbico** *(esitanti) «... ma, ora non esageriamo...» (Poi insieme e sorridenti, con un fremito di spregiudicatezza) «... ma sì, in fondo siamo tutti uomini di spettacolo!»*



Can Can Cannes

Lampi su Cannes

Quando leggerete questa pagina, saprete già il nome del fortunato vincitore del festival di Cannes. In carta patinata, professionalmente di gran lunga eccellente, la manifestazione ha avuto delle illustri assenze: le idee nuove.

Si fa presto a parlare di Cannes edizione 1981. A parte quei due o tre episodi che faranno scorrere i ben noti e vani fiumi d'inchiostro (mi riferisco ai casi di *Wajda* e *Cimino)* per quel che rimane sarà del tutto inutile lanciarsi in distinzioni certosine. Il capolavoro non è arrivato, cosicché tutte le opere (o quasi) presentate nella selezione ufficiale sembrano essere rimaste al palo di partenza: tutto è professionalmente splendido, ma nessuna tanto splendida da infiammare gli animi dei convenuti. Anche se il livello medio si è attestato su di uno standard eccezionalmente alto, non si è assistito eccessivamente ad opere degne di essere premiate. Proseguiamo allora a sprazzi, pescando quindici minuti dall'una o una sequenza dall'altra opera, seguendo i lampi che a intermittenza il festival ha offerto.

«Angeli di ferro», innanzi tutto, l'opera prima di *Thomas Brash* notevole per concisione, e incisività, con un'ottima sceneggiatura ed una pregevole fotografia in bianco e nero, sfrutta però poco e male un soggetto non del tutto banale. Quindi un'altra opera prima: **«Neve»** di *Juliette Berto* e *Jean Henry Roger,* entrambi di estrazione godardiana (la prima come attrice e il secondo come assistente alla regia). «Neve» è un film a tratti quasi commovente, è una storia d'amore, è un vagabondaggio per Pigalle e per Barbè-Rochechouart, quartieri notturni di Parigi, è oltretutto una storia d'eroina, ma è soprattutto un film giallo con tanto di sparatoria finale, sorretto da un incalzante musica reggae. Con **«Mephisto»**, inoltre, *Szabo* (l'autore di «Via dei Pompieri 25») riesce a tenere incollato lo spettatore per due ore e venti su una storia peraltro risaputa, tratta da un romanzo di Klaus Mann (figlio di Thomas), molto simile, ma in meglio a quella usata da Truffaut ne«*L'Ultimo metró*».

Il protagonista, Klaus Maria Brandauer è bravissimo anche se il film purtroppo presenta dei momenti vuoti e inutili. *Michael Mann* con **«Violent Street»** compone un ottimo film d'azione (ottima la sequenza iniziale) aiutato, e non poco, oltre che dall'interpretazione di James Caan, soprattutto dalla musica dei Tangerine dream che, ascoltata in quadrifonia e col dolby nella grande «Salle du Palais» è una vera delizia. Ultimo, ma non per importanza, arriva **«Excalibur»** di *John Boorman* che, basato sulla ben nota storia di Re Artù con annessi i vari Lancillotto, Ginevra e Perceval, è probabimente il miglior film presentato in concorso quest'anno. A parte gli effetti speciali, tutti piuttosto riusciti, inevitabili in un film che parla anche di magia, sono sprattutto le soluzioni narrative, l'esplosione dell'ironia e il personaggio di Merlino, interpretato da Nicol Williamson ad incantare e a rendere estremamente interessante una storia vecchia ormai di diversi secoli. Per il resto **«Il postino suona sempre due volte»** di *Bob Rafelson* (fuori concorso) ha dimostrato come il grande professionismo possa produrre delle ottime cose, ma non delle cose esaltanti.

Jack Nicholson e Jessica Lange sono straordinari, Swen Nykvisp come direttore della fotografia è ovviamente sempre sorprendente. Il guaio però è che questo postino ha già suonato almeno tre volte a partire dal romanzo di James Cain. Rafelson allora, arrivando per ultimo, si è limitato così a redigere un compitino in bella calligrafia ottenendo uno splendido e freddo risultato. Di *Cimino* si parla già altrove, di *Wajda,* invece, non si parlerà più, almeno spero. Il suo **«Uomo di ferro»** infatti assomiglia tanto al film che Zdanov commissionava ai registi sovietici per glorificare la figura di Stalin. Qui il commitente è Walesa, e Wajda s'affanna così a raccontare in chiave agiografica come la giusta e santa (soprattutto santa) lotta degli operai polacchi abbia finalmente vinto. Con due ore e trenta di proiezione, comunque, Wajda si è conquistato la palma del film più lungo e più noioso in un festival nel quale anche il regista più cretino si è sentito in dovere di mostrare almeno due ore complessive di pellicola. Soltanto Tanner con **«Lontano anni luce»** si è attenuto alla misura canonica di un'ora e mezza.

D'altronde lui aveva scelto un soggetto tanto vecchio e abusato che se ne avesse tratto uno short della durata di due soli minuti nessuno ne avrebbe sofferto. Ma ciò che è maggiormente mancato quest'anno sono state le sezioni minori nelle quali soltanto **«Francisca»** di *Manuel de Oliveira,* **«La Falena»** del polacco *Zgaplo* e **«Seuls»** di *Francis Resseur* sono stati notevoli per ragioni tanto diverse quanto inutili da spiegare, visto ch nessuno dei tre troverà mai una distribuzione in Italia. Paradossalmente allora le cose migliori presentate a questa XXXIV edizione del Festival di Cannes sono state proprio quelle che presto vedremo sui nostri schermi: **«Il postino suona sempre due volte»** di *Bob Rafelson,* **«Excalibur»** di *John Boorman,* **«Neve»** di *Berto e Roger,* **«Heaven's gate»** di *Cimino.* Tanto che in qualche modo il viaggio a Cannes si è rivelato quest'anno indubbiamente faticoso.

pagina a cura di
Gualtiero de Mariniis (Gughi)

Non si uccisero così anche i dinosauri

Lo spettro che si aggira per l'Europa si è diretto a Cannes con subdola insistenza. Si chiama «UKS» o Tanac o ancora «Sanyovision». Nel tempio da 34 edizioni consacrato al cinema (cinema 35 mm, sala grande e suono stereofonico) si è insinuato quest'anno con maggiore decisione il mostro delle tecnologie leggere: la televisione. Fonitor di tutte le dimensioni seminati per le sale del Palazzo del Festival ricordavano a tutti l'incombere del fratellino minore, quello tante volte disdegnato e altrettante volte sempre più minaccioso. Da parte sua, il festival che non ha problemi in quanto a spregiudicatezza ha finito con l'aprire le braccia e le porte al suo nemico mortale ampliando la gamma delle sue proiezioni oltre che ai cortometraggi anche ai super 8 ma soprattutto ai programmi video che in tre diverse occasioni hanno occupato una sala del cinema Spar.

Fatta salva la validità o meno dei prodotti presentati (tutti vagamente sperimentali), non può essere passata sotto silenzio l'aumentata incidenza dell'agenzia Tanac che, con un numero incredibile di monitor, si è autocandidata come la migliore e più efficace rete pubblicitaria dell'intero festival. Spezzoni di film, interviste a personaggi famosi, programmi del giorno che scorrevano ad anello, i televisori Tanac hanno imperversato durante tutta la durata della manifestazione.

Al servizio del cinema, almeno in apparenza, in raltà furtivamente prontissimo a rimpiazzarlo. Senza contare il mastodontico «Sanyo-vision» (1 metro per 2 di schermo) piazzato silenziosamente in sala stampa sul quale il vecchio film di Gabin, programmato da una rete nazionale francese, era soltanto un po' violaceo (ma era anche questione di sintonizzazione) ma per il resto non faceva eccessivamente rimpiangere l'usuale e tanto amato schermo bianco. E infine le grandi case come la EMI o la Warner si sono prontamente tuffate su questo mercato ancora parzialmente vergine, quello delle videocassette. Con sole 130 mila lire vi portate a casa una copia originale sottotitolata in france de *«I compari»* di Altman oppure una *«Regina d'Africa»* di Houston o ancora un *«Alien»* di Scott o ancora *«Una settimana di vancanze»* di Tavernier, film non ancora distribuito in Italia. Evito allora di dilungarmi nell'elenco, anche perchè sarebbe lungo e straziante per tutti i cinephile.

Furtivamente, quindi, il mezzo televisivo si è fatto vivo a Cannes aprendosi un piccolo spiraglio dal quale come in un film dell'orrore si propagherà su tutta la terra.

Chissà quando, forse Cannes sarà costretta a diventare il Festival Internazionale del Piccolo Schermo con proiezioni eidoform per numerosissime platee divise in piccoli gruppi. Intanto i Francesi, megalomani e irriducibili, stanno costruendo un nuovo mostro da opporre al Godzilla televisivo. Il nuovo «Palais du Cinema» che sorgerà nella zona del porto di Cannes con una sala centrale da 2400 posti più un'altra trentina di sale limitrofe. Certe volte però l'accrescimento eccessivo, l'elefantiasi, sono anche sinonimo di una prossima fine. Del resto, non si uccisero così anche i dinosauri?

«Heaven's gate» di Cimino

Le porte del Paradiso non sono americane

Potrà la vecchia Europa risollevare le misere sorti di un povero regista e di un'immiserita casa di produzione falliti in terra americana? Forse sì, a sentire la critica francese. Qui sotto si parla di Michael Cimino, del suo film «Heaven's gate» e della United Artists.

Con lo sguardo perso, pronto alla lacrima, l'espressione pacioccona e l'aria di chi non ha dormito almeno dal dicembre scorso, *Michael Cimino* si è presentato alla conferenza stampa per il suo film in concorso che si è tenuta finalmente nella Grande Salle del Palais. Non sapeva ancora, Michael, che la stampa francese, come un sol uomo avrebbe esaltato il suo **«Heaven's gate»** fino all'eccesso, in mezzo al provocatorio contrasto con quanto invece aveva scritto la critica americana. Non sapeva neppure a quali domande, insidiose senz'altro, sarebbe andato incontro, né tanto meno una equa divisione del pubblico tra applausi e fischi serviva evidentemente a tranquillizzarlo (chi scrive, comunque, si è trovato ad applaudire).

Accompagnato da *Isabelle Huppert* e da *Kris Kristofferson* (i quali, tra l'altro, hanno fatto solo atto di presenza) nonché da *Robert Auerbach,* presidente della United Artists, Cimino ha dimostrato di essere uno showman neppure passabile non riuscendo a districarsi in mezzo a spinosissime questioni, tipo: *«Perché ha ritirato e rimontato il suo film?»* oppure *«È vero che è stato il fiasco del suo film a far fallire la United Artists?»*.

Le sue deboli risposte, seguite dalle puntuali quanto sibilline risposte di Mr. Auerbach non hanno certo contribuito a fargli fare una buona figura. Eppure, anche se il suo film non può reggere il confronto con *«Il cacciatore»* è certamente una delle cose migliori viste al festival di quest'anno.

È vero che il clamore sollevato dalla fallimentare prima uscita americana, aveva attirato a tal punto la questione sul film che erano in molti, dopo la proiezione, a palesare una evidente delusione. L'ultima versione, infine, curata da uno stuolo di assistenti montatori i quali non devono aver trovato tuttora un eccessivo accordo tra loro è effettivamente claudicante. Alcune scene occupano ancora inutilmente troppo spazio nell'economia della narrazione, altre invece sembrano inopinatamente mancare di eventi essenziali lasciando i personaggi a mezz'aria o producendo delle vere e proprie assurdità.

A molti rimarrà giustamente il rimpianto di poter vedere soltanto i resti di un film la cui versione originale è ormai inesorabilmente perduta. Ma nonostante tutto il film ha dei momenti di rara bellezza. Splendido il prologo, è soprattutto nella parte centrale che qualcosa viene a mancare, anche se la fotografia grigia e polverosa di Vilmos Zsigmond (gli interni invece sono gialli ma è Zsigmond che cita se stesso da «I compari» di Altman) fa di tutto per ricucire la genesi.

Con una scelta di attori di primo piano a partire da Cristopher Walken, Kris Kristofferson, Brad Dourif, John Hart, con la sola eccezione di Isabelle Huppert che oltre ad essere bruttina ed insignificante, col film non c'entra nulla, **«Heaven's gate»** è comunque un film da vedere. Cosa importa allora che Cimino portasse in giro quell'aria afflitta da bambino che è stato colto con le mani nella marmellata. Anche se le porte del paradiso sono certamente più basse del Cacciatore bisognerà comunque aprirle e guardarci dentro. Possibilmente senza aver letto nulla riguardo al film su quotidiani o riviste, specie se americane.

Il concerto di Firenze

Vincono i Clash tra caos, sudore e sputi

Claudio Moriconi

Si è faticosamente conclusa la tournee italiana dei Clash. Trionfo? Sembra di si, anche se con i soliti problemi: stadi affollati, organizzazione deteriore, pubblico stravolto.

C'era grande attesa per il concerto fiorentino dei **Clash**, ultima tappa in Italia dell'*81 Mission Impossible Tour*, nuova serie di concerti che il gruppo iglese sta tenendo con grande successo in varie parti del mondo.

Confortata dal ricordo delle esibizioni dello scorso anno ed alimentata dal clima di vero e proprio culto musical/culturale che circonda il gruppo in Italia, la venuta dei **Clash** era un'occasione immancabile per misurare le reali possibilità ed aspirazioni del quartetto inglese, un'occasione d'oro per vivere l'impatto della loro leggendaria presenza scenica e, considerando anche il successo che «*Sandinista!*» sta ottenendo qui da noi, un'opportunità concessa a tutti per stringersi attorno a loro, mangiarli con gli occhi, urlare la propria gioia, vivere un'esperienza indimenticabile.

Le attese della vigilia non sono state affatto deluse e lo spettacolo a cui abbiamo assistito sabato 23 a Firenze non lascia assolutamente ombra di dubbio sulle capacità del gruppo e sulla sua grande predisposizione per le esibizioni «live», situazione in cui la band riesce ad esprimersi al massimo delle proprie possibilità.

Sul palco, i Clash sono protagonisti di una esibizione totale di se stessi, di uno scambio continuo di energia tra gruppo e pubblico che spesso raggiunge livelli di esaltazione assoluta.

L'unica nota negativa ci viene come al solito dall'organizzazione dei concerti, un'istituzione precaria che varie volte in Italia ha brancolato nel pressappochismo più assoluto e che spesso, nonostante la presunzione senza limiti e la cieca imitazione tutta italica di ben più valide organizzazioni internazionali, ha finito con il mostrare miseramente tutti i propri limiti e le proprie mancanze, costringendoci ad assistere a spettacoli di inefficienza, per nulla divertenti, pagati tra l'altro di tasca nostra.

Anche nel caso dei **Clash** a Firenze, l'errore di valutazione circa l'affluenza di pubblico e, di conseguenza, l'errata disposizione del palco, ha trasformato anche questo concerto in una calca assurda, in uno sproporzionato carnaio di gente disfatta, confusa, irritata che spesso non poteva far altro che scaricare la propria rabbia sullo spettatore vicino.

Preceduti da una musica italian-western diffusa a tutto volume, i quattro di Brixton sono apparsi sul palco per regalarci due ore di incredibile trasporto ed energia. Ed è subito *London Calling*, nella bolgia generale. La folla ondeggia pericolosamente, senza controllo; rischiamo di venire schiacciati, ci spostiamo, rinunciando alla posizione tenuta in quattro ore di dura attesa. Joe Strummer, camicia rossa e stella da sceriffo, Mick Jones, completamente in bianco e autore di splendide evoluzioni, Paul Simonon, elastico e tenebroso bassista e Topper Headon, drummer potente, hanno acceso la scintilla. Bersagliato dall'inizio alla fine da una «rispettosa» pioggia di sputi, Strummer ha tenuto il palco con presenza e feeling da grande performer, dimostrando di essere assieme allo scatenato Jones, la vera anima dei **Clash.**

Viene il turno di Radio Clash, nuovo singolo del gruppo. *Brand New Cadillac, Charlie Don't Surf, Somebody Got Murdered.* È il delirio inarrestabile. *Career Opportunities* la passo senza guardare il palco, impegnato come sono a respingere gente da tutte le parti. Poi è il dub a trionfare, *Bankrobber* è un inno, Strummer un ispirato poeta che urla la sua rabbia nel microfono, con movenze da infuriato rude-boy. *Wrong 'em Boyo* e *Clampdown* sono devastanti, *London's Burning* un concentrato di rabbia incandescente. Luci accese ma la voglia è tanta e i **Clash** sono di nuovo davanti a noi. *Armagideon Time* è stupenda, il suo finale dub esaltante, si balla, si canta, il marasma è totale. *Jimmy Jazz,* è molto più aggressiva e non è finita.

Terzo bis ed è una scarica terrificante di suoni e sensazioni. *I Fought The Law* e si chiude con una versione tiratissima di *White Riot,* le ultime energie scaricate sugli strumenti, senza voce ma con tanta gioia in più nel corpo e nel cuore. È finita davvero. Siamo stremati, ma allibiti, felici; si commenta, ci si incontra sotto al palco.

La sensazione generale è quella di un evento importantissimo, ci si dimentica quasi della cattiva amplificazione, delle insopportabili condizioni in cui siamo stati costretti a vivere questo concerto, più di trentamila stupidamente stipati in una curva dello stadio e con un manto erboso come quello del Comunale chiuso all'accesso del pubblico per non compromettere le condizioni del campo da gioco.

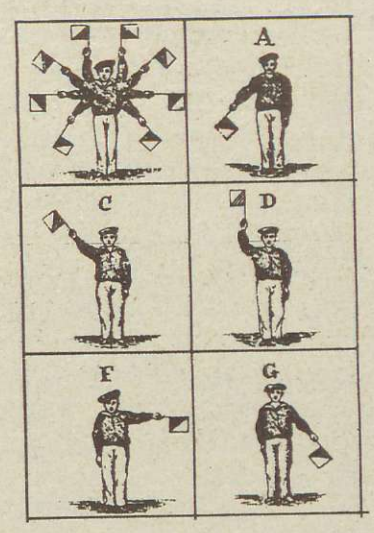
I **Clash** hanno convinto tutti, anche i più accaniti detrattori, con una prova da ricordare a lungo, facendoci per fortuna dimenticare tutto questo; sono ormai la più grande rock'n'roll band del mondo, con buona pace degli ormai smobilitati Rolling Stones.

Il concerto di Milano

Ho fatto sclash

Tiziano Marelli

Ma erano proprio buone vibrazioni? Qualche nota sul concerto di Milano, a tre anni, oramai, dal concerto di Patty Smith, che inaugurò la stagione ingloriosa del protagonismo di massa.



Sarebbe stato fin troppo facile iniziare questo articolo scrivendo: ho fatto sClash! Ed invece ci ha pensato una volta tanto quel mai fantasioso di Luzzatto Fegiz sul Corriere. Giustificato però il fatto che l'avevo pensata prima io, ci ho l'alibi, ed allora spiego il perchè di questo tonfo, a metà fra Michetti e il disastro nel negozio di cristalleria. Andare a vedere i Clash, *sentire la loro musica, vedere la loro gente, catapultarsi in un mondo così ... eclatante, equivale a fare sClash.*

Parliamo del suono, in fretta: ho notato che gli abbastanza incompetenti parlano di 'tonnellate di Watt', 'fiumi di note vibranti'. I Clash *davano l'idea della tonnellata solo a quelli che stavano sotto il palco, per il resto era quasi melodia, come l'inizio classico dedicato a Bach.*

E il vestito da guerriglieri? Le note della 'nuova rivoluzione musicale'? Per fortuna questi intelligenti mestieranti inglesi hanno risparmiato codeste buffonate. Non voglio svilire nessuno con il termine mestierante, perché esserlo significa cogliere in pieno il senso delle aspettative giovanili, o addirittura anticiparle. Con il triplo 'Sandinista!' (si pronuncia Sandinaist, non fate brutta figura con gli amici ...) i Clash *ci sono riusciti appieno, mescolando quel tanto di guerrigliero non comunista e liberatorio che mette tanti insieme. Ed in tanti, a Milano, per il concerto organizzato da Radio Città, ce n'erano davvero: più di ventimila, in un Vigorelli quasi vietato a causa dei cessi rotti. Oltre che tanti, diversi. Meglio dire, tutti. Dal nuovo punk al vecchio intellettuale, da quello che vuole lanciare uno sguardo dopo tanto tempo di serrata in casa, agli inneggianti all'eroina.*

In questo collage, con queste 'partecipazioni' c'era da aspettarsi di tutto: dalla Polizia, dal Servizio d'ordine (ottima marca: Mls), dagli 'sconvolti', dalla rabbia che ci deve essere per forza, per qualsiasi ragione. Ed invece niente: la Polizia è stata a guardare, l'Mls ha addirittura aperto le porte, gli sconvolti sono rimasti a sentire. La rabbia è solo un antico ricordo.

Nessuno è neanche salito sul palco per leggere telegrammi di solidarietà per nessuno.

In ogni caso, uno spettacolo nello spettacolo ben diverso a cui l'esigentissimo pubblico nel pubblico di Milano era abituato; sono in calando anche i venditori di ammennicoli per droga leggera, una volta veri affaristi per questo genere di appuntamenti. Nettamente in rialzo le azioni dei venditori di ghiaccioli, 'spacciati' a prezzi altissimi.

Bene, si, ma io mi ci trovo un po' male: manca la suspence, manca il tocco di classe che si dava in situazioni più politicizzate, manca l'euforia, che nemmeno 'tonnellate' di musica forse un po' deludente sanno colmare. Eppoi di occasioni per mostrarsi un po' più sorridenti ce ne saranno tante.

Ma forse non in occasione di concerti: alcuni esperti del settore hanno segnalato la grave crisi della musica dal vivo in Italia. Stanno per sparire i concerti di piccola e media portata.

La grande industria del 'vivo live' punterà probabilmente sui grandi o grandissimi nomi, sulla massima affluenza di pubblico. Ma anche qui ci sono dei dubbi, visti i costi megagalattici. Chi non ha sentito della possibilità della prossima tourneè in Italia dei Rolling Stones?

Perdita media calcolata: duecento milioni, compensata solo in parte dal marchio politico dell'operazione (duecento sono sempre duecento!) ventilata dall'Arci.

Tutti hanno dubbi, tanti stanno già affinando l'olfatto per odorare nuove vie, ma di questa pasta non è fatto Mario Giusti gran cervellone di Radio Città.

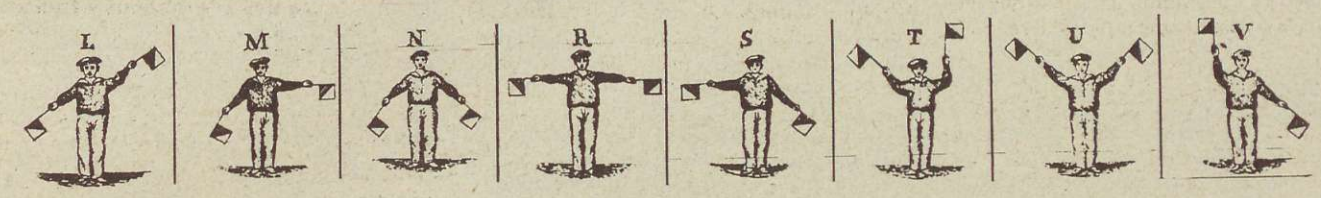
Chissà perché non è toccato dai problemi: ancora non sapeva di potere o meno disporre del Vigorelli per i Clash che già dichiarava con enfasi il prossimo grande appuntamento: con i Dire Straits, fra un mesetto.

Secondo lui, i concerti sono l'unica fonte di cultura di massa in Italia. Vero o non vero, discutibile o meno, noi non mancheremo alla soirée; magari solo per fare una scorpacciata di ghiaccioli.

Intervista ai Clash

Suonare stanca

Sergio Messina



Il concerto è finito da mezz'ora. Proprio vicino a un'uscita si radunano tutti gli inviati della stampa che dalle quattro tentano di parlare con i Clash.

Quando le speranze cominciano a scemare ecco comparire un roadie che fa segno di entrare in uno degli edifici che fanno parte dello stadio comunale. Che la conferenza stampa sia adesso? Nessuno fa in tempo a chiederselo, tutti pensano solo ad entrare ed a mantenere la postazione che si sono conquistati nella baraonda dell'entrata; ma le porte non sono finite: di fronte alla successiva c'è un giamaicano (probabilmente il road manager) il quale sceglie chi deve entrare e chi no, seguendo un criterio a me tuttora incomprensibile, fatto di piccole occhiate altezza petto mediante le quali valuta il calibro della persona che ha di fronte. Dopo diverse di queste occhiate, purtroppo tutte negative (devo avere un petto assolutamente insignificante) l'energumeno decide che è ora e dice, sempre fissandomi il petto: «yes, man». Dentro la situazione non è più tranquilla; i Clash sono disposti nei quattro angoli della stanza ed ognuno di loro sta parlando contemporaneamente con una decina di «addetti ai lavori».

Joe Strummer

«Sai, questo è stato l'ultimo concerto di questo giro; abbiamo suonato a Milano ed a Sanremo, ma non ha funzionato troppo bene. Così siamo arrivati a Firenze veramente carichi e tutto quello che doveva succedere è successo! Sembrava Apocalypse now! Qui in Italia, è bellissimo, non avete idea di quanto sia tropicale. Puoi comprare una bottiglia di vino, sederti al sole e sentirti civilizzato ... I punks devono dimenticare la vecchia musica, devono evolversi. Il punk rock è nato per cambiare, non per rimanere uguale; certi gruppi come i Crass noi li cercavamo nel '76 per lavorarci, per ispirarli ed essere ispirati. Ma loro sono arrivati tardi, troppo tardi per noi. Il reggae? Sta diventando «mondezza bianca» (white trash), merce di consumo, merda. Sai i Police? Quella è mondezza bianca, reggae per coppiette. La vita di tournee? Una dolce overdose di vitalità».

Paul Simonon

«Vedi, io sento molto pesantemente la responsabilità di essere una star; la cosa principale è essere onesti, ma a volte è molto difficile esserlo. Quando sei lassù e dici qualcosa, qualsiasi cosa, c'è sempre il rischio che qualcuno cominci a farlo seriamente. Suonare stanca, ma io è come se stessi in vacanza da cinque anni. Lo scorso natale avevamo deciso di prenderci un mese di vacanza, ma dopo due giorni eravamo tutti annoiati ... sai, non c'è nulla da fare ... Una cosa positiva, è stata suonare prima in Germania e poi in Italia; lassù il pubblico è piuttosto freddo, e scendendo a sud abbiamo veramente sentito la differenza. Fare concerti è molto bello, ma purtroppo non ci sono locali costruiti apposta per il rock'n'roll; così o non si vede niente o c'è troppa poca gente perchè il concerto funzioni. In tutta la storia dei Clash, però, io ricordo solo una decina di concerti andati veramente male ...»

Mick Jones

(Appena scopre che sto registrando per la radio) «This is radio Clash! Io amo la radio, ... Ciao Roma! Credo che tutto sia politica tranne i Clash; noi siamo un gruppo musicale, malgrado alcuni di noi siano attivisti: noi suoniamo musica e diciamo delle cose che forse la gente non sa. Forse è questo che li disturba tanto ... ma questo è il bello! La signora Thatcher? pessima ... ma questo non dirlo; posso solo dire che noi come band non la sosteniamo. Forse sarà stampato in America un disco dal vivo, ma la CBS lo fa solo per poter far uscire un film (corto, forse meno di un'ora) con i brani dell'album ... fuckin'business (fottuti affaristi). La gente continua a sputare sul palco quando suoniamo e non capisco perchè lo facciano ... qualcuno mi ha detto che è una forma di rispetto ... y'know, se voglio camminare sotto la pioggia posso farlo, ma gli sputi sono come la merda di piccione, portano germi ...»

Franco Mamone (organizzatore del concerto)

«Se questo concerto vi sembra disorganizzato perchè non li organizzate voi giornalisti?»

Roberto D'Agostino (giornalista)

«Per questi grandi raduni occorrono ventidue persone che giocano a pallone e non quattro persone che suonano la chitarra».

Tutte le adesioni all'appello per la libertà di Edo Ronchi

L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria e responsabile per la redazione del Quotidiano dei Lavoratori della campagna per i due referendum promossi da DP stessa preoccupa per l'associazione che viene fatta tra inchieste sul terrorismo e episodi di lotta operaia e sindacale, associazione questa, gravemente ripresa anche da gran parte della stampa nazionale.

Se tale impostazione fosse mantenuta si restringerebbero drasticamente nel nostro paese gli spazi di libertà; si confonderebbero con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che fanno parte della tradizione del movimento operaio; si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente. È anche contro tale tentativo, pertanto, che ci impegnamo per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi

Vittorio Foa
Riccardo Lombardi

Piro Francesco consigliere comunale DP
Portale Raimondo segreteria di zona F.l.m. Fiom
Iacono Giorgio c.d.f. Fiat Termini Imerese
Filippo Giunta esecutivo c.d.f. Fiat; segreteria di zona F.l.m. Uilm
D'Angelo Santo direttivo zonale Uilm
Di Trapani Stefano esecutivo c.d.f. centrale Enel Term. Im.
Aglieri Vincenzo direttivo zonale Fnle-Cgil
Manzo Francesco esecutivo c.d.f. centrale Enel Term. Im.
Catanzaro Pietro segreteria zonale Fnle-Cgil
La Terra Pietro direttivo provinciale Uil/Sp
Buffa Bruno direttivo zonale Flaei-Cisl
Purpi Sebastiano direttivo zonale Fnlei-Cgil
Russo Michele direttivo provinciale Uil/Sp
Cacciatore Mario direttivo zonale Fnle-centrale Enel
Sorrentino Stefano delegato c.d.f. Centrale Enel
Trapani Rosario direttivo zonale Fnle
Sacco Mario delegato cda Centrale Enel
Bonanno Cosimo cda Centrale Enel
Monachello Calogero segretario resp. di zona Fnle
Lo Nardo Calogero cda centrale Enel T.I.
Gagliano Francesco segretario resp. provinc. Fnle
Raimondo Domenico esecutivo cda centrale Enel T.I. segretario zonale Flaei-Cisl
Vuono Giuseppe esecutivo cdf Fiat T.I. segreteria zona Fim-Cisl
Intile Salvatore cdf Fiat T.I.
Polizzotto Luciano esecutivo cdf Fiat - segr. zona Fim-Cisl
Giallombardo Francesco cdf Fiat T.I.
Macaluso Gandolfo cdf Fiat T.I.
Tessitore Giorgio direttivo zonale Uilm
Grisanti Francesco cdf Fiat
Rabbeni Giuseppe cdf Fiat-T.I.
Barbera Antonino direttivo provinciale Uilm
Pinzone Francesco direttivo provinciale Uilm
Ciafaloni Francesco (To)
Bertinotti Fausto, segretario regionale Cgil-Cisl-Uil (Piemonte)
Perini Fulvio, segretario regionale Cgil-Cisl-Uil (Piemonte)
Cerfeda Walter, segretario regionale Cgil-Cisl-Uil (Piemonte)
Avonto Giovanni, segretario regionale Cgil-Cisl-Uil (Piemonte)
Daghino Carlo, segretario generale Flm (To)
Damiano Cesare, segretario generale Fim (To)
Croce Amedeo, segretario generale Uilm (To)
Giatti Vladimiro, segretario regionale (To)
De Alessandri Tom, segretario regionale (To)
Balli Bruno, segretario regione (To)
Buzzigoli Antonio, segretario regionale (To)
Chiuminato Antonio, segretario regionale (To)
Rossetto Giorgio, segretario regionale (To)
Caravella Carmelo, segretario regionale (To)
Ferrario Fulvio, segretario regionale Fip-Cgil (To)
Inì Carmelo, segretario Flm comprensorio Ivrea
De Giacomi Carlo, segretario Flm comprensorio (To)
Serafino Adriano, segretario Cgil-Cisl-Uil (To)
Lattes Renato, segretario regionale Cgil-Cisl-Uil (To)
Gambino Giovanni, Flm V lega
Caldarola Salvatore, Flm IV lega
Ammaturo Gianni, Flm II lega
Bizzarri Giorgio, Flm VI lega
Bessone Mario, Flm V lega
Castaldo Antonio, Flm IV lega
Vizio Gianni, segretario Flm (To)
Celestino Aldo, segretario Flm (To)
Cirillo Antonio, Flm IV lega
Mezzomo Bruno, segretario reg. Fisascat Cisl
Scagliotti Marco, segretario reg. Fisascat Cisl
De Giovanni Roberto, Flm I lega
Inglisano Pasquale, Flm I lega
Mangino Angelo, Flm III lega
Bertini Virginio, Flm V lega
Di Vico Dario, Flm
Serlenga Antonio, Flm VI lega
Scapino Pippo, Flm V lega
Chiantore Eraldo, Flm V lega
Zabaldano Gianfranco, Cgil-Cisl-Uil Mirafiori
Grandi Claudio, Cgil-Cisl-Uil S. Paolo
Vecchini Franco, Flm IV lega
Licciardello Giacomo, Flm II lega
Rizzatti Fulgenzio, Flm II lega

Chiappetta Domenico, Flm VI lega
Remorini Adriano, Film V lega
Marcenaro Pietro, delegato Flm
Trinchero Natalino, Flm III lega
Boscolo Gianni, Flm
Aloia Franco, segretario generale Flm (To)
Ranieri Roberto, Fisascat Cisl
CdF Piermattei
CdF Sodelmi
CdF Contraves
CdF Nuova Fiorentini
CdF Sistel
CdF Nuovo Pignone
CdF Italsiel
CdF Genghini
CdF Sirti
CdF Elettrica '77
CdF Sace
CdF IBM
CdF Biomedica
CdF Travel
CdF Sotecnica
Cons. Delegati Direzione generale Tesoro
Coll. Aeroportuali di Fiumicino
Delegati di alcune fabbriche (Abete, Elettronica, Hengelhart, Italcable, Eni-Agip, FFSS, Atac, Acotral)
Merli Emanuela, Cisl regionale Piemonte
Maletti Franco, ufficio vertenze Cisl (To)
Mana Franco, Cgil reg. (Piemonte)
Margot Cagliero, Cisl (To)
Bellini Renzo, segr. generale Filta Cisl (To)
Viacelli Luigi, segr. Fisascat Cisl (To)
Tiboni Giorgio, segretario Flm (Mi)
Mattei Giuseppe, segretario Flm (Mi)
Traini Franco, segretario Flm (Mi)
Cremaseoli Arturo, segretario Flm (Mi)
Reali Angelo, delegato del Consiglio di Fabbrica RAI (Reynolds Aluminium Italia) Pontinia (Lt)
D'Arcangeli Enzo, delegato Cisl dell'ICOT (Lt)
Masi Roberto, membro del Direttivo provinciale Fim Cisl (Lt)
Genovese Vito, membro del Direttivo Uilm Uil (Lt)
Pucinischi Massimo, membro del Direttivo provinciale Uilm Uil (Lt)
Carra Giorgio, segretario provinciale Fim Cisl (Lt)
Passeretti Antonio, segretario provinciale Usp Cisl (Lt)
Mannoccio Giovanni, direttivo Cgil ospedalieri (Lungro)
Capparelli Giuseppe, militante Dp (Acquaformosa)
Mariolino Carmine, gommista
Roseri Franco, operaio tessile in C.I.
Villa Antonio, assessore Igiene e Sanità (Firmo)
Bellizzi Ambrogio, precario scuola
Bellizzi Giulia, allieva infermiera ospedale (Lungro)
Riser Vittorio
Capecchi Vittorio
Pavone Claudio
Tognetti Gildo
Sclavi Marianella
Sclavi Gastone
Fiorella Farinelli
Tatò Sesa
Geymonat Ludovico
Fiorani Eleonora
Consiglio di zona nolana
CdF Alfa Sud
CdF Aeritalia
CdF Alfa Romeo
CdF FAG
Nuto Ravelli (Cn)
Bauleo Pasquale, segretario Camera del Lavoro (Firmo)
Ferrone Ludovico, esecutivo regionale Cgil (Calabria)
Donato Raffaele, segreteria CdL Cgil (Firmo)
Bellizzi Francesco, studente Fgci
Romeo Luigi, delegato Uil Serragiumenta Laterizi
Congresso Fim Torino
Enzo D'Arcangelo - Circolo G. Castello (Roma)
Caterina Paone, insegnante (Roma)
M. Grazia Paone, studentessa (Roma)
Manuel Fantasia, programmatore Italsiel (Roma)
Assemblea precongressuale Cgil - Comune (Piombino)
CdF Anker Data System

Congresso nazionale Uil - Postelegrafonici
Capparelli Francesco, segretario sez. Pci (Firmo)
Giampietro Antonio, disoccupato
Campilongo Giuseppe, segretario Cgil monopoli (Cs)
Lento Saverio, assessore sport e turismo (Cs)
Ricetta Giuseppe, geometra comunale
Frega Beniamino, studente Fgci
Vittorio Franco, sindaco di Firmo - Pci
Lotiti Ambrogio, iscritto 285 (Montana del Pollino)
Cannataro Mercurio, disoccupato
Castiglia Walter, direttivo Cgil ospedale di Lungro
Capparelli Vittorio, iscritto Pci (Firmo)
Maranò Ciro, Cgil monopoli (Firmo)
Russo Antonio, impiegato comunale
Longo Leonardo, operaio monopoli di stato
Todaro Domenico, operaio monopoli di stato
Russo Salvatore, operaio monopoli di stato
Genise Antonio, universitario Pci (Firmo)
Russo Mario, monopoli di stato
Filice Francesco, ufficiale sanitario (Firmo)
Alessio Rita, operaia tessile Uil (Pandosia)
De Marco Mariavanda, insegnante disoccupata -coll. donne
Lanzilotta Filomena, universitaria - coll. donne
Ricetta Francesco, iscritto Psi - direttivo Cgil-CdL (Firmo)
De Bartolo Santino, disoccupato
Maseogiuri Paolino, universitario
Ricetta Casimiro, operaio tessile (Pandosia)
Salvatore Franco, insegnante
Capparelli Pietro, giovane 285
Castellano Pietro, Psi (Firmo)
Marino Giuseppe, operaio tessile in C.I.
Rubino Mario, libero professionista
Varcasia Pietro, vicesindaco (Firmo)
Parini Domenico, direttivo sez. Pci
Blaire Giacinto, dipendente monopoli (Firmo)
Frigo Saverio, impiegato tecnico Omaspa (Vibo)
Longo Angelo, giovane 285 (Montana del Pollino)
Brancacci Domenico, operaio Osas
Raffusa Luigi, corsista Formez
Bellizzi Raffaele, psicologo (Corigliano)
Gangoli Jole, studentessa
Genise Francesco, Cgil scuola
Frega Antonio, operaio cons. comunale Pci (Firmo)
Gaudio Orlando, operaio monopoli di stato
Bromo Egiato, operaio cons. comunale Pci (Firmo)
Antonio Bassolino, segr. reg. Pci Campania
Attilio Belli, docente architettura (Na)
Mario Catalano, deputato Pdup
Pasquale Colella, direttore rivista «il Tetto»
Guido d'Agostino, docente diritto costituzionale (Na)
Sergio Garavini, segr. naz. Cgil
Augusto Graziani, docente economia (Na)
Antonio Lettieri, segr. naz. Flm
Renato Lattes, segr. reg. Cgil Piemonte
Enrico Pugliese, docente agraria (Na)
Lino Picca, consiglio Cgil Campania
Guglielmo Ragozzino, direttore «Fabbrica-Stato»;
Silvano Ridi, segr. reg. Cgil Campania
Nicola Scaglione, Psi Campania
Paolo Locatelli
Claudio Galvano
Giorgio Rocca
Luigi Campolo
Anna Tagliati
Francesco Balducci
Chiara Cirellini
Giovanna Snardi
Giuliana Brunello
Giovanna Pezzuoli
Corrado Maroso
Loretta Lenzi
Rossana Saraceni
Francesco Forges
Alberto Di Bernardi
Romano Trichera
Paola Mattioli
Mariella Marinoni
Silvana Leone
Pietro Coppe
Renata Cello
Peppino Bevilacqua, studente (Arcevia-An)
Angelo Verdini, insegnante
Bruno Betti, insegnante
Angelo Rossi, impiegato
Celeste Costantini, autista
Sonia Bevilacqua, puericultrice
Antonio Cittadina Same (Bg)
Vincenzo Monte Same (Bg)
Alessandro Antolini Same (Bg)
Francesco Riolo Same (Bg)
Saverio Valenti Same (Bg)
Angelo Morescaleo, dirigente Pci Isola (Cr)
Bruno Leone, iscritto Pci Isola (Cr)
Antonio Fairoli, dirigente Psi Isola (Cr)
Raffaele Muraca
Giovanni Chiodi, iscritto Pci Isola Capo Rizzuto
Antonio Pragio, operaio
Tonina Girasole
Domenico De Rosa Isola Capo Rizzuto
Pietro Procopio Isola Capo Rizzuto
Scerbo Carmine Isola Capo Rizzuto
Giovanni Pizzimenti Isola Capo Rizzuto
Elio Preti Isola Capo Rizzuto
Elio Scaramuzza Isola Capo Rizzuto
CdF della Same (Bg)
Lino Dal Fra (Roma)
Renzo Del Carria
Lavoratori della Filt-Cgil del comprensorio Treviglio - Adda Milanese
Franco Rotelli, direttore servizi psichiatrici (Trieste)
Vincenzo Pastore, psichiatra
Lorenzo Torresini, psichiatra
Giovanna Gaglio, sociologa
Nicoletta Chiorappa, assistente sociale
Lidye Mendale, assistente sociale
Luigi Bonito, medico (Roma)
Gianfranco Meterangelis, medico (Roma)
Barbara Litta
Renato Volpi
Filippo Del Re
Salvatore Paradiso
Graziosi Luca
Alessandro Barberi
Timoteo Ugliale
Guglielmo Masale
Sandro Patelli
Salvatore Lucchesi
Niela Nati
Donatella Puleo
Francesco Papetti
Lucia Romano
Danilo Gatto
Camillo Silibelli
Fausto Codotti
Silvio Spallone
Alberto Colognesi
Maria Nicotera - Isola Capo Rizzuto
Salvatore Pullano - Isola Capo Rizzuto
Antonio Gullà - Isola Capo Rizzuto
La redazione di «Smog e dintorni»
Il Comitato regionale Cgil-scuola siciliana
Flm provinciale di Bergamo
Collettivo di opposizione «Per un'altra Treviglio»
Pietro Di Terlizzi (Bisceglie)
Libreria cooperativa Bitonto (Cz)
Consiglio di fabbrica della ICS (Canonica d'Adda - Bg)
Leonardo Sciascia (deputato P.R.)
Agostino Marianetti (segretario conf Cgil)
Giorgio Benvenuto (segret. naz. Uil)
Giacomo Mancini
Fabrizio Cicchitto (deputato Psi)
Claudio Martelli (deputato Psi)
Anselmo Guerracci (direzione Psi)
Claudio Signorile (deputato Psi)
Francesco de Martino (deputato Psi)
Giuseppe Tamburrano (direzione Psi)
Stefano Rodotà (parlam. Sinistra indipendente)
Giuseppe Branca
Luigi Sareceni (magistrato)
Franco Misiani (magistrato)
Gabriele Cerminara (magistrato)
Giuliano Banfi (Assessore all'Urbanistica -Mi)
Lillo Venezia (redattore Lotta Continua)
Enzo Mattina (segretario confederale Uil)
Lucio Magri (segretario nazionale PdUP)
Gaetano d'Amico (segreteria regionale Partito Radicale della Sicilia)
Francesco de Vito (giornalista dell'Espresso)
Valentino Parlato (direttore de Il Manifesto)
Silvano Miniati (Comitato Centrale Uil)
Nicoletta Marietti (Comitato Centrale Uil)
Ruggero Orlando (ex arrestato)
Mario Azzolini (addetto stampa Pci Palermo)
Daniele Protti (giornalista)
Mimmo Pinto (deputato P.R.)
Marco Boato (deputato P.R.)
Franco Bassanini (deputato Psi)
Michele Canonica (giornalista)
Francesco Leonetti (scrittore)
Carlo Muscetta (prof. univers.)
Luigi Covatta (deputato Psi)
Pippo Pagano (segreteria Associazione radicale di Palermo)
Carlo Tognoli (sindaco di Milano)
Giorgio Melis (giornalista - vicedirettore dell'Unione Sarda)
Renzo Canciani (segreteria regionale Cgil-Cisl-Uil Lombardia)
Marco Sassano (giornalista de Il Giorno)
Sergio Turone (giornalista)
Paolo Passerini (giornalista de Il Mondo)
Francesco Rutelli (segretario nazionale Partito Radicale)
Paolo Signori (redattore Lotta Continua)
Francesco Gerardi (giornalista - Corriere di Roma)
Luigi Ferrajoli (giurista)
Tiziana Maiolo (giornalista)
Mario Spinello
Michelangelo Notarianni (giornalista)
Mario Restelli
Francesco Greco
Francesco Maisto
Luigi Bobbio
Romano Canosa
Giorgio Cavallo (consig. reg. DP-Friuli)
Franceschino Barazzutti (consig. reg. Pdup-Friuli)
Cornelia Puppini (capogruppo Movim. Friuli)
Angelo Ermano (capogruppo Psi - Reg. Friuli)
Giulio Ercolessi (capogruppo PR - Trieste)
Partito Radicale della Campania
Nicola Tranfaglia (docente universitario)
Franco Sbarberi (docente universitario)
Luca Baranelli (ricercatore Einaudi)
Cesare Pianciola (professore)
Pino della Gatta (docente universitario)
Luciano Allais (professore)
Ileana Zeppetella (professore)
Mario Salomone (redaz. di Rossoscuola)
Roberta De Donatis
Maria Farro (professore)
Vittorio Torre (professore)
Silvia Vacca (professore)
Laura Coperti (professore)
Costanzo Preve (professore)
Giuseppe Geymonat (docente Politecnico)
Giampaolo Za..can (avvocato)
Bianca Guidetti Serra (avvocato-presidente Associazione giuristi democratici)
CdF FIAT motori Avio
CdF Pirelli Bicocca
C. unit. aziendale ZUST-Ambrosetti
R.A.S. Castelletti
Ferrovieri Torino-Smistamento
Cgil Aziendale Ospedale Gaetano Pini